ELIZABETH GEORGE
UN OMICIDIO INUTILE
(I, Richard, 2002)

Per Rob e Glenda

INDICE

Falso obiettivo
Sorprese della vita
Un buon confine non basta
Ricordati che ti amerò per sempre
Un omicidio inutile

FALSO OBIETTIVO

Originariamente scrissi questo racconto per il secondo volume dell'antologia Sisters in Crime, *traendo ispirazione da due corsi estivi frequentati all'università di Cambridge nell'ambito di un programma dell'UCLA (University of California at Los Angeles). Il primo corso, nel 1988, aveva per tema «Le case di campagna in Gran Bretagna», e me ne servii per un racconto intitolato* The Evidence Exposed. *Il secondo, del 1989, era un corso su Shakespeare, e la curiosa e singolare visione del poeta come criptomarxista, indipendentemente dall'aspetto anacronistico della cosa, divenne in parte la base per un romanzo intitolato* Per amore di Elena, *ambientato a Cambridge.*

The Evidence Exposed *fu il mio primo tentativo di giallo breve. E anche il primo racconto che scrivevo dopo quasi vent'anni. Sotto quest'aspetto, costituiva un nobile sforzo, ma non ne rimasi del tutto soddisfatta, tant'è vero che subito dopo la pubblicazione mi resi conto di aver fatto morire la persona sbagliata, e mi ripromisi di riscrivere il racconto alla prima occasione.*

Intanto, però, sopraggiunsero numerosi impegni. Avevo sempre altri romanzi da scrivere per contratto, corsi da tenere e lavoro di documentazione da completare. Di tanto in tanto, ricevevo nuove richieste di racconti e se tali richieste corrispondevano a un'idea che ritenevo di poter sviluppare in meno di seicento pagine, tornavo a dedicarmi a questo formato stimolante.

VISIT…

Poi il mio editore svedese mi chiese di pubblicare un «volume snello» di racconti, e a quel tempo ne avevo a disposizione solo tre. Accettai. Il mio editore inglese venne a sapere del libro e si fece avanti con la richiesta di stamparlo. A ruota seguirono l'editore tedesco e quello francese. Fu allora che mi resi conto che era venuto il momento di riscrivere The Evidence Exposed, *aggiungendo alla raccolta altri due racconti che avevo in mente già da un po'.*

Perciò mi accinsi alla revisione e alla nuova stesura di The Evidence Exposed; *quella che state per leggere è proprio la versione nuova di quel racconto precedente e imperfetto.*

Sono piuttosto soddisfatta del risultato. Cambiano il punto di vista e la vittima, e inoltre Abinger Manor ha un nuovo proprietario, ma gli altri personaggi rimangono gli stessi.

Quando gli iscritti al corso di storia dell'architettura britannica riflettero-no con il senno di poi sul «caso di Abinger Manor», per tutti il candidato più probabile all'omicidio sarebbe stato Sam Cleary. Ci si potrebbe chiede-re perché mai qualcuno avrebbe voluto uccidere un innocuo insegnante americano di botanica che, almeno in apparenza, si era limitato a recarsi con la moglie a Cambridge per partecipare a un corso estivo del St Stephe-n's College. Ma è proprio questo il punto: *con la moglie.*

Il vecchio Sam, settant'anni suonati e sempre elegante, con una predile-zione per le cravatte a farfalla e i capi in tweed perfino nel pieno dell'estate più calda che l'Inghilterra avesse conosciuto da decenni, tendeva a dimen-ticare con troppa facilità che anche Frances, la sua legittima consorte, era venuta con lui. E quando succedeva, lui lasciava vagare lo sguardo per ef-fettuare un sondaggio visivo delle altre signore. Non poteva farne a meno, era la sua seconda natura.

Frances Cleary avrebbe anche potuto chiudere un occhio su quei son-daggi visivi. In fondo, non si poteva certo pretendere che il marito cammi-nasse per Cambridge con i paraocchi e, data la stagione estiva, il centro u-niversitario brulicava di belle donne, come mosche attorno a un barbecue. Ma quando lui cominciò a passare lunghe serate al pub del college in com-pagnia della compagna di corso Polly Simpson, raccontandole di tutto, dal-la sua infanzia nel Vermont agli anni del Vietnam, dove, a detta di Sam, aveva salvato da solo l'intero plotone, per Frances fu troppo. Non solo Polly era talmente giovane da poter essere addirittura la nipote di Sam, ma era anche - se mi si passa l'espressione — un vero schianto, bionda e for-

mosa come la povera Frances non era mai stata neanche nei suoi anni migliori.

Così quando, la sera prima del Giorno in Questione, Frances vide Sam Cleary e Polly Simpson nel pub del college ridere, chiacchierare, scherzare, sghignazzare come ragazzini (e a ventitré anni Polly lo era), e comportarsi fino alle due del mattino come due che avessero Qualcosa di preciso in mente, ne disse quattro al marito. E lui non fu l'unico a sentirle.

Infatti, a diffondere la notizia dell'increscioso episodio il giorno dopo a colazione ci pensò Noreen Tucker, svegliata alle 2.23 da Frances che esprimeva a gran voce la sua crescente disapprovazione, e che non le aveva fatto chiudere occhio fino alle 4.37 precise. A quel punto, da una porta sbattuta si era capito che Sam aveva deciso di non restare più ad ascoltare le accuse di crudele indifferenza e subdola infedeltà da parte della moglie.

In altre circostanze, se qualcuno avesse origliato senza volerlo un simile incidente coniugale, se lo sarebbe tenuto per sé. Ma Noreen Tucker era una donna cui piaceva essere al centro dell'attenzione. E, dato che fino a quel momento non aveva ottenuto grandi riconoscimenti nella sua carriera trentennale di scrittrice rosa, non si lasciava sfuggire nessuna occasione.

E ne approfittò la mattina del Giorno in Questione, mentre spezzava il pane con gli altri partecipanti al corso di storia dell'architettura britannica, radunati nella cavernosa sala mensa del St Stephen's College. Con un abito di Laura Ashley e un cappello di paglia, convinta a torto che un aspetto giovanile equivalesse alla giovinezza, Noreen rivelò i particolari salienti della litigata notturna tra i Cleary, sporgendosi in avanti e lanciando occhiate a destra e a sinistra per sottolineare l'importanza e la natura confidenziale delle informazioni che forniva.

«Non credevo alle mie *orecchie*», disse in un fiato ai colleghi. «Vi domando: chi ha l'aria più mite di Frances Cleary, chi? Possibile che *conosca* certe espressioni? Credetemi, solamente a sentirle, sono rimasta di stucco. Ero così mortificata. Non sapevo se bussare al muro per zittirla o chiedere aiuto. Anche se non penso proprio che il portiere sarebbe intervenuto, se lo avessi chiamato. E comunque, *se io* mi fossi intromessa, avrebbe potuto essere coinvolto anche il mio Ralph, per cercare di difendermi, sapete. E come potevo fargli correre questo rischio? Magari Sam gli avrebbe chiesto di uscire, e Ralph *non è* in condizione di venire alle mani con *nessuno.* Vero, tesoro?»

Più che una vera e propria persona, Ralph era un'entità indefinita in sahariana, la fedele ombra di Noreen. Nessuno degli iscritti al corso di storia

dell'architettura britannica era riuscito a cavare più di dieci parole da quell'uomo negli undici giorni trascorsi a Cambridge, e nel gruppo di studenti che seguivano altri corsi al St Stephen's College qualcuno giurava che fosse muto.

Sembrava soffrisse di ipoglicemia, e fu di questo che si mise a parlare Noreen non appena ebbe finito di ricamare sul matrimonio dei Cleary e sull'attrazione di Sam per le donne in generale e per Polly Simpson in particolare. Il suo Ralph, comunicò all'uditorio, era un vero martire di quella disfunzione. Bassa percentuale di zuccheri nel sangue, un male ereditario di famiglia, e lui era il caso peggiore. Una volta, era persino svenuto al volante in autostrada. Solo grazie alla prontezza di riflessi di Noreen si era evitato il disastro completo.

«Ho afferrato il volante così in fretta che sembrava non avessi fatto altro in vita mia», rivelò Noreen. «È straordinario quello che riusciamo a fare quando si verifica il peggio, non siete d'accordo?» Al solito, non attese risposta. Si girò verso il marito e chiese: «Hai preso la frutta secca per la gita, vero, tesoruccio mio? Non vogliamo che tu svenga nel bel mezzo di Abinger Manor, vero?»

«È su in camera», rispose Ralph, parlando nella ciotola di fiocchi d'avena.

«Cerca di non dimenticarla», replicò la moglie. «Sai come sei.»

«Sei sotto il tallone di tua moglie, ecco cosa», fu la descrizione di Cleve Houghton, che nel frattempo era venuto a sedersi al loro tavolo. «Ralph ha bisogno di fare più moto, non di quella robaccia che continui a propinargli a ogni piè sospinto, Noreen.»

«A proposito di robaccia», fece Noreen di rimando, con un'occhiata allusiva al piatto dell'altro, colmo di uova, salsiccia, pomodori alla griglia e funghi. «Ci andrei piano a lanciare certe accuse, Cleve caro. Di sicuro quella roba non ti fa bene alle arterie.»

«Mi sono fatto più di dieci chilometri di corsa, questa mattina», ribatté lui. «Fino a Grantchester, senza un filo d'affanno, perciò le mie arterie sono a posto, grazie. Voialtri dovreste provare a fare un po' di corsa. Diamine, è la migliore attività per l'uomo.» Gettò all'indietro il ciuffo di capelli folti e neri, vero vanto per un cinquantenne, e si accorse di Polly Simpson che proprio in quel momento entrava nella sala mensa. «La seconda migliore attività», si corresse, sorridendo indolente, gli occhi socchiusi in direzione della nuova arrivata.

Noreen scoppiò in una risata frivola. «Dio, Cleve, controllati. Credo sia

già prenotata. O, quanto meno, chiacchierata.» La donna approfittò della sua stessa osservazione per introdurre l'argomento di cui stava parlando prima dell'arrivo di Cleve. Tuttavia si limitò ad aggiungere qualche osservazione sul fatto che Polly Simpson era una «sobillatrice nata» e che Noreen stessa fin dal primo giorno l'aveva additata come una che di certo avrebbe seminato zizzania tra loro. Dopotutto, quando non era intenta a cercare d'ingraziarsi la docente (indubbiamente il metodo migliore per gonfiare la valutazione finale) con esclamazioni su quanto fossero belle *tutte* le diapositive che quella donna noiosa propinava loro ogni giorno, attaccava bottone con questo o quell'altro in un modo che magari per lei era solo amichevole ma che chi aveva un pizzico di buonsenso avrebbe definito spudoratamente provocante. «Vorrei sapere cosa le passa per la testa», disse Noreen, rivolta a chiunque fosse rimasto ad ascoltarla. «Lei e Sam Cleary trascorrono tutte le serate insieme. A fare che? E, per favore, non venite a raccontarmi che discutono di floricoltura. Quei due fanno progetti per il futuro, assieme. Ricordate queste parole.»

Non vi furono commenti in proposito, perché un attimo dopo Polly Simpson arrivò reggendo un vassoio sul quale, per virtuosa attenzione alla linea, aveva messo solamente una banana e una tazza di caffè. Come al solito, portava la macchina fotografica a tracolla e, dopo aver poggiato il vassoio, andò a capotavola e puntò l'obiettivo sul gruppo che faceva colazione. Il pomeriggio del primo giorno al corso di storia dell'architettura britannica, Polly si era autoproclamata storica ufficiale del seminario, e fino allora era stata di parola. «Credimi, la vorrai per ricordo», ripeteva ogni volta che fotografava qualcuno. «Garantito. Le mie foto piacciono a tutti, quando le vedono.»

Mentre la ragazza metteva a fuoco l'obiettivo al capo opposto del tavolo, Cleve brontolò: «Gesù, Polly. Non ora», ma si capiva benissimo che era una finta e a nessuno sfuggì il fatto che l'uomo si passò una mano tra i capelli per scompigliarli con un vezzo che gli avrebbe ridato un'aria da trentenne.

«Polly cara, non è presente l'intera classe», le fece notare Noreen. «E di certo nella foto vorrai tutti, no?»

Polly si guardò attorno, sorrise e disse: «Ecco che arrivano Em e Howard. Ci sono quasi tutti».

«Ma mancano i più importanti», insisté Noreen, mentre i due nuovi arrivati si aggiungevano al gruppo. «Non ti va di aspettare Sam e Frances?»

«Non c'è bisogno che su ogni foto ci siano tutti», rispose Polly, senza

dar segno di aver colto l'allusione implicita nella domanda dell'interlocutrice, così pesante da stendere un gorilla.

«Comunque...» mormorò Noreen e chiese a Emily Guy e Howard Breen - due di San Francisco che avevano legato dal primo giorno di corso - se avevano visto Sam e Frances sulla scala dove tutti avevano le stanze. «Non hanno dormito molto, stanotte», sottolineò Noreen con uno sguardo allusivo dalla parte di Polly. «Non è che questa mattina non hanno sentito la sveglia?»

«Non con Howard che cantava sotto la doccia», disse Emily. «Io l'ho sentito due piani più sotto.»

«Non c'è niente di meglio per cominciare una giornata che un tributo a Barbra», replicò Howard.

Noreen, cui non andava molto a genio che si cambiasse argomento, tagliò corto dicendo: «E io che pensavo che quelli come te andassero pazzi per Bette Midler».

Attorno al tavolo vi fu un attimo di silenzio imbarazzato. Polly schiuse le labbra abbassando la macchina fotografica. Emily Guy aggrottò la fronte e recitò la parte della zitella che non aveva colto l'allusione di Noreen. Cleve Houghton sbuffò, senza rinunciare alla sua posa virile. Ralph Tucker continuò a rimpinzarsi di fiocchi d'avena.

Fu lo stesso Howard a rompere il silenzio. «Bette Midler?» le fece eco. «Macché. Mi piace solo quando porto i tacchi a spillo e le calze a rete, Noreen. E non posso mettermeli sotto la doccia. L'acqua rovina il cuoio.»

Polly ridacchiò, Emily sorrise, Cleve lanciò un'occhiata a Howard e dopo dieci secondi buoni scoppiò in una sonora risata. «Mi piacerebbe vederti con i tacchi a spillo e le calze a rete», commentò.

«Tutto a suo tempo», replicò Howard. «Prima devo fare colazione.»

Quindi, come vedete, anche Noreen Tucker avrebbe potuto essere un'ottima candidata all'omicidio. Le piaceva rimestare le acque per vedere che cosa si sarebbe staccato dal fondo e a quel punto intorbidarle per poi godersene gli effetti. Tuttavia non si rendeva del tutto conto delle proprie azioni. Malgrado i risultati, era animata da buone intenzioni. Se i discorsi ruotavano attorno ad argomenti che aveva scelto lei, era capace di pilotare la discussione per tirarne le fila, costringendo l'attenzione dei partecipanti a concentrarsi su di lei. E ottenere l'attenzione degli altri a Cambridge la ripagava dell'amarezza di non averla ottenuta altrove.

Il problema era Victoria Wilder-Scott, la loro docente, una donna distrat-

ta con un debole per le gonne cachi e le camicette madras, e che di solito durante le lezioni, senza volerlo, sedeva in modo da mostrare le mutandine ai corsisti maschi. Victoria era lì per riempire la loro mente con gli infiniti particolari dell'architettura britannica e non nutriva il minimo interesse per i pettegolezzi del corso estivo. Fin dall'inizio lei e Noreen si erano trovate ai ferri corti, in termini cortesi ma insanabili, per stabilire a chi spettava impostare i contenuti del seminario. Noreen cercava sempre di farle perdere il filo con approfondimenti di solito assurdi sulla vita privata degli architetti di cui studiavano l'opera. Per esempio: non era stata proprio la fama a impedire a Christopher Wren di trovare il grande amore della sua vita? Oppure: le volte di Adams nascondevano forse una componente profondamente sensuale e indomabile del suo carattere? Ma Victoria Wilder-Scott si limitava a fissarla come se aspettasse una traduzione, poi diceva: «Sì, bene», e ignorava le domande come se non fossero le irritanti punzecchiature che erano.

Fin dal primo giorno di corso aveva preparato i suoi studenti alla visita ad Abinger Manor. La proprietà, situata nella campagna del Buckinghamshire, rispecchiava tutti gli stili architettonici della Gran Bretagna, e nel contempo era un'autentica miniera di tesori, dall'inestimabile argenteria rococò ai dipinti di grandi artisti inglesi, fiamminghi e italiani. Victoria aveva mostrato ai corsisti innumerevoli diapositive di soffitti ad arco, frontoni spezzati, capitelli dorati su pilastri di marmo, doccioni ornamentali e cornicioni dentellati, e quando ormai il loro cervello era saturo di dettagli architettonici, lei rincarava la dose con altre immagini di porcellane, argenti, sculture, tappezzerie e pezzi d'arredo. Si trattava del fiore all'occhiello delle proprietà inglesi, diceva. La maestosa dimora era stata aperta alle visite solo da poco e il tempo d'attesa per le persone non così fortunate da essere iscritte al corso di storia dell'architettura britannica era come minimo di dodici mesi. E questo solo se gli impazienti visitatori passavano intere giornate al telefono per cercare di mettersi in lista. «Niente sciocchezze tipo prenotazioni via Internet. Ad Abinger Manor le cose si fanno alla vecchia maniera.» Che, naturalmente, era la migliore.

Avrebbero visto quel monumento ai tempi andati - nonché al concetto di proprietà - di lì a poco, dopo un viaggio di qualche ora attraverso la campagna inglese.

Dovevano ritrovarsi dopo la colazione al Queeh's Gate, che dava sul Garrett Hostel Lane, in fondo al quale li attendeva il pulmino. E là dove i corsisti si radunarono per prendere la colazione al sacco, con le solite re-

criminazioni sul vitto dei college, vennero raggiunti da un Sam Cleary decisamente sottotono e da una Frances dall'aria avvilita.

A giudicare dall'abbigliamento, era stato Sam a uscire trionfante dall'alterco scoppiato alle ore piccole: elegante come sempre, in giacca sportiva e farfallino perfettamente intonato al verde foresta dei pantaloni di tweed. Frances, invece, era la sciatteria in persona, con una casacca troppo grande e un paio di pantaloni anch'essi della taglia sbagliata. Sembrava una profuga della Rivoluzione Culturale.

Polly, dal canto suo, pareva ansiosa di ricomporre l'eventuale frattura da lei causata tra il professore e la moglie. Dopotutto, aveva quasi cinquant'anni meno di Sam e un fidanzato a Chicago. Poteva anche gradire le attenzioni di un uomo più maturo - nel vero senso del termine - al pub del college per parecchie sere di fila, ma questo non significava che volesse alimentare l'interesse suscitato in Sam per spingersi oltre. Certo, lui era tanto carino con quei capelli grigi e il viso colorito di salute. Purtroppo, però, era anche innegabile che fosse vecchio e imparagonabile al suo David, benché quest'ultimo nutrisse un interesse costante e per certi versi ossessivo per lo studio delle scimmie urlatrici.

Polly augurò un allegro buongiorno ai Cleary e li invitò con un cenno della macchina fotografica a mettersi in posa. Per la gita aveva montato un enorme teleobiettivo, che al momento tornava molto utile, perché le permetteva di scattare la foto a Sam e alla moglie tenendosi a distanza. «Restate lì, accanto a quel manto erboso», disse. «Sono colori sensazionali accostati ai tuoi capelli, Frances.»

Frances aveva i capelli grigi. Non di quel bianco meraviglioso che solo poche donne hanno la fortuna di avere, ma di un grigio metallico. Erano molto folti, per fortuna, ma quella tinta opaca le dava un'aria tetra anche nei momenti migliori. E dato che quello non lo era affatto, il suo aspetto era terribile.

«Incredibile cosa può fare la mancanza di sonno, vero?» mormorò Noreen Tucker con aria allusiva, mentre i Cleary si avvicinavano al resto del gruppo dopo aver posato di buon grado, almeno da parte di Sam, per la foto di Polly. «Ralph, non hai mica dimenticato la frutta secca, tesoruccio? Meglio non rischiare una crisi nei venerandi saloni di Abinger Manor.»

La risposta del marito fu un cenno del pollice verso la vita, di facile interpretazione: la busta di plastica in cui portava la frutta secca gli spuntava dalla sahariana come la coda di un cucciolo di marsupiale.

«Se senti i brividi, prendine subito una manciata», gli raccomandò Nore-

en. «Senza aspettare di chiedere il permesso a nessuno, capito, Ralph?»

«Va bene, va bene.» L'uomo si avvicinò ai sacchetti del pranzo accanto al Queen's Gate e ansimando si chinò a prenderne due dal cesto di vimini.

«Quel tipo sarà fortunato se arriva ai sessanta», disse Cleve Houghton a Howard Breen. «E tu, che fai per tenerti in forma?»

«Faccio la doccia solo con gli amici», rispose Howard.

Proprio in quel momento arrivò Victoria Wilder-Scott, in gonna cachi e camicetta madras, gli occhiali sistemati sulla testa e un raccoglitore a tre anelli stretto al petto ossuto. Guardò i suoi studenti a occhi socchiusi, con aria perplessa, quasi stupita di vederli sfocati. Un attimo dopo ne capì il motivo.

«Oh, gli occhiali!» esclamò. «Giusto.» Se li abbassò sul naso e continuò briosa: «Avete letto tutti gli opuscoli, vero? E il secondo capitolo di *Grandi dimore delle isole britanniche*? Allora, è chiaro cosa andiamo a vedere ad Abinger Manor? Quella meravigliosa collezione di Meissen che avete potuto osservare sul libro di testo, la più bella d'Inghilterra, i quadri di Gainsborough, Le Brun, Turner, Constable e Reynolds, quello splendido pezzo di Whisder, l'Holbein, l'argenteria rococò, eccezionali esemplari di arredo, le sculture italiane, quei meravigliosi abiti d'epoca. Tra l'altro, i giardini sono deliziosi: possono competere tranquillamente con Sissinghurst. E il parco... Be', non avremo il tempo di vederlo tutto, ma faremo del nostro meglio. Avete i taccuini? Le macchine fotografiche?»

«Polly sì», fece notare Noreen. «Perciò non credo ne occorrano altre.»

Victoria sbatté le palpebre con approvazione verso la storica ufficiale del corso. Fin dall'inizio non aveva fatto mistero di gradire lo zelo di Polly e avrebbe voluto che anche altri iscritti si tuffassero nell'esperienza di Cambridge con quello stesso spirito. Ecco qual era per Victoria il guaio di accettare di tenere quei corsi estivi: in genere, si riempivano di americani benestanti per i quali il massimo dell'apprendimento era guardare documentari in TV comodamente seduti sul divano del loro salotto.

«Sì, bene», disse Victoria, con un sorriso raggiante a Polly. «Hai immortalato la partenza?»

«Mettetevi tutti accanto al cancello», propose la ragazza in risposta. «Facciamo una foto di gruppo prima di andare.»

«Mettiti anche tu in posa con gli altri», replicò Victoria. «La scatto io.»

«Non con questa macchina», ribatté Polly. «Ha un esposimetro degno di Einstein. Nessuno sa regolarlo. Era del nonno.»

«Ed è ancora vivo?» domandò Noreen, maliziosa. «Dev'essere... terri-

bilmente anziano, Polly. Sui settanta?»

«Indovinato, quasi», confermò la ragazza. «Ne ha settantadue.»

«Un vero pezzo da museo.»

«Già. Ma è uno strano vecchio tutto d'un pezzo, e con tanto...» Polly s'interruppe. Il suo sguardo andò a Sam, quindi a Frances e poi a Noreen, che domandò affabile: «Tanto che cosa?»

«Spirito e saggezza, senza dubbio», intervenne Emily Guy. Come Victoria Wilder-Scott, ammirava l'energia e l'entusiasmo di Polly Simpson e invidiava, senza per questo struggersi, il fatto che avesse tutta la vita davanti, mentre lei si avviava sul viale del tramonto. Da parte sua, Emily era venuta a Cambridge per dimenticare una storia d'amore finita male con un uomo sposato che le aveva tolto gli ultimi sette anni di vita, perciò reagiva male non appena intravedeva in un'altra donna la tendenza a cacciarsi in triangoli amorosi privi di speranza. Aveva notato che Polly passava le serate a parlare con Sam Cleary, ma, al contrario di Noreen, la riteneva solo una forma di gentilezza da parte di una ragazza verso un uomo molto più anziano, palesemente cotto di lei. E se questo provocava la gelosia di Frances Cleary, non era un problema di Polly Simpson, aveva deciso Emily Guy la prima volta che aveva visto la moglie di Cleary lanciare un'occhiata infastidita alla ragazza.

Come ulteriore atto di ammenda verso Frances, Polly fece del suo meglio per stare alla larga dal raggio visivo di Sam Cleary durante il tragitto per Abinger Manor. Andò al pulmino in compagnia di Cleve Houghton e passò il viaggio seduta vicino a lui, intrattenendolo con una fitta conversazione.

Naturalmente, queste due attività non sfuggirono a Noreen Tucker alla quale - come abbiamo visto - piaceva lanciare provocazioni ogni volta che poteva. «Decisamente, la nostra cara Polly vuole più di uno spasimante», mormorò al coniuge taciturno, mentre il pulmino li scarrozzava per la riarsa campagna estiva. «E puoi star certo che quello che cerca è fatto d'oro.»

Ralph non replicò: era sempre così difficile capire se ascoltava o sonnecchiava, perciò Noreen si guardò attorno, in cerca di un ascoltatore più partecipe, trovandolo in Howard Breen, seduto di fronte a lei nella fila accanto. L'uomo sfogliava l'opuscolo sulle glorie di Abinger Manor consegnato a tutti quanti. «L'età non conta, quando c'è di mezzo il denaro», gli disse. «Non sei d'accordo, Howard?»

L'uomo alzò la testa per chiedere: «Denaro? Per cosa?»

«Per i fronzoli, i viaggi, una vita più agiata. Lui è dottore. Divorziato.

Guadagna un sacco di soldi. E lei sbava sulle diapositive di Victoria dal primo giorno del corso, nel caso tu non l'abbia notato. Allora perché dovrebbe disegnare un bel paio di pezzi d'antiquariato da portarsi a Chicago per ricordo? E Cleve Houghton non è proprio l'uomo adatto per regalargliene uno, ora che Sam Cleary è stato rimesso in riga da Frances?»

Howard mise giù l'opuscolo e si voltò verso Emily Guy, seduta accanto a lui, in cerca di lumi sulle affermazioni di Noreen. «Allude a Polly e Cleve Houghton», chiarì Emily, e soggiunse a bassa voce: «Ora ha smesso con lei e Sam».

«Per una ragazza del genere, il denaro è tutto», continuò Noreen. «Credimi, se tu ne avessi una barca, starebbe dietro anche a te, Howard, indipendentemente dalle tue, come dire, preferenze sessuali. Considerati fortunato a sfuggirle.»

Howard lanciò un'occhiata in direzione di Polly, che si aiutava con le mani per spiegare meglio quello di cui parlava. «Dannazione», esclamò. «Sfuggire? Neanche per sogno. Posso andare a corrente alternata o continua. Se c'è la luna piena e il vento soffia dall'est, ecco che mi sento in vena di conquiste. Anzi, Noreen, sai che da qualche giorno ti trovo maledettamente carina?»

La donna fu colta alla sprovvista. «Oh, non credo proprio che...»

«Me ne sono accorto», la interruppe Howard con un largo sorriso.

Noreen non era il tipo di donna da prendere uno smacco alla leggera, tuttavia nemmeno reagiva con un attacco frontale. Si limitò a sorridere e disse: «Be', se oggi pendi da quel lato, Howard, mi spiace, ma non posso esserti d'aiuto perché sono già impegnata. Ma sono certa che la nostra Emily sarà felice di accontentarti. Anzi, credo non aspetti altro. L'interesse di un uomo finisce per convincere qualsiasi donna che tutto, ma veramente tutto, è possibile, no? Perfino che una corrente alternata diventi continua in pianta stabile. Immagino ti farebbe piacere, Emily. In fondo, tutte le donne hanno bisogno di un uomo».

Emily arrossì, per quanto fosse impossibile che Noreen Tucker sapesse qualcosa del suo recente passato: le speranze da lei riposte in una storia d'amore che all'inizio pareva l'atteso incontro fra due amanti sfortunati e che invece, in seguito, si era rivelata niente di più che uno squallido tentativo di cavare qualcosa di eccezionale da una serie di frettolosi amplessi in albergo che alla fine l'avevano fatta sentire più sola di prima.

Ragion per cui, quel giorno, non fu certo l'ultima a pensare che Noreen Tucker avrebbe reso un servigio più grande all'umanità se qualcuno l'aves-

se cancellata dalla faccia del pianeta.

Seduta accanto all'autista, Victoria Wilder-Scott aveva passato gran parte del viaggio attraverso la campagna a dilungarsi al microfono sulle bellezze di Abinger Manor. Quando il pulmino svoltò su un sentiero alberato, concluse dicendo: «Così, la famiglia rimase sino alla fine saldamente schierata con i realisti. Nella torre settentrionale, vedrete una celletta nella quale fu nascosto re Carlo prima della sua fuga nel continente. E nella lunga galleria, vi sfido a scoprire una porta Gibb perfettamente dissimulata. Fu attraverso di essa che il sovrano cominciò la fuga in quella notte fatale. E grazie alla lealtà dimostratagli dalla famiglia, il proprietario fu in seguito innalzato al rango di conte. Il titolo naturalmente è ereditario e, mentre l'attuale conte viene solo durante i fine settimana, la madre, a sua volta figlia del sesto conte di Asherton, vive nella tenuta, e non mi sorprenderebbe se la incontrassimo. Si dice che le piaccia conoscere gli ospiti. È un po' eccentrica, come spesso accade in questi casi».

Il pulmino svoltò per l'ultima volta e gli iscritti al corso di storia dell'architettura britannica si ritrovarono in vista di Abinger Manor. Tra loro corse un mormorio d'ammirazione, malgrado avessero tutt'altro per la mente. Victoria Wilder-Scott si girò nel sedile, tutta contenta per quella reazione, ed esclamò: «Che vi avevo promesso? Ne vale la pena».

Al di là di un fossato pieno di ninfee, due torri merlate si levavano ai lati dell'ingresso principale dell'edificio. Erano alte cinque piani ed erano affiancate da frontoni a gradini sormontati da camini incredibili per altezza e decorazioni. Sul fossato sporgevano dei bovindi aggiunti in seguito, che davano ai residenti una veduta sull'ampio giardino. Questo era delimitato su un lato da una siepe di tasso e sull'altro da un muro di mattoni contro il quale cresceva una bordura di lavanda, aster e dianto. Gli iscritti al corso di storia dell'architettura britannica si avviarono verso il giardino, con un quarto d'ora a disposizione per esplorarlo prima della visita guidata.

Quella mattina non erano gli unici visitatori. Subito dopo di loro giunse un grosso pullman, dal quale si riversò fuori una torma di turisti tedeschi che immediatamente si affiancarono a Polly Simpson, scattando foto alla facciata dell'edificio. Poi fu la volta di due famiglie a bordo di Range Rover, che si diressero senza indugio al labirinto di siepi, dove ben presto si persero e cominciarono a chiamarsi a gran voce per ritrovare la strada. Dopo qualche minuto arrivò anche una Bendey color argento, che si fermò quasi in perfetto silenzio.

Da quell'ultima auto scese una bella coppia: un uomo alto e biondo, nel

tipico abbigliamento sportivo ma elegante dei ricchi, e una donna bruna e snella, che sbadigliava, come se avesse dormito per gran parte del viaggio.

Gli altri visitatori di Abinger Manor nel Giorno in Questione ignoravano che gli ultimi due arrivati erano Thomas Lynley e la sua promessa sposa Lady Helen Clyde. I quali avevano tutto il diritto di trovarsi là, in quanto la padrona della tenuta era la terribile zia di Lynley, Augusta, vale a dire la succitata vecchia contessa, che desiderava che il nipote constatasse di persona che si poteva tranquillamente aprire una proprietà privata al pubblico, senza che ciò costituisse un dramma. La nobildonna voleva che il nipote facesse la stessa cosa con la sua vasta tenuta in Cornovaglia, ma fino allora non era riuscita a persuaderlo della bontà dell'idea.

«Non siamo tutti la duchessa del Devonshire», obiettava gentilmente Lynley.

Al che, lei replicava: «Se ci riesce una *Mitford* qualunque, posso farcela anch'io, maledizione».

Ma i due non andarono dalla zia Augusta, come sarebbe stato il caso, data la parentela. Al contrario, Thomas Lynley e Helen Clyde si mescolarono agli altri visitatori nel giardino, osservando ammirati lo sforzo della zia per mantenere la fioritura malgrado la siccità.

Naturalmente, gli altri non sapevano affatto che l'elegante signore che passeggiava tranquillo tra loro, con un braccio sulle spalle della futura moglie, era un membro della famiglia che viveva tuttora in un'ala dell'austero palazzo. Ma la cosa più importante che ignoravano, specialmente alla luce di quanto sarebbe accaduto tra quelle mura, era che di professione faceva il funzionario di New Scotland Yard. Come tutti, i turisti si fermarono all'apparenza della coppia: il denaro speso con oculatezza per evitare ogni ostentazione nell'aspetto e nell'abbigliamento; il silenzio cortese e rispettoso, frutto di anni di buona educazione, e un legame affettivo che sembrava di amicizia, perché nato proprio da quest'ultima.

In altre parole, Thomas Lynley e Helen Clyde erano del tutto fuori posto tra i visitatori di Abinger Manor, quel giorno.

Quando il suono di un campanello segnalò l'inizio della visita guidata, i turisti si radunarono dinanzi alla porta d'ingresso, dove furono accolti da una ragazza dall'aria risoluta sui venticinque anni, con foruncoli sul mento e un trucco troppo pesante. La guida li fece entrare, chiuse la porta alle loro spalle nel caso a qualcuno venisse l'idea di andarsene alla chetichella con qualche oggetto prezioso, che fosse ovviamente trasportabile, e cominciò a parlare nel tipico inglese destinato agli stranieri: parole semplici,

pronunciate in modo chiaro e inframmezzate da lunghe pause.

Si trovavano nel corridoio a divisori della residenza, li informò. Il muro alla loro sinistra era il divisorio originale, di cui avrebbero ammirato gli intagli quando fossero stati dall'altro lato. Potevano, per favore, restare uniti e non oltrepassare le aree delimitate dai cordoni? Le foto erano permesse solo senza flash.

All'inizio andò tutto bene. Il gruppo mantenne un rispettoso silenzio e, come da istruzioni, le foto furono scattate senza flash. L'unica a porre domande era Victoria Wilder-Scott e se la guida dava risposte non corrette, nessuno se ne accorse.

In tal modo giunsero nel salone, una splendida stanza che manteneva appieno le promesse di Victoria Wilder-Scott ai suoi studenti. Mentre la guida ne elencava le attrattive, i visitatori ammirarono l'imponente volta ad arco, la galleria dei cantori e gli elaborati intarsi, gli arazzi, i ritratti, i caminetti e i tappeti. Le macchine fotografiche, puntate qua e là, scattarono foto a ripetizione. Si levarono mormorii d'ammirazione. Da qualche parte nella stanza un orologio suonò sommessamente le dieci e mezzo.

Come a sottolineare l'evento, un feroce gorgoglio interruppe il discorsetto preparato della guida. Si udì una risatina e alcuni si voltarono. Polly Simpson si strinse una mano allo stomaco e disse: «Mi dispiace, ho preso solo una banana a colazione».

Quell'osservazione parve animare Ralph Tucker, di solito taciturno. Mentre gli altri del gruppo rivolgevano nuovamente l'attenzione alla guida, lui scivolò accanto a Polly e le offrì galantemente il davanti della sahariana.

«Una carica energetica», disse. «Fa bene al sangue.»

Lei lo ringraziò con un sorriso e v'infilò la mano per prendere un po' di noccioline. Ralph fece lo stesso. Naturalmente dovettero mangiucchiare di nascosto e lo fecero come due ragazzini a scuola, tra risatine impertinenti, mentre la guida li conduceva fuori del salone, su per una scalinata, fino a una stanza stretta che sembrava un corridoio.

«Questa lunga galleria», li informò la guida mentre si radunavano dietro un cordone di velluto che correva per tutta la stanza, «è una delle più famose d'Inghilterra. Vi si trova non solo la più bella collezione nazionale di argenteria rococò, parte della quale vedete a sinistra del caminetto esposta sul tavolo a mezzaluna - che tra l'altro è uno Sheraton -, ma anche un Le Brun, due Gainsborough, un Reynolds, un Holbein, un incantevole Whistler, due Turner, tre Van Dyck e un certo numero di artisti meno noti. In

quella custodia in fondo potrete vedere cappello, guanti e calze appartenuti a Elisabetta I. Qui invece c'è una delle più sorprendenti attrattive della casa.» Si spostò a destra del tavolino Sheraton e pigiò leggermente su una porzione del rivestimento. Si aprì una porta, prima celata all'interno della struttura della parete.

Molti turisti tedeschi applaudirono ammirati. La guida spiegò: «È una porta Gibb. Ingegnoso, vero? La servitù poteva andare e venire senza essere vista nelle sale del palazzo».

Le macchine fotografiche scattarono, teste si sporsero in avanti. Si udì qualche mormorio.

Fu allora che accadde.

La guida stava dicendo: «Vorrei che notaste in particolare...» quando fu interrotta dagli eventi.

Qualcuno esclamò con la voce soffocata: «Oh, no! No! No!» e un altro gridò: «Oh, mio Dio!» Una terza voce disse forte: «Attenzione! Ralph sta per cadere!»

E fu proprio ciò che accadde, in rapida successione. Ralph Tucker lanciò un grido inarticolato e piombò su uno degli inestimabili tavolini di bois de rose di Abinger Manor. Rovesciò un enorme addobbo floreale e ruppe una ciotola di porcellana piena di petali essiccati che si sparsero sul tappeto persiano. Il tavolino cadde di lato, strappando il cordone di velluto dai pali di ottone per tutta la lunghezza della stanza, mentre l'uomo finiva a peso morto sul pavimento.

Noreen Tucker strillò: «Ralph! Tesoruccio!» e si lanciò tra la folla verso il coniuge, afferrandolo per una spalla, mentre attorno a lei si scatenava il caos. Alcuni spingevano in avanti, altri si tiravano indietro, chi si metteva a pregare, chi imprecava. Tre tedesche caddero su divani divenuti accessibili ora che la linea di demarcazione era sparita. Un uomo chiedeva urlando dell'acqua, un altro gridava di fare largo.

Nella stanza c'erano trentadue persone completamente abbandonate a se stesse, dato che la guida, preparata solo a ripetere a memoria le caratteristiche principali di Abinger Manor e non a prestare soccorso, se ne stava incollata al pavimento come se anche lei fosse in parte responsabile di ciò che era appena accaduto a Ralph Tucker.

Arrivavano voci da ogni parte.

«È?...»

«Gesù. È impossibile...»

«Ralph! Ralphie!»

«*Er ist gerade ohnmächting geworden, nicht wahr...*» [È proprio svenuto, vero...]

«Chiamate un'ambulanza, per l'amor di Dio.» A parlare era stato Cleve Houghton, che era riuscito a farsi strada tra la folla, si era inginocchiato, aveva dato un'occhiata al volto di Ralph Tucker e aveva cominciato a praticargli la rianimazione. «Subito!» urlò alla guida, che finalmente si riscosse, infilò di scatto la porta Gibb e corse su per le scale.

«Ralphie! Ralphie!» piangeva Noreen Tucker, mentre Cleve si fermava, sentiva il battito di Ralph e riprendeva la rianimazione.

«*Kann er nicht etwas unternehmen?*» [Non può prendere qualcosa?] gridò un tedesco, mentre un altro diceva: «*Schauen Sie sich die Gesichtfarbe an*». [Guardi di che colore è in faccia.]

Fu allora che Thomas Lynley si unì a Cleve, sfilandosi la giacca e porgendola a Helen Clyde. Si fece largo tra la folla, si mise a gambe divaricate sulla figura elefantiaca di Ralph Tucker e cominciò il massaggio cardiaco, mentre Cleve si spostava verso la bocca di Ralph e continuava a soffiare nei polmoni dell'uomo.

«Salvatelo, *dovete* salvarlo!» gridò Noreen tra le lacrime. «Aiutatelo, vi prego!»

Victoria Wilder-Scott le andò accanto e disse: «Lo stanno facendo, cara. Vieni via...»

«Non abbandono il mio Ralphie! Aveva solo bisogno di mangiare.»

«Soffoca?» domandò qualcuno.

«Avete provato la manovra di Heimlich?»

La guida tornò di corsa nella stanza e cominciò a dire a gran voce: «Ho appena telefonato...» Ma le parole le si spensero in gola. Si rese conto, come tutti i presenti, che il corpo sul pavimento che i due uomini tentavano di rianimare era già un cadavere.

A quel punto, Thomas Lynley assunse il controllo della situazione. Tirò fuori il tesserino e lo mostrò alla guida, annunciando senza scomporsi: «Thomas Lynley. New Scotland Yard. Mandi qualcuno ad avvertire mia zia, Lady Fabringham, che c'è stato un incidente nella galleria, ma, per l'amor di Dio, la tenga alla larga da qui, d'accordo?» Conosceva la tendenza di Augusta a intromettersi in questioni che non la riguardavano, e ci mancava solo che arrivasse lei a dare disposizioni che avrebbero unicamente complicato le cose. Stava già arrivando un'ambulanza, e non restava altro che trasportare lo sfortunato individuo all'ospedale, dove sarebbe sta-

to dichiarato ufficialmente morto da chi aveva l'autorità per farlo. Lynley suggerì ai presenti di riprendere la visita, in modo che al loro arrivo gli infermieri trovassero la stanza libera.

Date le circostanze, nessuno aveva più voglia di continuare ad ammirare le glorie di Abinger Manor, ma la comiriva uscì comunque in buon ordine dalla stanza, lasciando Noreen Tucker in lacrime. Non prima, però, che Lynley si chinasse sul corpo e aprisse il pugno chiuso nella stretta della morte.

«Attacco cardiaco», gli disse Cleve Houghton. «Ne ho già visti altri andarsene così.»

Lynley annuì, ma non fece commenti. Esaminò invece la frutta secca che era sfuggita dalle dita di Ralph sul pavimento. Poi sollevò la testa, ma non verso Cleve, bensì verso il gruppo di turisti che si allontanavano, e li fissò con uno sguardo serio e pensieroso, perché per Thomas Lynley - gentiluomo di campagna -, e per nessun altro al momento, era fin troppo evidente che Ralph Tucker era stato assassinato.

Mentre Noreen Tucker si lasciava andare in lacrime su un'inestimabile sedia Chippendale e Helen Clyde le poggiava una mano sulla spalla in un gesto di conforto, la porta si chiuse dietro la comitiva turistica, che pochi istanti dopo fu invitata ad ammirare il salotto, specie l'intonaco sulla splendida volta. Era detto il Salotto di re Edoardo, spiegò la guida in tono sommesso, dalla statua di Edoardo IV sulla mensola del caminetto. Era in scala a tre quarti e non a grandezza naturale perché, al contrario di molti contemporanei, il sovrano superava di gran lunga il metro e ottanta. Infatti quando giunse a cavallo a Londra nel 1460...

Per la verità, era incredibile che la giovane continuasse. C'era qualcosa d'indecente nell'invito ad ammirare candelieri, tappezzeria, mobili del Settecento, vasi cinesi e una mensola del caminetto francese, di fronte alla morte di Ralph Tucker. Anche se nessuno si sentiva particolarmente legato a quell'uomo, era pur sempre defunto e, in segno di rispetto per la sua dipartita, avrebbero potuto rinunciare a proseguire la visita.

Perciò i visitatori si sentivano inquieti e a disagio. L'atmosfera era opprimente. Si faticava a mantenere la calma. Quando finalmente Cleve Houghton li raggiunse nella sala da pranzo invernale con la notizia che il corpo di Ralph Tucker era stato portato via, riferì anche che Thomas Lynley aveva avvertito la polizia del posto.

«*Polizia?*» mormorò Emily Guy, terrorizzata dalle possibili conseguen-

ze.

La voce si sparse rapidamente tra la comitiva. Gli iscritti al corso di storia dell'architettura britannica cominciarono a lanciarsi sguardi carichi di sospetto.

Avevano capito tutti che doveva essere dipeso dalla frutta secca, eppure c'era un problema: nessuno conosceva la risposta alla domanda sul perché mai qualcuno avrebbe voluto uccidere Ralph Tucker. Semmai Noreen, la quale fin dal primo giorno aveva ficcato il naso negli affari di tutti ed era la candidata meno probabile al premio Simpatia. O forse Sam Cleary, fatto fuori dalla moglie per aver infranto il vincolo matrimoniale una volta di troppo per i gusti della donna. Finanche la stessa Frances, eliminata da Sam per avere campo libero nel fare Qualcosa di più con Polly Simpson. Ma Ralph? No, non aveva senso.

Tutti seguivano lo stesso corso di pensiero e quando arrivarono a Polly Simpson, parecchi di loro ricordarono un particolare terribile ma essenziale: anche lei aveva mangiato la frutta secca di Ralph, e nemmeno per la prima volta. Non ne aveva forse presa quando Ralph, con un gesto di cortesia senza precedenti, l'aveva offerta a tutti al posto del tè un pomeriggio, mentre tornavano a Cambridge, dopo una lunga giornata trascorsa a visitare dimore nel Norfolk? Proprio così. Di certo l'aveva accettata solo lei. Quindi poteva anche darsi che fosse *lei* la vittima designata, e Ralph Tucker solo un incidente di percorso, da eliminare comunque.

Questo indusse più di una persona a guardare Polly con una certa apprensione, per cogliere il minimo segno che anche lei venisse meno, per la stessa causa che li aveva privati per sempre di Ralph. Qualcuno arrivò a proporle di andare in bagno e cercare di rimettere, per precauzione. Ma Polly, che non diede segno di aver capito, si limitò a fare una smorfia e riprese a scattare fotografie, anche se teneva notevolmente a freno la sua solita esuberanza.

L'eventualità che la morte fosse dovuta alla frutta secca suggerì a tutti l'idea del veleno. E ognuno si domandò come fosse possibile introdurre una simile sostanza a Cambridge. Non si entra semplicemente in farmacia, chiedendo qualcosa che agisca in modo rapido, senza lasciare tracce e con discrezione. Dunque era ragionevole supporre che il veleno fosse stato portato dagli Stati Uniti. E questo induceva tutti a riflettere seriamente su Noreen Tucker e a chiedersi se il suo attaccamento al caro Ralph fosse davvero quello che sembrava.

Il gruppo era nella biblioteca quando Thomas Lynley entrò insieme alla

sua futura signora. L'ispettore osservò pensieroso i presenti. La donna fece lo stesso, dato che era stata messa al corrente dei fatti mentre il povero Ralph veniva caricato sull'ambulanza. Né l'uno né l'altra prestarono il minimo ascolto a ciò che stava dicendo la guida. La loro attenzione era invece totalmente rivolta ai visitatori di Abinger Manor.

Dalla biblioteca passarono nella cappella, accompagnati dal trepestìo dei passi, dall'eco della voce della guida e dagli scatti intermittenti delle macchine fotografiche. Lynley si spostò nel gruppo, senza parlare con nessuno, salvo la sua compagna, con la quale scambiò qualche parola alla porta.

Dalla cappella andarono nella sala d'armi. Di lì a quella da biliardo. Poi ancora in quella da musica. Dopodiché arrancarono giù per due rampe di scale e giunsero nella cucina. La dispensa che si trovava subito oltre era stata trasformata in un negozio di souvenir, e i tedeschi si diressero da quella parte, imitati dagli americani. A quel punto, Lynley prese la parola.

«Gradirei vedervi tutti assieme», disse. «Preferirei rimaneste un momento qui in cucina.»

Dal gruppo dei tedeschi vennero deboli proteste. Gli americani tacquero.

«Purtroppo, c'è un problema da affrontare circa la morte del signor Tucker», annunciò Lynley.

«Problema?» chiese Sam Cleary, mentre dagli altri si levavano proteste: «Che succede?» «Cosa vuole da noi?»

«È stato un attacco cardiaco», asserì Cleve Houghton. «Ne ho visti abbastanza per assicurarle che...»

«Anch'io», affermò una voce dal pesante accento straniero. L'osservazione venne da un componente della comitiva dei tedeschi, che aveva tutta l'aria di non gradire affatto quella nuova interruzione della visita. «Sono un dottore. Anch'io ne ho visti, di attacchi cardiaci. L'ho capito subito.»

Questo, naturalmente, poneva la questione del perché l'uomo non avesse fatto nulla per dare una mano al momento della crisi, ma nessuno accennò alla cosa. Invece, Thomas Lynley tese la mano. Nel palmo aveva mezza dozzina di piccoli semi. «Sembra un attacco cardiaco», spiegò. «È l'effetto di un alcaloide. Paralizza il cuore nel giro di pochi minuti. A proposito, questi sono semi di tasso.»

«Tasso?» domandò qualcuno. «Che c'entra il tasso...»

«Erano nella ciotola dei petali essiccati», osservò Victoria Wilder-Scott. «Si è sparso tutto sul tappeto quando il signor Tucker è caduto.»

Lynley scosse la testa. «Erano mescolati alla frutta secca che aveva in mano», precisò. «E ce n'erano parecchi nel sacchetto che teneva nella sa-

hariana. Purtroppo, è stato assassinato.»

Dunque ciò che tutti temevano era vero. Alcuni si posero ancora una volta il problema del perché Ralph Tucker fosse stato ucciso, altri appuntarono lo sguardo sull'unica persona che sapeva senza ombra di dubbio quali danni poteva provocare un piccolo seme di tasso.

Intanto cresceva la protesta dei tedeschi. Era il dottore a guidarli. «Lei non ha nessun potere su di noi», disse. «Per noi quell'uomo era uno straniero. Insisto che noi si abbia il permesso di andare via.»

«Ma certo», acconsentì Lynley. «Sono d'accordo. Andrete via, non appena avremo risolto il problema dell' argenteria.»

«A cosa si riferisce?»

«A quanto pare, qualcuno di voi ha approfittato della confusione nella galleria per prendere due pezzi d'argenteria rococò dal tavolo accanto al caminetto. Si tratta di bricchi per il latte, piuttosto piccoli, riccamente decorati e decisamente scomparsi. È ovvio che la cosa non rientra nella mia giurisdizione, ma mentre aspettiamo l'arrivo della polizia del posto per cominciare le indagini sulla morte del signor Tucker, preferirei occuparmi personalmente di questo piccolo particolare.» Immaginava fin troppo bene cos'avrebbe detto la zia Augusta se lui *non* lo avesse fatto.

«Cosa farà?» chiese Frances Cleary, tutta impaurita.

«Pensa di trattenerci qui finché uno di noi non confessa?» domandò il dottore tedesco pieno di sdegno. «Non può perquisirci, non ne ha l'autorità.»

«Infatti è così», ammise Thomas Lynley. «A meno che non acconsentiate.»

Cadde il silenzio. Qualcuno strascicò i piedi, qualcun altro si schiarì la gola. Vi fu un frenetico scambio di battute in tedesco. Si sentì sfogliare in fretta un taccuino.

Il primo a parlare fu Cleve Houghton. Si rivolse all'intera comitiva: «Be', io non ho niente da obiettare».

«Ma le donne...» osservò con una certa delicatezza Victoria Wilder-Scott.

Lynley accennò alla sua compagna, in disparte accanto a un'esposizione di bricchi in rame. «Vi presento Lady Helen Clyde. Perquisirà le donne», disse loro.

E così fecero: gli uomini nel retrocucina e le donne nella sala dei fornelli che si affacciava sul corridoio.

Sia Thomas Lynley sia Helen Clyde non tralasciarono alcunché. Lui an-

dava subito al sodo, lei metteva un tocco di grazia in più. Tutti e due, comunque, facevano spogliare completamente e rivestire ognuno dei visitatori. Vuotavano tasche, borsette, zaini e borse di tela. Lynley svolgeva il suo compito in un silenzio opprimente, per ottenere un effetto intimidatorio. Helen, invece, chiacchierava con le donne per metterle a proprio agio.

Ma, in entrambi i casi, non trovarono niente. Erano state perquisite anche Victoria Wilder-Scott e la guida.

Lynley disse loro di attendere nella sala da tè e si diresse verso la scalinata in fondo alla cucina.

«E adesso dove va?» chiese Polly Simpson, stringendosi al petto la macchina fotografica.

«Andrà a controllare tutta l'argenteria della casa», ipotizzò Emily Guy.

«Ma potrebbe metterci un'eternità», mormorò Frances Cleary.

«Che importa? Tanto ci tocca comunque aspettare la polizia del posto.»

«Eh no, diamine. È solo un attacco cardiaco», ribadì Cleve Houghton. «Non manca nessun pezzo di argenteria. Probabilmente li hanno portati via per pulirli.»

Invece, purtroppo, non era così, come scoprì Lynley quando riferì alla zia paterna quello che non avrebbe mai voluto dirle. Augusta si mostrò doverosamente inorridita e dispiaciuta alla notizia che un visitatore era morto in casa sua. Ma divenne una furia non appena seppe che un «piccolo criminale di bassa lega» aveva avuto l'ardire d'impossessarsi di uno dei suoi inestimabili tesori. Per cinque minuti buoni descrisse nei minimi dettagli quello che intendeva fare a colui che aveva perpetrato un crimine simile, e solo dopo averle assicurato che la Legge, nella propria persona, si sarebbe adoperata instancabilmente per tutelarla, Lynley riuscì a impedire alla donna di affrontare lei stessa i visitatori. Lasciò Augusta a prestare amorevoli cure ai suoi tre cagnolini di razza corgi e tornò dalla comitiva dei turisti.

Questi ultimi erano usciti dalla dispensa e se ne stavano confinati nel cortile. Lynley li vide dalle finestre dell'ala privata in cui viveva la zia. Li osservò con attenzione, soffermandosi sul fatto che perfino nelle situazioni critiche ognuno resta legato a certi stereotipi culturali. I tedeschi, con l'aria tetra, se ne stavano a piccoli gruppi di persone che avevano già legami intimi. Mogli e mariti con i figli. Suoceri con la rispettiva progenie e i nipoti. Studenti con i loro compatrioti. Non superavano i confini di tali gruppi già formati e restavano quasi tutti nel silenzio più assoluto. Gli americani, invece, si mescolavano non solo tra loro, ma anche con le famiglie inglesi

che avevano partecipato alla visita guidata. Parlavano tra loro, alcuni in tono cupo, altri un po' più concitati. E uno di loro scattava perfino delle foto.

Lynley aveva già notato Polly Simpson, per reazione riflessa dovuta al fatto che una volta era stato fidanzato con una giovane fotografa. L'episodio non risaliva così indietro nel tempo da impedirgli di notare, come avrebbe fatto all'epoca di quella relazione, l'apparecchiatura usata da Polly. Strano, pensò, guardandola, come l'affetto per una persona ci faccia imparare cose che non ci aspetteremmo mai. Non solo su noi stessi, non solo sull'altra persona, ma su aspetti della vita che altrimenti finiremmo per ignorare. Guardando Polly sotto di lui nel cortile, Lynley immaginò la ragazza che aveva amato nella stessa situazione, con lo stesso entusiasmo per la luce, la struttura e la composizione, capace di concentrarsi sul lavoro accantonando quello che era appena avvenuto.

Questo faceva parte della capacità di recupero tipica della gioventù, decise (esagerando un po', dato che lui stesso non arrivava neanche ai quaranta) e, dopo quindici anni trascorsi a dare la caccia ai criminali, si concesse un attimo per osservare malinconico Polly Simpson al lavoro con la macchina fotografica prima di tornare a raggiungere gli altri.

Ma mentre attraversava la cucina, diretto alla dispensa, comprese appieno il significato di quello che aveva appena visto. E accadde solo perché si era ricordato di aver fatto più di una volta la bestia da soma per trasportare le apparecchiature della fotografa di cui era innamorato, sentendole ripetere più a se stessa che a lui: «Mi serve un ventotto millimetri per scattare questa foto», restandole pazientemente accanto mentre lei cambiava gli obiettivi.

Anzi, si rese conto che per tutta la visita e anche prima, mentre lui e Helen compivano il giro di Abinger Manor insieme con gli altri turisti, aveva avuto una verità dinanzi agli occhi senza accorgersene. Niente di più facile, pensò, quando non si tiene conto della logica nascosta dietro l'apparenza delle cose.

Attraversò a grandi passi la dispensa e uscì nel cortile. Era così sicuro di quello che stava per fare che congedò i tedeschi e le due famiglie inglesi, aspettando in silenzio che uscissero dal cortile. Quindi si avvicinò a Polly Simpson e senza cerimonie le sfilò dalla spalla la macchina fotografica.

«Ehi, è mia!» protestò lei. «Cosa sta...»

Lui la mise a tacere aprendo il primo contenitore di pellicole appeso alla cinghia dell'apparecchio. Era vuoto. E anche gli altri. «L'ho notata fare fotografie sin dal nostro arrivo», le disse. «Secondo lei, quante ne ha scatta-

te?»

«Non lo so», rispose lei. «Non tengo il conto. Continuo a scattare finché ho pellicola.»

«Ma non ha portato nessun altro rullino, vero?»

«Non pensavo di averne bisogno.»

«No? Curioso. Ha cominciato a scattare foto dal momento in cui ha messo piede in giardino. E non ha mai smesso, tranne che durante l'incidente nella galleria, credo. O ha fotografato anche quello?»

Emily Guy rimase a bocca aperta.

Sam Cleary intervenne: «Senta...» e avrebbe proseguito se la moglie non lo avesse afferrato per il braccio.

«Cos'è questa storia?» intervenne Victoria Wilder-Scott. «Lo sanno tutti che Polly scatta sempre foto.»

«Davvero? Con questo obiettivo?» chiese Lynley.

«È un macro zoom», precisò Polly e, mentre Lynley lo toglieva con forza dall'apparecchio, la ragazza gridò: «Ehi! No! Questa roba costa una fortuna».

«Fatto», disse Lynley. Lo sfilò girandolo, lo capovolse sul palmo e ne caddero due pezzi d'argenteria.

In molti rimasero a bocca aperta.

«Un obiettivo falso», commentò Cleve Houghton senza scomporsi.

E nel cortile tutti gli sguardi si appuntarono su Polly Simpson.

Era una classe di storia dell'architettura britannica dall'aria tetra quella che la sera stessa sul tardi tornò a Cambridge. Ovviamente, mancavano tre persone. I resti di Ralph Tucker stavano sul tavolo dell'autopsia, mentre la vedova aveva approfittato delle circostanze accettando l'ospitalità di Lady Augusta, contessa di Fabringham, che conosceva bene la tendenza degli americani a fare causa alla minima occasione e non aveva alcuna intenzione di vedersela con i tribunali d'oltreoceano. Polly Simpson era rimasta in custodia della polizia del posto, accusata di omicidio e, in seconda istanza, di tentato furto.

Inutile dire che la ragazza era al centro dei pensieri di tutti i colleghi, seppure ciascuno nutrisse sentimenti molto diversi nei suoi confronti.

Sam Cleary si sentiva un perfetto sciocco per non essersi accorto che l'interesse di Polly nei suoi confronti si limitava in realtà alle sue nozioni di botanica. Certo, lei pendeva dalle sue labbra, ma finiva sempre per portare il discorso sul suo lavoro, finché non aveva saputo quello che le servi-

va: un veleno su cui mettere le mani con una semplice passeggiata nella campagna dietro i college, a Cambridge.

Frances Cleary, invece, si sentiva rassicurata. Certo, Ralph Tucker era morto e il prezzo era alto, ma aveva scoperto che il marito non era l'oggetto dell'attrazione fatale di giovani donne, come credeva, perciò adesso il matrimonio le sembrava più sicuro. Tanto da permettere a Sam, al ritorno a Cambridge, di sedersi sul pulmino accanto a Emily Guy.

Quest'ultima e Victoria Wilder-Scott si sentivano deluse e depresse per i fatti della giornata, ma per motivi differenti: la seconda aveva perso la prima studentessa entusiasta di un corso estivo che le capitava da anni, mentre Emily Guy aveva scoperto che una ragazza giovane e bella, tanto ammirata perché non aveva un debole per gli uomini, lo aveva per qualcos'altro.

E gli uomini, Howard Breen e Cleve Houghton? Consideravano l'arresto di Polly una perdita. Cleve si rammaricava del fatto che la cosa mettesse fine alle sue speranze di portarsela a letto nonostante i ventisette anni di differenza d'età. Howard Breen, al contrario, era contento di non doverla più rivedere... perché la sua uscita di scena rendeva disponibile Cleve Houghton. Alla fin fine, non c'è niente di male a sperare.

E questo fu ciò che gli americani impararono al corso di storia dell'architettura britannica, quell'estate a Cambridge: la speranza era stata vana per Polly Simpson. Ma non voleva dire che lo fosse anche per loro.

SORPRESE DELLA VITA

L'ispirazione per questo racconto mi venne da un duplice omicidio che attirò la mia attenzione all'inizio degli anni '90. All'epoca fece molto scalpore e, anche se l'imputato fu dichiarato innocente, io passai parecchio tempo a prendere in considerazione l'ipotesi che invece fosse colpevole e, in tal caso, a interrogarmi sulle modalità dell'assassinio. Ecco le mie conclusioni.

Anche se le vittime furono due, un giovane e una donna con qualche anno in più, il vero obiettivo secondo me era la donna, ovverosia la moglie dell'assassino.

Il marito era un uomo ossessivo separato dalla consorte. La sua vita era dominata dal pensiero della donna, in particolare dal fatto che lei lo aveva lasciato e, così facendo, l'aveva umiliato. Nel suo ambiente, l'uomo era una persona conosciuta, mentre, ai suoi occhi, la donna era una nullità.

Eppure aveva avuto l'ardire di piantarlo, e per giunta senza lasciargli la minima speranza di una riconciliazione. All'inizio aveva detto che voleva un periodo di distacco perché la loro relazione era troppo instabile e lui era stato d'accordo. Ma poi lei aveva cominciato a parlare di divorzio e quel termine burocratico lo aveva fatto sentire uno stupido. Non solo con ogni probabilità avrebbe perso i figli - ne avevano due, un maschietto e una femminuccia - ma il divorzio gli sarebbe costato una barca di soldi e quella donna non meritava neanche uno spicciolo da lui.

Simili pensieri cominciarono ad affollarsi nella sua mente, finché non divennero una tortura a tutte le ore del giorno. Solo quando si abbandonava al sonno, l'uomo riusciva a liberarsi dall'ossessione della moglie, che aveva intenzione di togliergli i figli, i soldi e farsela senza dubbio con un giovane mandrillo... e tutto a spese sue. Ma poi prese a sognarla anche di notte. Così i pensieri di giorno e gli incubi di notte lo fecero impazzire al punto che cominciò a pensare che sarebbe morto se non avesse fatto qualcosa.

L'unico modo per togliersela di mente era ucciderla. Tanto se lo meritava comunque; a lui non era mai sfuggito il suo modo di fare con gli uomini. Forse lo aveva già tradito almeno una dozzina di volte. Era una moglie e una madre pessima e, se la eliminava, oltre a levarsela di mente, avrebbe fatto un favore ai figli.

Perciò preparò un piano.

Lui e la moglie non vivevano molto distanti. Se avesse rispettato i tempi al secondo, avrebbe potuto arrivare di corsa a casa della donna, ucciderla e tornare nella propria abitazione all'incirca in un quarto d'ora. Anche meno. Però sapeva che avrebbe dovuto rispondere agli sbirri di ogni istante della sera in cui la moglie fosse stata ammazzata, perciò decise di agire proprio il giorno in cui aveva in programma di prendere un aereo diretto da tutt'altra parte. E, per stringere ancora di più i tempi, avrebbe prenotato al telefono una limousine per portarlo all' aeroporto. Chi diamine crederebbe, si disse, che un assassino uccida la moglie appena mezz'ora prima di essere prelevato da una limousine?

La questione dell'arma era spinosa. Non poteva servirsi di una pistola per ovvie ragioni. La zona era densamente abitata e, nel sentire uno sparo, tutti si sarebbero precipitati in strada per vedere cos'era accaduto. Inoltre non poteva spararle in casa, perché i bambini sarebbero stati a letto al piano disopra e lui non voleva certo che si svegliassero e corressero di sotto per trovare il padre chino sul cadavere della madre con una pisto-

la dalla canna ancora fumante. Poteva sempre strangolarla, ma questo le avrebbe permesso di difendersi. Niente da fare, dunque. Gli occorreva qualcosa che la uccidesse alla svelta, come una pistola, ma in silenzio, come uno strangolamento, e l'unica soluzione era un coltello.

Così, la notte in questione, si vestì di nero. Per non lasciare impronte s'infilò un paio di guanti e un cappuccio di lana sulla testa. Era un individuo corpulento, alto, robusto, muscoloso e forte, mentre lei era minuta. Se tutto fosse andato secondo i suoi piani, l'avrebbe fatta fuori in meno di un minuto e finalmente si sarebbe sbarazzato di lei, una volta per tutte.

Andò a casa della donna, un'abitazione arretrata rispetto alla strada e riparata da un muro. Bussò alla porta. Lei aveva un cane, ma l'animale lo conosceva e non sarebbe stato un problema.

Stranamente, però, lei aprì non appena lui bussò, anziché chiedere chi era, come faceva di solito. Non importava neanche questo. Le chiese di venire un attimo fuori per parlare senza svegliare i bambini.

Tra un'ora vado via, le disse. Volevo parlarti di...

Di cosa? Della decisione di concederle il divorzio? Delle richieste di lei? Uno o entrambi i figli?

Non importava, tanto, di qualunque cosa avesse voluto parlarle, lei sarebbe uscita comunque. E non appena lo fece, lui le balzò addosso così rapido che la donna non si rese neanche conto di cosa le accadeva. La rigirò di spalle e le infilò il coltello nel collo, aprendole la gola con tutta la forza del furore che provava contro di lei: perché tormentava i suoi pensieri, perché gli avrebbe tolto la tutela dei figli e lo avrebbe ripulito fino all'ultimo centesimo, ecco perché.

Fu questione di un attimo. Dopodiché adagiò a terra il corpo senza vita e insanguinato, e si voltò per andarsene. Ma proprio in quel momento si aprì il cancello ed entrò un giovane...

Era un amico, e veniva solo a restituire un paio di occhiali da sole alla proprietaria. Tornava a casa dal lavoro e non si aspettava certo di vedere il marito dell'amica con un coltello in mano e il corpo martoriato della donna a terra davanti a lui.

La prima reazione del giovane fu di tirare il fiato per lo spavento. «Che cosa...» cominciò, ma non ebbe il tempo di aggiungere altro. Il marito gli si lanciò addosso con il coltello in mano, cominciando a sferrare colpi.

Avvenne tutto in silenzio. Non era un film, dove gli uomini lottano per la vita con gli effetti sonori e la musica in sottofondo. Era tutto vero. E una vera lotta si svolge in un silenzio interrotto solo da grugniti e lamenti, che

non possono essere uditi da dietro un muro.

Nella zuffa, il marito perse il cappuccio di lana e un guanto, si sporcò di sangue e il coltello gli provocò un taglio sulla mano. Ma alla fine ebbe la meglio. Il giovane morì per l'unico torto di essere stato sollecito.

Adesso però il marito si ritrovava con un problema. Il secondo omicidio gli aveva fatto perdere del tempo prezioso. Non poteva fermarsi a cercare il cappuccio e il guanto. Doveva tornare subito a casa, gettare i vestiti nella lavatrice, ficcarsi sotto la doccia e salire sulla famosa limousine.

E fu proprio quello che fece, perdendo nella fretta il secondo guanto.

Quanto al coltello, non era un problema. Lo infilò nella sacca da golf che portava in viaggio con sé. Potevano anche passarla ai raggi X nell'aeroporto con gli altri bagagli destinati a essere caricati nella stiva del jet, tanto la lama non si sarebbe notata tra tutte le mazze e, anche in caso contrario, non si trattava di esplosivo, dunque non vi sarebbe stato niente da contestare.

Quando giunse a destinazione, non fu per lui difficile sbarazzarsi dell'arma. Indossò una tuta felpata e uscì per una corsa mattutina. Portò con sé il coltello e lo gettò via da qualche parte.

Dopo poche ore gli fu comunicato che la moglie era stata uccisa. Ma lui aveva un alibi e, anche se questo non avesse retto, era abbastanza ricco da assumere avvocati in grado di tirarlo fuori dal pasticcio in cui l'aveva cacciato quel ragazzo con gli occhiali da sole.

Fu proprio l'ipotesi che il marito fosse davvero colpevole che mi diede lo spunto per il racconto che segue. Qui un uomo comincia a essere ossessionato dal dubbio che la moglie lo tradisca, con risultati del tutto inattesi.

Quando Douglas Armstrong consultò per la prima volta Thistle McCloud, non aveva la minima intenzione di uccidere la moglie. L'idea gli venne in mente solo due settimane dopo la quarta visita.

Quel giorno, Douglas osservava Thistle con la massima attenzione, mentre la donna si accingeva a ricevere una rivelazione da un'altra dimensione. Thistle chiuse le dita della mano sinistra attorno alla fede di Douglas, poi alzò la mano destra e la tenne sospesa sopra la sinistra, mormorando cinque note che ricordavano in modo sospetto l'inizio di *I Love You Truly.* Pian piano, arrovesciò gli occhi, finché non scomparvero sotto le palpebre truccate di giallo.

Con suo grande imbarazzo, Douglas si ritrovò dinanzi a una trentenne in paglietta, panciotto a righe, camicia bianca e cravatta a pois, che sembrava

la cantante di un quartetto melodico alla disperata ricerca degli altri tre componenti.

Fin dal primo incontro con Thistle, Douglas era stato colpito da quella tenuta, rimasta pressoché identica, senza variazioni di rilievo, tutte le volte che era tornato da lei. All'inizio pensava fosse una subdola mascherata da ciarlatana, per attirare l'attenzione dei clienti sul proprio aspetto anziché sui trucchi cui sarebbe ricorsa per frugare nel loro passato, presente, futuro e, soprattutto, nel loro portafogli. Ma alla fine aveva capito che lo strano abbigliamento di Thistle non era affatto un tentativo di depistare la gente. La prima volta che lei aveva stretto in una mano il vecchio Rolex di Douglas, mettendosi a parlare con una voce bassa e profonda del fratello di Douglas come del figliol prodigo, delle infinite volte che era andato via per poi tornare, degli anziani genitori che lo avevano sempre riaccolto a braccia aperte e con tutto il cuore, e di Douglas che guardava tutto questo con un falso sorriso stampato sul viso, urlando tra sé: *E io, allora? Non conto niente?*, lui aveva avuto la netta sensazione che Thistle fosse proprio quello che dichiarava di essere: una sensitiva.

Era capitato dinanzi all'ingresso del suo studio solo per caso. Aveva tre quarti d'ora da perdere prima della visita annuale alla prostata. Scadenza temuta, che comportava anche l'imbarazzo di dover rispondere alla gioviale domanda, accompagnata da una pacca sulle spalle: «Allora, tutto a posto, da quelle parti?» con la verità, e cioè che la legge newtoniana di gravità aveva ormai cominciato a influire sull'appendice cui teneva maggiormente. E dato che mancavano sei settimane al suo cinquantacinquesimo compleanno e che nella vita i peggiori disastri gli erano capitati negli anni multipli di cinque, se c'era anche una minima possibilità di sapere in anticipo cosa gli dei avevano in serbo per lui, Douglas voleva essere in grado di fare qualcosa per evitare il peggio.

Tutto questo gli si agitava nel cervello mentre correva lungo la Pacific Coast Highway sotto gli ultimi bagliori dorati di un pomeriggio sul finire di dicembre. A un certo punto, in un tratto di strada monotono occupato da attività commerciali, soprattutto pizzerie e negozi di tavole da surf, aveva notato la piccola costruzione azzurra davanti alla quale era già passato migliaia di volte e letto la scritta a mano PSICOCONSULTI. Allora, come scusa per fermarsi, aveva dato un'occhiata alla lancetta del carburante e mentre faceva il pieno di super senza piombo nel serbatoio della Mercedes, alla stazione di servizio di fronte, aveva preso una decisione. Che diavolo, si era detto, c'erano modi peggiori di ammazzare il tempo.

Così aveva avuto il primo incontro con Thistle McCloud, del tutto diversa dalle solite sensitive, dato che non era ricorsa a sfera di cristallo, tarocchi o altro, bensì solo a un oggetto prezioso di Douglas. Nel corso delle prime tre visite, la donna aveva ricevuto le emanazioni sensoriali sempre dal Rolex. Ma quel giorno lo aveva messo da parte, affermando che ormai era privo di potenziale, per posare gli occhi grigiofumo sulla fede di Douglas. L'aveva toccata con un dito, dicendo: «Ecco di cosa mi servirò, se vuoi sapere altre cose su di te, molto più personali e intime».

Era stato proprio per via di quella frase che le aveva consegnato l'anello: *altre cose su di te, molto più personali e intime*. Chiaramente, la donna sapeva benissimo che la parte del figliol prodigo riguardava il passato e che invece la fonte principale di ansia per Douglas era rappresentata dal futuro.

Allora, con l'anello in pugno e gli occhi rovesciati all'indietro, Thistle smise di mormorare il ritornello a cinque note, inspirò profondamente sei volte e aprì gli occhi. Lo osservò con una tale malinconia da fargli sentire il vuoto dentro.

«Cosa?» domandò Douglas.

«Preparati a uno shock», vaticinò lei. «Un avvenimento del tutto inaspettato, che giunge all'improvviso e a causa del quale l'essenza della tua vita cambierà per sempre. E presto. Sento che accadrà molto presto.»

Gesù, pensò lui. Ci mancava solo questo, tre settimane dopo aver dovuto subire l'umiliazione di quel dito infilato con totale indifferenza nel deretano per vedere qual era la causa della sindrome da pene moscio che lo affliggeva. Il dottore aveva detto che non era cancro, senza tuttavia escludere almeno una dozzina di altre possibilità. Douglas si domandò su quale di esse Thistle avesse sintonizzato le sue antenne sensoriali.

La donna aprì la mano ed entrambi guardarono la fede di Douglas sul palmo, leggermente ombrata dal sudore. «È uno shock di natura esterna», chiarì lei. «L'origine dello sconvolgimento nella tua vita non è interna. Lo shock viene dall'esterno e ti scuote profondamente.»

«Ne è sicura?» le domandò Douglas.

«Abbastanza, tenendo conto della tua corazza.» Thistle gli restituì l'anello, sfiorandogli il polso con le dita fredde. «Non ti chiami David, vero?» chiese. «Macché, né ora né mai. Tuttavia sento che ho indovinato la D, giusto?»

Lui infilò la mano nella tasca posteriore dei pantaloni e tirò fuori il portafogli, coprendo accuratamente alla vista di lei la patente, e strinse una banconota da cinquanta dollari tra il pollice e l'indice. La ripiegò e gliela

porse.

«Donald», continuò lei. «No, neanche quello. Darrell, forse. Dennis. Avverto due sillabe.»

«Perché, nel suo lavoro i nomi sono importanti?» chiese Douglas.

«No. Ma la verità sì, sempre. Un giorno, Non-David, dovrai imparare a dire la verità. La verità è la chiave. La verità è essenziale.»

«È proprio per colpa della verità che la gente finisce nella merda», ribatté lui.,

Una volta uscito, attraversò la strada principale e raggiunse la stretta via laterale che costeggiava l'oceano. Parcheggiava sempre lì la macchina, ogni volta che andava da Thistle. Precauzione necessaria, a causa della vanitosa targa personalizzata, DRIL4IT, che in pratica ne identificava il proprietario: se si spargeva la voce che il presidente della South Coast Oil era assiduo frequentatore di una sensitiva, i nuovi investitori non si sarebbero certo sentiti incoraggiati. Un conto erano le normali incognite dell'alta finanza, un altro affidare il proprio denaro a un uomo che poteva essere accusato di ricorrere alla parapsicologia anziché alla geologia per trovare nuovi giacimenti di petrolio. Non era il suo caso, s'intende. Non parlava mai di affari nel corso degli incontri con Thistle. Ma era una parola spiegarlo al consiglio di amministrazione, o a chiunque altro.

Disattivò l'allarme e salì in macchina, dirigendosi verso sud, dove si trovavano gli uffici della sua azienda. Ufficialmente, per tutto il personale della South Coast Oil lui aveva passato la pausa pranzo insieme con la moglie, concedendosi con lei un romantico picnic invernale sulle scogliere di Corona del Mar. Aveva comunicato alla segretaria che il cellulare sarebbe stato spento per un'ora. «Non cerchi di telefonare, e la prego di lasciarci in pace. Io e Donna vogliamo starcene per conto nostro.»

Ogni volta che intendeva levarsi di torno la South Coast Oil, gli bastava tirare in ballo Donna. Nell'azienda tutti le volevano molto bene. Anche troppo, pensava a volte. Specie gli uomini.

Preparati a uno shock.

Ah, sì? Douglas valutò la cosa rapportandola alla moglie. Ogni volta che le faceva notare che gli uomini provavano una forte attrazione per lei, Donna si fingeva sempre sorpresa. A sentirla, si trattava di tutt'altro. Semplicemente, gli uomini intuivano che era cresciuta in una casa piena di fratelli maschi. Ma quello che lui vedeva negli sguardi degli uomini rivolti alla moglie non aveva niente a che fare con l'amore fraterno. Era la voglia di spogliarla, portarsela a letto e scoparsela.

E uno shock di natura esterna.

Sì? E di che genere? Douglas pensò al peggio.

Tutti i rapporti tra uomini e donne nascondevano una finalità sessuale, lo sapeva fin troppo bene. Perciò, oltre alla frustrazione che gli causava negli ultimi tempi l'incapacità di farlo drizzare e darci dentro con la moglie, Douglas aveva paura che lei esaurisse la pazienza con lui. E, una volta finita, avrebbe cominciato a guardarsi attorno, naturale. A quel punto, sarebbe stata o cacciatrice o preda.

Lo shock viene dall'esterno e ti scuote profondamente.

Merda, pensò Douglas. Se la sua vita stava per piombare nel caos alla vigilia del cinquantacinquesimo compleanno, quel maledetto multiplo di cinque, era quasi certo che dipendeva da Donna. Lei aveva ventinove anni e da quattro era la sua terza moglie, ma, anche se sembrava soddisfatta, lui conosceva abbastanza le donne per capire che l'acqua cheta faceva ben più che rovinare i ponti. A volte nascondeva scogli che potevano affondare un'imbarcazione in pochi secondi, se uno non ci stava attento. E l'amore distraeva. L'amore faceva perdere un po' la testa alla gente.

Non a lui, s'intende: lui era del tutto in sé. Ma innamorarsi di una donna con trent'anni di meno, una donna fiutata da tutti gli uomini nel raggio di cinquanta metri, una donna della quale non era in grado di soddisfare ogni notte gli appetiti sessuali, da settimane, una donna del genere...

«Controllati», si disse bruscamente Douglas. «Queste trovate da sensitiva sono solo sciocchezze, giusto? Giusto.» Eppure non riusciva a togliersi di mente lo shock prossimo venturo, la vita sconvolta e la causa: esterna. Né la prostata, né il cazzo, né un organo del proprio corpo, ma un altro essere umano. «Merda», imprecò.

Guidò l'auto su per la rampa che immetteva in Jamboree Road, sei corsie di cemento che correvano tra liquidambar nani attraverso le più costose proprietà di Orange County. L'arteria lo portò diritto alla torre di vetro scuro che ospitava la sede dell'azienda di cui andava fiero: la South Coast Oil.

Entrato nell'edificio, si ritrovò subito tra i piedi due ingegneri; poi ebbe una breve conversazione con un geologo che gli aprì davanti contemporaneamente una cartina dell'esercito e un rapporto del ministero dell'Ambiente; infine, lungo il corridoio, ebbe un abboccamento con il responsabile della contabilità. Quando riuscì ad arrivare nel suo ufficio, la segretaria gli porse un fascio di messaggi e chiese: «È stato bello, il picnic? C'è un tempo incredibile, vero?» Quindi, visto che lui non rispondeva, aggiunse: «Tutto a posto, signor Armstrong?»

«Sì», fece lui. «Cosa? Sì, tutto bene», e diede un'occhiata ai messaggi, solamente per scoprire che quei nomi non gli dicevano niente.

Andò alla finestra dietro la scrivania e guardò il panorama dall'enorme pannello di vetro oscurato. In basso, l'aeroporto di Orange County spediva in cielo un jet dopo l'altro, a un angolo così acuto da sfidare la ragione e l'aerodinamica, anche se proteggeva i delicati sensi uditivi dei milionari che vivevano là sotto, lungo la traiettoria di decollo. Douglas guardò gli aerei senza vederli. Sapeva di dover rispondere ai messaggi telefonici, ma nella testa continuavano a risuonargli solo le parole di Thistle: *uno shock di natura esterna.*

Cosa c'era di più esterno di Donna?

Usava Obsession. Lo metteva dietro le orecchie e sotto i seni, e, dovunque passasse, lasciava dietro di sé la scia.

I capelli neri brillavano alla luce del sole. Li portava corti, con un taglio semplice: ricadevano lisci fino all'altezza delle orecchie, con la riga a sinistra.

Aveva un bel paio di gambe slanciate e un passo lungo e sicuro. E lui sapeva che quando camminava al suo fianco, con una mano sotto il suo braccio e il capo eretto, attirava l'attenzione di tutti.

Insieme erano l'invidia di amici ed estranei. Lo vedeva riflesso sui volti di tutti quelli che lui e Donna incrociavano. Ai balletti, a teatro, ai concerti, nei ristoranti, gli sguardi gravitavano su Douglas Armstrong e la moglie. Le donne avevano scritto in faccia il desiderio di essere giovani come lei, di avere nuovamente la pelle levigata, di tornare esuberanti, feconde e disponibili. Gli uomini, il desiderio e basta.

Gli era sempre piaciuto vedere la reazione degli altri in presenza della moglie. Solo adesso, però, capiva che il fascino della donna era davvero pericoloso e minacciava di distruggergli la serenità.

Uno shock, gli aveva detto Thistle. *Preparati a uno shock L'essenza della tua vita cambierà per sempre.*

Quella sera, appena entrato in casa, Douglas sentì scorrere l'acqua: 485 metri quadri di pavimenti in pietra calcarea sul pendio di una collina, soffitti a volta e finestre panoramiche che davano a ovest sull'oceano e a est sulle luci di Orange County. L'abitazione gli era costata una fortuna, ma per lui non era stato un problema. Il denaro non significava niente. Aveva comprato quel posto per Donna. Ma se già nutriva dei dubbi sulla moglie, dovuti all'ansia da prestazione e ancora più forti dopo il consulto da Thi-

stle, quando Douglas udì lo scorrere dell'acqua, cominciò a intuire la verità. Perché Donna era sotto la doccia.

Ne osservò la silhouette al di là dei quadrati di vetro traslucido che formavano la parete della doccia. Stava lavandosi i capelli. Non si era ancora accorta di lui, e lui la osservò per qualche istante, vagando con lo sguardo sui seni eretti, i fianchi, le lunghe gambe. Di solito lei faceva il bagno, languido e ricco di schiuma, nella vasca ovale rialzata, dalla quale si godeva una splendida vista sulle luci di Irvine. Quella doccia, invece, faceva pensare a un tentativo più serio ed energico di darsi una ripulita. E il fatto di lavarsi i capelli indicava... Be', era fin troppo chiaro cosa. I capelli trattengono gli odori: di fumo, di aglio rosolato, di pesce appena pescato in mare, o anche di seme e di sesso. E gli ultimi due l'avrebbero tradita. Naturale che volesse lavarsi i capelli.

I vestiti della donna erano sparsi sul pavimento. Con un rapido sguardo alla moglie, Douglas frugò nel mucchio finché non trovò la biancheria intima di pizzo. Conosceva le donne, soprattutto la moglie: se era stata davvero con un uomo, i liquidi corporei, asciugandosi, avrebbero reso rigido il tessuto degli slip al cavallo, e lui avrebbe sentito l'odore residuo dell'amplesso. Questo gli avrebbe fornito la prova. Avvicinò l'indumento al viso.

«Doug! Ma cosa fai?»

Doug lasciò cadere le mutandine, rosso in viso e col collo sudato. Donna aveva fatto capolino dalla doccia, con i capelli pieni di shampoo, e lo fissava. Un rivolo di schiuma le colò sulla guancia sinistra, e lei se lo asciugò.

«Che fai tu, invece?» le domandò a sua volta. Tre matrimoni e due divorzi gli avevano insegnato che una rapida manovra offensiva sbilanciava l'avversario. E infatti funzionò.

Lei tornò di scatto sotto l'acqua - mossa abile, così il marito non poteva vederla in volto -, e disse: «Mi pare ovvio, faccio la doccia. Dio, che giornata».

Lui si accostò, per guardarla attraverso l'apertura della cabina (non c'era porta, solo un passaggio nella parete di vetro a riquadri). In tal modo poté esaminarle il corpo, alla ricerca dei segni rivelatori di un modo di fare l'amore un po' rude, quello che le piaceva. E lei, con la testa sotto il getto per sciacquarsi i capelli, non si accorse che lui la fissava.

«Steve ha telefonato per avvertire che non si sentiva bene, oggi, perciò ho dovuto fare tutto da sola ai canili», disse Donna.

Allevava labrador color cioccolata. Era stato così che l'aveva conosciuta,

mentre era alla ricerca di un cane per il figlio più piccolo. Un veterinario gliel'aveva segnalata, e lui era andato a visitare l'allevamento di Donna a Midway City, dove, in poco più di due chilometri quadrati, si concentravano depositi di cibo, altri canili e un'accozzaglia di decrepito stucco del dopoguerra e tetti pericolanti, che pretendeva di passare per edilizia suburbana. Strano posto per una ragazza che veniva dalla zona ricca di Corona del Mar. Non era in carattere, tutt'altro che la solita coniglietta da spiaggia e la tipica ragazza della California meridionale. O, almeno, così aveva pensato Douglas.

«La cosa peggiore è stato pulire i recinti dei cani», continuò lei. «Non mi pesa lavare gli animali, mai stato un problema, ma detesto occuparmi dei recinti. Quando sono tornata a casa, puzzavo da capo a piedi di popò di cane.» Chiuse la doccia e allungò una mano per prendere gli asciugamani, avvolgendosene uno attorno al capo e l'altro sul corpo. Uscì dalla cabina con un sorriso e disse: «Non è strano che certi odori ti si attacchino al corpo e ai capelli mentre altri no?»

Lo baciò per dargli il benvenuto e raccolse i vestiti, gettandoli poi nello scivolo della lavanderia. Senza dubbio pensava: occhio che non vede, cuore che non duole. Mica scema.

«È la terza volta che Steve si dà ammalato in due settimane.» Donna andò verso la camera da letto, asciugandosi. Lasciò cadere l'asciugamano con la consueta assenza di inibizioni e cominciò a vestirsi, infilandosi biancheria intima di pizzo, pantacalze nere e una tunica color argento. «Se continua così, lo licenzio. Ho bisogno di qualcuno che sia più presente e affidabile. Se non è all'altezza dei suoi compiti...» Lanciò un'occhiata a Douglas e corrugò la fronte, perplessa. «Cosa c'è, Doug? Mi guardi con una faccia cosi strana. Qualcosa non va?»

«Eh? No.» Intanto però pensava: quello sul collo ha tutta l'aria di essere un succhiotto. E si avvicinò per guardare meglio. Le prese il volto tra le mani per baciarla e le inclinò la testa all'indietro. L'ombra dell'asciugamano che portava avvolto sui capelli scomparve, e la pelle al di sotto apparve intatta. E allora? pensò lui. Per quanto le piacesse quell'altro, non sarebbe mai stata tanto stupida da lasciarsi stampare un succhiotto sulla carne. Non la sua Donna. Non era scema fino a quel punto. Ma neanche intelligente come il marito.

Alle 5.45 del giorno dopo, si recò al reparto del personale. Meglio delle Pagine Gialle, perché almeno sapeva che chiunque faceva i controlli per i

nuovi assunti alla South Coast Oil era allo stesso tempo competente e discreto. Non si era mai lamentato nessuno di avere avuto alle calcagna un investigatore privato da due soldi che ficcava il naso nei suoi affari.

Il reparto era deserto, come sperava Douglas. Su tutte le scrivanie, i monitor dei computer mostravano lo stesso salvaschermo: pesci che nuotavano, palle che saltavano, bolle che esplodevano. L'ufficio del direttore, in fondo al reparto, era spento e chiuso a chiave, ma il problema fu risolto grazie al passe-partout in possesso del presidente dell'azienda. Douglas entrò e accese le luci.

Trovò il nome che cercava tra le schede sgualcite della rubrica del direttore, un curioso anacronismo in quell'ufficio che, per tutto il resto, era entrato nell'era dei computer. COWLEY & FIGLIO, INVESTIGAZIONI, lesse, in caratteri battuti a macchina ormai sbiaditi. C'era anche un numero telefonico e un indirizzo di Balboa Peninsula.

Douglas esaminò entrambi per due interi minuti. Alla fine si chiese se fosse meglio sapere o vivere nella beata ignoranza. Perché, non viveva già nell'ignoranza? Non era forse così da quando per la prima volta non era stato capace di fare quello che ci si aspetta da un uomo? Dunque, era meglio sapere. Doveva sapere. Sapere era potere. Potere era controllo. Due cose per lui indispensabili.

Avrebbe telefonato.

Douglas pranzava sempre fuori, a meno che non vi fosse in programma una riunione con i geologi o gli ingegneri, perciò nessuno batté ciglio quando il giorno dopo, verso mezzogiorno, uscì dalla sede della South Coast Oil. Prese di nuovo la Jamboree per immettersi sulla Coast Highway, ma quella volta, anziché dirigersi a nord, verso Newport, dove aveva ascoltato le predizioni di Thistle, si limitò ad attraversare l'autostrada e scendere giù per il pendio di fronte. Lì un ponte si estendeva sul tratto inquinato del Newport Harbor che divideva il continente da una porzione di terra a forma di ameba: Balboa Island.

D'estate l'isola era infestata di turisti, che intasavano le strade di automobili e facevano gare in bicicletta sul marciapiedi che correva attorno al perimetro dell'isola. La gente del posto non si avventurava a Balboa d'estate senza un buon motivo o a meno che non ci abitasse. Ma d'inverno, la zona era praticamente deserta. Ci volle meno di cinque minuti per attraversare le strette viuzze che conducevano alla punta settentrionale dell'isola, dove c'era un traghetto che, con un viaggio che durava un batter d'occhio,

trasbordava veicoli e pedoni sulla penisola.

Là, una giostra dal tendone a strisce e una ruota panoramica, che giravano come i due opposti ingranaggi di un enorme orologio, indicavano l'area definita Zona Divertimenti, che per un bel pezzo era stata la iattura estiva della polizia locale. Oggi, però, non si vedevano in giro bande di giovani teppisti con bombolette spray. Gli unici abitanti della Zona Divertimenti erano un paraplegico e la sua compagna in bicicletta.

Douglas li superò, scendendo dal traghetto in macchina. I due erano assorbiti dalla conversazione, la ruota panoramica e la giostra per loro non esistevano. Né Douglas né la Mercedes. Tanto meglio: non ci teneva particolarmente a essere notato.

Parcheggiò vicino alla spiaggia, in un'area che costava un quarto di dollaro ogni quindici minuti. Infilò quattro monetine nel tassametro, attivò l'allarme della macchina e si avviò a ovest verso Main Street. Era una viuzza alberata di una sessantina di metri scarsi che cominciava davanti a un ristorante in falso stile New England e finiva al Balboa Pier, che s'inoltrava nell'oceano Pacifico, grigioverde e agitato dalle torbide onde di una tempesta invernale proveniente dall'Alaska.

Cercava il 107/b della Main, e lo trovò con facilità. L'indirizzo in questione, subito a est di un vicolo, consisteva in una struttura a due piani. Il primo era interamente occupato da un salone di parrucchiere di altri tempi con l'insegna JJ, pesantemente decorato con macramè, vasi di piante e poster di Janis Joplin. Il secondo piano era suddiviso in vari uffici, ai quali si accedeva tramite una scala dalla struttura alquanto discutibile, situata all'estremità settentrionale dell'edificio. Il 107/b era la prima porta al secondo piano, mentre al 107/a si trovava JJ - ACCONCIATUEE, ma quando Douglas girò il pomo d'ottone scolorito sotto una targa nello stesso stato che indicava la sede della COWLEY & FIGLIO - INVESTIGAZIONI, scoprì che la porta era chiusa.

Contrariato, diede un'occhiata al Rolex. L'appuntamento era alle 12.15 ed erano le 12.10. Allora dov'era Cowley? E il figlio?

Tornò alla scala, diretto alla macchina e al cellulare, con l'intenzione di rintracciare Cowley e mandarlo al diavolo per avergli dato un appuntamento senza farsi trovare. Ma non appena scese i primi tre gradini vide venire verso di lui un uomo dall'abito cachi che sorbiva un Orange Julius con l'entusiasmo di un dodicenne, anche se dai radi capelli grigi e dalla faccia segnata dal sole si vedeva che aveva almeno cinque decenni in più. E l'andatura zoppicante, insieme all'abbigliamento, evocava vecchie ferite di guer-

ra.

«È lei Cowley?» chiese ad alta voce Douglas dalle scale.

In risposta, l'uomo agitò il bicchiere di carta del frullato. «E lei è Armstrong?» domandò.

«Esatto», confermò Douglas. «Senta, non ho molto tempo.»

«Come tutti, figliolo», fece Cowley, e s'inerpicò sulla scala. Annuì cordiale, aspirò rumorosamente dalla cannuccia dell'Orange Julius e passò dinanzi a Douglas lasciandosi dietro una scia di dopobarba che l'uomo non sentiva da almeno vent'anni. Canoe. Gesù. Lo vendevano ancora?

Cowley aprì la porta e inclinò la testa di lato, accennando a Douglas di entrare. L'ufficio consisteva di due stanze: una era una sala di attesa scarsamente arredata, l'altra, ovviamente, il regno di Cowley. Vi troneggiava una scrivania metallica verde oliva, corredata di schedari e scaffali dello stesso tipo.

L'investigatore andò a una vecchia sedia da ufficio in quercia dietro la scrivania. Ma anziché sedersi, aprì un cassetto laterale. Douglas si aspettava che tirasse fuori una bottiglia di bourbon, invece pescò una bottiglietta di capsule gialle, la aprì, ne fece cadere due in mano e le mandò giù con una lunga sorsata di Orange Julius. Quindi si lasciò andare sulla sedia e strinse le mani sui braccioli.

«Artrite», disse. «Combatto quella bastarda con olio di primula serotina. Mi dia un minuto, okay? Ne vuole un paio anche lei?»

«No.» Douglas guardò l'orologio per far capire a Cowley che il suo tempo era prezioso. Poi si avvicinò agli scaffali di acciaio.

Si aspettava di vedere manuali di munizioni, codici penali e testi di argomento investigativo, roba adatta a rassicurare i potenziali clienti sul fatto che erano venuti nel posto giusto per risolvere i propri guai. Invece vide solo volumi di poesia, ordinati in ordine alfabetico per autore, da Matthew Arnold a William Butler Yeats. Non sapeva cosa pensare.

Quel po' di spazio rimasto libero all'estremità di uno scaffale era occupato da fotografie, per la maggior parte istantanee, incorniciate alla bell'e meglio, che ritraevano bimbi sorridenti, un'anziana signora con i capelli grigi e l'aria da nonna, e parecchi giovani. Tra le foto, dietro un rivestimento di plexiglas, c'era una medaglia al valore per ferite di guerra. Douglas la prese. Non ne aveva mai vista una, ma si compiacque di avere indovinato la causa per la quale Cowley zoppicava.

«Se l'è vista brutta», commentò.

«Le mie chiappe sì», ribatté Cowley. Douglas si girò dalla sua parte, e

l'investigatore privato proseguì: «Sono stato ferito al deretano. Stronzate che capitano, giusto?» Staccò le mani dai braccioli della sedia e le incrociò sullo stomaco che, come quello di Douglas, avrebbe potuto essere più piatto. Infatti i due uomini avevano la stessa costituzione: tarchiati e tendenti a mettere su peso se non facevano esercizio, troppo alti per essere definiti bassi e troppo bassi per essere definiti alti. «Cosa posso fare per lei, signor Armstrong?»

«Mia moglie», rispose Douglas.

«Sua moglie?»

«Potrebbe...» Adesso che era arrivato il momento di enunciare a chiare lettere il problema e la causa, Douglas non sapeva se ce l'avrebbe fatta. Perciò chiese: «Chi è il figlio?»

Cowley prese l'Orange Julius e tirò dalla cannuccia. «È morto», disse. «L'ha investito un ubriaco sull'Ortega Highway.»

«Mi dispiace.»

«Come ho già detto, stronzate che capitano. Di che si tratta, nel suo caso?»

Douglas rimise a posto la medaglia. Lo sguardo gli cadde sulla donna dai capelli grigi in una delle foto e domandò: «È sua moglie?»

«Da quarant'anni. Si chiama Maureen.»

«Io sono alla terza. Come ha fatto a resistere per quarant'anni con la stessa donna?»

«Ha il senso dell'umorismo.» Cowley aprì il cassetto di mezzo della scrivania e tirò fuori un blocco formato protocollo e un mozzicone di matita. In cima alla pagina scrisse in stampatello ARMSTRONG e lo sottolineò. Poi riprese: «Diceva di sua moglie...»

«Credo che abbia una relazione. Voglio sapere se ho visto giusto. E chi è l'altro.»

Cowley depose con cura la matita. Osservò Douglas per un istante. Fuori, un gabbiano lanciò uno stridulo richiamo dalla cima di un tetto. «Cosa le fa pensare che veda qualcuno?»

«E dovrei essere io a darle delle prove prima ancora che lei abbia accettato il caso? Credevo di assumerla proprio per questo. Perché fosse lei a fornirmele.»

«Se non avesse già dei sospetti, non sarebbe qui, no? Quali sono?»

Douglas frugò nella memoria. Non avrebbe certo detto a Cowley che aveva cercato di fiutare la biancheria intima di Donna, perciò si soffermò per qualche istante sul comportamento della moglie nelle ultime settimane.

Ed ecco le prove che cercava. Come diavolo aveva fatto a non notarle prima? La moglie aveva cambiato pettinatura; aveva comprato nuova biancheria intima, quella di pizzo Victoria's Secret; per ben due volte tornando a casa lui l'aveva trovata al telefono e non appena era entrato nella stanza lei aveva riattaccato frettolosamente. Inoltre, c'erano almeno due lunghe assenze non giustificate, oltre a sei o sette impegni che, a sentire lei, erano con amiche.

Dopo che Douglas ebbe elencato i suoi sospetti, Cowley annuì pensoso. Quindi chiese: «Le ha dato motivo di tradirla?»

«Motivo? Che cosa? Ora sarei io il colpevole?»

«Di solito le donne non prendono una sbandata, se non c'è un uomo a dargliene motivo.» Cowley lo osservò con attenzione da sotto le sopracciglia unite.

Douglas vide che in un occhio gli si stava formando una cataratta. Gesù, quel tipo era proprio anziano, un vero pezzo da museo. «Nessun motivo», replicò secco. «Non la tradisco. Non mi è mai nemmeno passato per la testa.»

«Però è giovane. E un uomo della sua età...» Cowley alzò le spalle. «E a noi vecchi che capitano le stronzate. E chi è giovane non sempre ha la pazienza di attendere.»

Douglas avrebbe voluto far presente che Cowley lo superava di almeno dieci anni, se non di più, e inoltre avrebbe voluto rifiutare l'iscrizione al club di *noi vecchi.* Ma l'investigatore privato lo guardava con aria comprensiva, così, anziché discutere, Douglas disse la verità.

Cowley prese l'Orange Julius e, vuotato il bicchiere, lo buttò nell'immondizia. «Le donne hanno certe esigenze», commentò e, passando la mano dall'inguine al petto, aggiunse: «Chi è saggio non confonde mai le faccende di qua sotto» - l'inguine - «con queste altre» - il petto.

«Allora forse non sono saggio. Mi darà una mano o no?»

«È proprio sicuro di averne bisogno?»

«Voglio sapere la verità. Non ne faccio un dramma. Quello che non sopporto, invece, è di restare all'oscuro. Devo solo sapere come stanno realmente le cose.»

Cowley lo guardò come per valutarne il grado di sincerità. Alla fine dovette giungere a una decisione, ma non gli piaceva, perché scosse la testa, prese la matita e disse: «Allora mi faccia un po' il quadro. Se sua moglie ha qualcuno sottomano, chi sono i possibili candidati?»

Douglas ci aveva già pensato. C'era Mike, che si occupava della piscina

e veniva una volta alla settimana; Steve, che lavorava con Donna nei canili a Midway City; Jeff, l'istruttore di ginnastica. E poi il postino, quello della FedEx, l'autista dell'UPS e perfino il suo giovane ginecologo.

«Dunque accetta il caso?» chiese Douglas e, tirando fuori il portafogli, ne sfilò un mazzo di banconote. «Vorrà un anticipo.»

«Non ho bisogno di contanti, signor Armstrong.»

«Comunque...» Comunque, Armstrong non aveva nessuna intenzione di lasciare tracce cartacee con un assegno. «Quanto tempo le occorre?» domandò.

«Aspettiamo qualche giorno. Se si vede con qualcuno, prima o poi lui si farà vivo. È sempre così.» Cowley non aveva un tono incoraggiante.

«Sua moglie la tradisce?» chiese Douglas con malignità.

«Se lo ha fatto, probabilmente me lo meritavo.»

Cowley la vedeva così, ma Douglas non era affatto d'accordo. Non meritava di essere tradito. Né lui né nessun altro. E quando avesse scoperto chi faceva il servizietto alla moglie... Be', si sarebbe visto un genere di giustizia di cui nemmeno Attila l'Unno sarebbe stato capace.

La sua decisione si rafforzò quella sera in camera da letto, quando il suo bacio di saluto alla moglie fu interrotto dal telefono. Donna si staccò subito da lui e andò a rispondere. Gli sorrise, come se si fosse resa conto di essersi scoperta troppo ai suoi occhi con quella fretta, e scosse i capelli all'indietro nel modo più sexy possibile, passandovi in mezzo le dita affusolate mentre alzava la cornetta.

Mentre si cambiava d'abito, Douglas ascoltò la conversazione dal capo della moglie e notò che la voce di lei si animava nel rispondere: «Sì, sì... No... Doug è appena tornato e parlavamo della giornata...»

Così l'altro adesso sapeva che lui era nella stanza. Douglas immaginava benissimo cosa diceva quel bastardo, chiunque fosse: «*Allora, puoi parlare?*»

Come da copione, Donna rispose: «No, proprio no».

«*Allora ti richiamo più tardi?*»

«Ehi, sarebbe fantastico.»

«*Oggi sì che è stato fantastico. Sapessi quanto mi piace scoparti.*»

«Davvero? Incredibile. Devo proprio darci un'occhiata.»

«*Vorrei darti io un'occhiata. Sei bagnata per me?*»

«Ma certo. Ascolta, ci risentiamo più tardi, d'accordo? Devo preparare la cena.»

«*Purché non ti scordi di oggi. È stato il massimo. Perché tu sei il massimo.*»

«Esatto. Ciao.» Attaccò e tornò da lui. Gli mise le braccia attorno alla vita e spiegò: «L'ho liquidata. Nancy Talbert. Per lei non c'è niente di più importante di una svendita di scarpe da Neiman Marcus. Dio me ne scampi». Quindi gli gettò le braccia al collo e lui non ne vide più il viso ma solo la nuca, riflessa nello specchio.

«Nancy Talbert», mormorò Douglas. «Non mi pare di conoscerla.»

«Ma sì, tesoro.» Gli premette le labbra sulla pelle e lui avvertì il solito promettente ma inutile stimolo al basso ventre. «È con me nel Soroptimist. L'hai conosciuta il mese scorso dopo il balletto. Mmm, hai un buon odore. Dio, mi piace quando mi stringi. Preparo la cena o ti va di fare follie?»

Altra bella mossa da parte della moglie: Douglas non avrebbe mai sospettato che lo tradiva se lei aveva ancora voglia di fare l'amore con lui. Malgrado lui non fosse in grado di accontentarla. A dimostrarlo, era il fatto che adesso gli stava attaccata. O, almeno, così credeva lei.

«Mi piacerebbe», rispose lui, assestandole una pacca sul sedere. «Ma prima mangiamo. E poi, sul tavolo della sala da pranzo...» Ammiccò sperando di risultare abbastanza lascivo. «Aspetta e vedrai, ragazza.»

Lei scoppiò a ridere e si staccò da lui, andando in cucina. Lui si avvicinò al letto e si sedette, sconsolato. Quella farsa era una tortura. Doveva sapere la verità.

Non ebbe notizie da Cowley & Figlio, Investigazioni, per due terribili settimane, durante le quali dovette sopportare altre tre false telefonate fra la moglie e l'amante, quattro ulteriori scuse per giustificare assenze non previste da casa e due docce a mezzogiorno per togliersi di dosso la puzza perché Steve si era di nuovo assentato dai canili. Quando finalmente Cowley lo chiamò, Douglas aveva i nervi a pezzi. L'investigatore aveva delle novità da riferire. «Facciamo a pranzo?» chiese. «Magari al Tail of the Whale, qui a Balboa.»

Niente pranzo, replicò Douglas, tanto non sarebbe riuscito a mangiare comunque. Sarebbe andato in ufficio da Cowley alle 12.45.

«Allora al molo», disse l'altro. «Prendo un burger da Ruby e poi parliamo. Conosce il posto, in fondo al molo?»

Douglas conosceva Ruby. Una caffetteria anni '50 in fondo al Balboa Pier, dove, alle 12.45 come promesso, trovò Cowley che spazzolava un cheeseburger e patatine fritte, e una grande busta poggiata accanto al frul-

lato alla fragola.

L'investigatore portava lo stesso completo cachi del giorno in cui si erano conosciuti, ma vi aveva aggiunto un panama. Vedendo arrivare Douglas, lo salutò portandosi una mano alla tesa. Aveva la bocca piena di hamburger e patatine, che gli gonfiavano le guance.

Douglas s'infilò nel séparé di fronte a Cowley e fece per prendere la busta. L'altro vi sbatté la mano sopra. «Non ancora», disse.

«Devo sapere.»

Cowley tolse la busta dal tavolo e l'appoggiò sul divanetto di vinile accanto a sé. Girò la cannuccia nel frullato e osservò Douglas con occhi opachi che parevano riflettere la luce del sole all'esterno. «Foto», disse. «È tutto quello che ho per lei. Ma delle foto non sono la verità, chiaro?»

«Okay. Foto.»

«Non so cosa scatto. Mi limito a seguire la donna e a scattare quello che vedo. Ma non si tratta necessariamente di prove incriminanti, capisce?»

«Senta, mi faccia vedere le foto e basta.»

«Fuori.»

Cowley gettò sul tavolo una banconota da cinque e tre da uno, dicendo alla cameriera: «Ci vediamo dopo, Susie», e si avviò all'uscita. Una volta fuori, si avvicinò al parapetto e si mise a guardare l'acqua. Un'imbarcazione per osservare le balene avanzava beccheggiando a qualche centinaio di metri dalla costa. Era ancora troppo presto per la migrazione dei branchi in Alaska, ma i turisti a bordo probabilmente non lo sapevano. I loro binocoli mandavano riflessi.

Douglas si avvicinò all'investigatore privato. Cowley disse: «È bene che sappia subito che sua moglie non si comporta affatto come se fosse colpevole di qualcosa. Si limita a occuparsi delle sue cose come se niente fosse. Certo, ha visto degli uomini, inutile nasconderglielo, ma non l'ho colta a fare niente di male».

«Mi dia le foto.»

Cowley, invece, gli diede un'occhiata dura. Douglas capì che si era tradito dalla voce. «Io dico di seguirla per altre due settimane», propose Cowley. «Il materiale a mia disposizione non è un granché su cui basarsi.» Aprì la busta, mettendosi in modo da far vedere a Douglas solo il retro delle foto, e gliele passò a gruppi.

La prima era stata scattata a Midway City, non lontano dai canili, al magazzino di alimenti e cereali dove Donna acquistava il cibo per i cani. Qui stava caricando sacchi da trenta chili sul retro del suo camioncino Toyota,

aiutata da un fusto stile Calvin Klein in jeans attillati e maglietta. Ridevano assieme, e in una delle foto Donna si era tirata gli occhiali da sole sui capelli per guardare in faccia l'accompagnatore.

Aveva tutta l'aria di civettare, ma era normale, trattandosi di una donna giovane e carina. Non c'era niente di male. Certo, avrebbe anche potuto dimostrare meno entusiasmo nel chiacchierare con quel fico, ma in fondo era un'imprenditrice che si occupava dei propri affari. E, almeno questo, Douglas lo accettava.

La seconda serie di foto era di Donna alla palestra di Newport dove si allenava due volte alla settimana seguita da un istruttore personale. Quest'ultimo aveva il prevedibile fisico scultoreo e una chioma di capelli che sembravano curati con assiduità quotidiana uno per uno.

Nelle foto, Donna indossava l'abbigliamento da ginnastica, niente che Douglas non avesse già visto in precedenza, ma per la prima volta l'uomo si accorse dell'attenzione con cui la moglie l'aveva scelto. Dalle pantacalze al body, alla fascia per il sudore attorno alla fronte, tutto ciò che portava valorizzava la sua figura. E l'istruttore dava l'impressione di notarlo fin troppo, perché se ne stava accovacciato davanti a Donna, che esercitava le braccia seduta alla macchina *butterfly*. Lei teneva le gambe divaricate ed era fin troppo chiaro cosa passasse per la testa di quel tipo. Qui la cosa si metteva male.

Stava per chiedere a Cowley di pedinare l'istruttore, quando l'investigatore disse: «Non c'è stato nessun contatto fisico tra loro, a parte quelli che ci si possono aspettare in questa situazione». Gli porse il terzo gruppo di foto, con una premessa: «Queste sono le uniche che mi danno un po' da pensare, ma potrebbero anche non avere alcun significato particolare. Conosce questo tipo?»

Douglas le guardò, sentendo riecheggiare nella testa le parole *conosce questo tipo, conosce questo tipo.* Donna e il nuovo accompagnatore erano ritratti in posti e occasioni differenti: a un tavolo con vista in un ristorante sull'oceano, sul traghetto per Balboa e a passeggio lungo un molo a Newport. In tutte le foto, Donna era con un uomo, sempre lo stesso, e puntualmente si verificavano contatti fisici. Niente di esagerato, perché si trovavano in pubblico. Ma erano contatti lampanti: un braccio attorno alle spalle della donna, un bacio sulla guancia, una stretta affettuosa che sembrava voler dire: «Senti qua, piccola, perché non sono certo moscio come lui».

A Douglas parve che tutto gli girasse attorno, ma riuscì a sfoderare un

sorriso ironico. «Per la miseria», disse. «Adesso sì che mi sento un cretino di prima categoria. Questo tipo, dice?» Indicò l'individuo dall'aria atletica nella foto con Donna. «Questo è mio fratello.»

«Sta scherzando.»

«Niente affatto. Tiene corsi di recitazione alla Newport Harbor High School. Si chiama Michael. È il classico tipo dello spirito indipendente.» Douglas si afferrò con una mano alla ringhiera e scosse la testa con un'espressione mortificata. «È tutto qui?»

«Sì. Posso sempre continuare a pedinarla ancora per un po' per vedere se...»

«No, lasci perdere. Gesù, mi sento così stupido.» Douglas strappò le foto riducendole a brandelli e le gettò in acqua, dove formarono un minuscolo strato subito disperso dalle onde che s'inarcavano contro i piloni del molo. «Quanto le devo, signor Cowley?» domandò. «Qual è il prezzo che uno stupido idiota come me deve pagare per non aver avuto fiducia nella donna migliore del mondo?»

Portò Cowley da Dilman, all'angolo tra la Main e Balboa Boulevard, dove mandarono giù un paio di birre a testa. Douglas continuò a fare mostra di affabilità, recitando la parte del marito confuso che all'improvviso si rende conto di essersi comportato da testa di cazzo. Passò in rassegna tutto ciò che aveva fatto Donna nelle settimane precedenti e lo reinterpretò a beneficio di Cowley. Così tutte quelle assenze ingiustificate trovavano spiegazione in una sorpresa che lei gli stava preparando: magari l'acquisto di un'auto nuova, o un viaggio in Europa, o un ammodernamento della sua barca. Le telefonate poco convincenti si trasformarono in conversazioni con i figli di Douglas, che erano a parte del segreto. L'apparizione della nuova biancheria intima venne riletta come un tentativo da parte della donna di rendersi desiderabile per lui, per aiutarlo a superare la momentanea impotenza suscitandogli un rinnovato interesse per il suo corpo. Si sentiva un idiota totale, disse a Cowley. Perché non bruciavano assieme i negativi?

La trasformarono in una piccola cerimonia, che culminò nel rito di dare fuoco alle pellicole delle foto nel vicolo sul retro del negozio di JJ - ACCONCIATURE. Poi Douglas si mise al volante e guidò in stato confusionale fino alla Newport Harbor High School. Una volta arrivato, rimase seduto completamente immobile nell'auto parcheggiata di fronte all'edificio. Attese due ore. Alla fine, vide arrivare il fratello minore che doveva tenere

la lezione pomeridiana, con un pallone da basket sotto il braccio e una borsa da ginnastica in mano.

Michael, pensò. Stavolta di ritorno dalla Grecia, ma sempre il figliol prodigo. Prima della Grecia, aveva passato un anno con Greenpeace sulla *Rainbow Warrior*. Prima ancora, c'era stata una spedizione in Amazzonia. E prima ancora aveva marciato contro l'apartheid in Sudafrica. Aveva un curriculum che sarebbe stato l'invidia di un ragazzino in cerca di emozioni. Era Mister Avventura, Mister Irresponsabilità e Mister Fascino, nonché Mister Buone Intenzioni senza seguito. Ogni volta che si trattava di mantenere una promessa, si poteva star certi che lui non era nei paraggi, non era in sé o non era in patria. Ma quel figlio di puttana piaceva a tutti quanti. Aveva quarant'anni, il più giovane dei fratelli Armstrong, e riusciva sempre a ottenere ciò che voleva.

Ora quel miserabile bastardo puntava a Donna. Non aveva importanza che fosse la moglie del fratello. Anzi, questo rendeva la cosa ancora più eccitante.

Douglas si sentiva male, gli si rivoltavano le viscere, sudava a profusione. Non poteva tornare al lavoro in quelle condizioni. Prese il telefono e chiamò l'ufficio.

Stava poco bene, disse alla segretaria. A pranzo doveva avere mangiato qualcosa che gli aveva fatto male. Andava a casa. In caso di necessità, poteva chiamarlo lì.

Una volta a casa, vagò da una stanza all'altra. Donna non c'era e avrebbe fatto ritorno solo dopo diverse ore, perciò Douglas aveva tutto il tempo per riflettere sul da farsi. Rivide nella mente le foto che Cowley aveva scattato a Michael e Donna. Era abbastanza perspicace da dedurre dove erano state effettuate e cos'avevano fatto i due prima di venire ripresi.

Andò nel suo studio. Ma la collezione di statuette erotiche in avorio esposta in una vetrinetta gli fece un brutto scherzo. Tutti quegli asiatici in miniatura ritratti in varie pose sessuali, con l'aria di spassarsela un mondo... Guardandoli ebbe l'impressione di vedere sovrapposti ai volti color panna delle statuine i tratti di Michael e Donna. I due godevano a spese sue e si giustificavano con la scusa della sua impotenza. Gli pareva di udire la voce di Michael che gli diceva sardonico: «Altro che cazzo moscio, qua sotto! Cos'è, fratellone? Non ce la fai più a tenerti la tua mogliettina?»

Douglas si sentiva a pezzi. Ammise tra sé che avrebbe sopportato qualunque cosa da lei, anche di vederla con un altro. Ma non con Michael, che per tutta la vita aveva seguito le sue orme, riuscendo in ogni campo dove

Douglas aveva precedentemente fallito. Alle superiori, nelle attività sportive e nelle assemblee scolastiche. All'università, nel mondo delle associazioni studentesche. Da adulto, nell'avventura a cui si era dedicato anziché accollarsi l'onere degli affari. E adesso, nel dimostrare a Donna cos'era veramente un uomo.

Douglas riusciva a vederli insieme con la stessa facilità con cui vedeva le statuette dai corpi intrecciati. I loro corpi congiunti, le teste rovesciate all'indietro, le mani che si stringevano frenetiche, i fianchi di lui spinti in un movimento incessante contro quelli di lei. Dio mio, pensò. Quelle immagini che aveva in mente lo avrebbero condotto alla pazzia. Aveva voglia di uccidere.

L'azienda telefonica gli fornì la prova di cui aveva bisogno. Richiese un elenco delle chiamate effettuate dalla propria abitazione, e quando lo ricevette vide che c'era il numero di Michael. Non una o due volte soltanto, ma ripetutamente. E tutte le chiamate erano state fatte quando lui, Douglas, non si trovava in casa.

Donna era stata molto abile ad approfittare delle notti in cui Douglas faceva volontariato al telefono amico per aspiranti suicidi di Newport. La moglie sapeva benissimo che lui non saltava mai il turno del mercoledì sera, perché lo considerava un impegno importante nella comunità. Donna era al corrente del fatto che lui stava costruendosi un profilo politico per presentarsi alle elezioni del consiglio comunale, e il telefono amico rientrava nell'immagine che voleva dare di sé: Douglas Armstrong, marito, padre, petroliere e pietoso ascoltatore di persone afflitte sul piano emotivo. Gli serviva qualcosa in grado di compensare le sue pecche ecologiche. Grazie al telefono amico, poteva sempre dire che, sebbene avesse versato petrolio su qualche schifoso pellicano, senza contare un po' di miserabili lontre marine, non avrebbe mai mollato una vita umana a rischio.

Donna sapeva che lui non avrebbe saltato neanche in parte il turno serale, così aspettava quell'ora per fare le chiamate a Michael. Erano in elenco, una per una, e risultavano tutte effettuate tra le sei e le nove dei mercoledì sera.

D'accordo, visto che quella giornata le piaceva tanto, l'avrebbe uccisa proprio un mercoledì sera.

Ora che aveva la prova del suo tradimento, non riusciva a sopportarne neanche la presenza. Lei si accorse che qualcosa non andava tra loro, per-

ché lui smise persino di toccarla. Ben presto, i loro tre tentativi settimanali di amplesso, per quanto disastrosi, divennero un ricordo del passato. Donna comunque continuò a comportarsi come se nulla fosse e a muoversi fascinosamente per la camera da letto, sfoggiando ogni notte un completo Victoria's Secret diverso per indurlo a fare l'ennesima figuraccia e poi ridere di lui insieme al fratello Michael.

Niente da fare, piccola, pensava Douglas. Ti pentirai di avermi preso in giro.

Dopo un po' di tempo, una notte, lei gli si rannicchiò accanto e mormorò: «Doug, c'è qualcosa che non va? Vuoi parlarne? Stai bene?»

Lui faticò per non spingerla via. Non stava affatto bene, e non lo sarebbe stato mai più. Ma almeno, dando a quella puttanella ciò che meritava, sarebbe riuscito a salvare un po' di rispetto per se stesso.

Alla fine prese la decisione di agire il mercoledì successivo, con un piano abbastanza semplice.

Gli bastava fare una puntatina in un negozio della catena Radio Shack. Scelse quello più affollato, in fondo al *barrio* di Santa Ana, e si mise a curiosare con tutta calma finché non fu libero di occuparsi di lui il commesso più giovane, con l'acne al massimo e la materia grigia al minimo. Allora fece il suo acquisto in contanti: un trasferitore di chiamate, il tipico aggeggio per californiani del sud sempre in movimento che volevano essere sempre rintracciabili al telefono. Gli sarebbe bastato programmare il congegno con il numero al quale trasferire le chiamate in arrivo, e avrebbe avuto un alibi per la notte dell'assassinio della moglie. Era tutto così facile.

Donna era stata proprio una stupida a pensare di tradirlo. E ancora di più a farlo di mercoledì sera, perché era stato proprio il mercoledì a dargli l'idea di come eliminarla. I volontari del telefono amico lavoravano a turni, di solito due alla volta, per rispondere ciascuno a una linea. Ma a Newport Beach la vena suicida non era frequente e quei pochi che l'avevano, per superare la depressione, di solito andavano a comprarsi qualcosa in un negozio di abbigliamento Neiman Marcus. Specialmente a metà settimana, quelli che volevano imbottirsi di pillole o tagliarsi le vene battevano la fiacca, perciò il mercoledì al telefono amico c'era una sola persona.

Nei giorni precedenti il mercoledì, Douglas programmò i tempi al secondo, con una precisione militare. Decise che l'ora della morte di Donna sarebbe scoccata alle 20.30, perché così avrebbe avuto il tempo di allontanarsi dalla sede del telefono amico, andare a casa in macchina, ucciderla e tornare al punto di ascolto prima che arrivasse il collega per dargli il cam-

bio alle nove. Ce l'avrebbe fatta per un filo, con un margine di errore di soli cinque minuti, ma era necessario per crearsi un alibi credibile quando avrebbero trovato il cadavere della moglie.

Ovviamente, era imperativo agire in silenzio e senza spargimento di sangue. Il rumore avrebbe richiamato i vicini. Il sangue lo avrebbe cacciato nei guai, anche se una sola goccia gli fosse caduta sui vestiti, dati i risultati che si potevano ottenere al giorno d'oggi col test del DNA. In tal modo, dopo accurate valutazioni, scelse l'arma, ben consapevole dell'ironia che vi era insita. Avrebbe utilizzato proprio la cintura di raso di una di quelle vestaglie mozzafiato di Victoria's Secret. Donna ne possedeva una mezza dozzina, perciò gli sarebbe bastato prenderne una prima del delitto, sfilarne la cintura, gettare l'indumento in un cassonetto dietro il primo supermercato Vons e poi usare la striscia di stoffa per strangolare la moglie fedifraga mercoledì sera. Gli piaceva in particolare la trovata di sbarazzarsi delle prove ancor prima dell'omicidio: quale assassino ci avrebbe mai pensato?

A creargli l'alibi sarebbe stato il trasferitore di chiamate. Lo avrebbe portato alla sede del telefono amico e inserito sulla linea, collegandolo al suo cellulare. In tal modo, si sarebbe creduto che lui si trovava là mentre la moglie veniva uccisa da tutt'altra parte. Per accertarsi che Donna fosse in casa, fece come ogni mercoledì: la chiamò dal lavoro prima di andare alla sede del telefono amico.

«Mi sento di merda», le disse alle 17.40.

«Oh, Doug, no!» fece lei di rimando. «Non stai bene o sei solo depresso per...»

«Sono a pezzi», la interruppe. Non ci teneva affatto a sorbirsi le sue ipocrite manifestazioni d'affetto. «Sarà stato il pranzo.»

«Cos'hai mangiato?»

Niente. Non toccava cibo da due giorni. Ma le disse di aver preso degli scampi, perché questi, qualche anno prima, gli avevano provocato un'intossicazione alimentare, e forse la moglie se lo ricordava, sempre ammesso che a questo punto lei si ricordasse ancora qualcosa di lui. «Cercherò di tornare prima dal telefono amico», aggiunse. «O forse no, se non trovo qualcuno a sostituirmi. Adesso comunque vado là. Se trovo un sostituto, torno a casa molto presto.»

Distinse benissimo il malcelato disappunto della moglie, che ribatté: «Ma, Doug, a che ora pensi di tornare?»

«Non lo so. Al massimo verso le otto, spero. Perché?»

«Oh, niente. Volevo solo sapere se ci sarai a cena...»

In realtà, Donna pensava che le sarebbe toccato rimandare la scopata con il cognato. Douglas sorrise tra sé, soddisfatto della facilità con la quale le aveva rotto le uova nel paniere.

«Non ho fame, Donna. Voglio solo andarmene a letto. Ci sarai per massaggiarmi il collo? O forse esci?»

«Neanche per sogno. Dove dovrei andare? Sai che sei davvero strano, Doug? C'è qualcosa che non va?»

Le assicurò il contrario. Ma si guardò bene dall'aggiungere che, anzi, andava tutto benissimo, e sarebbe andato benissimo. Infatti, era riuscito a fare in modo che la moglie si trovasse esattamente dove voleva lui: a casa e da sola. Certo, poteva sempre telefonare a Michael e avvertirlo che il fratello tornava a casa prima, perciò il loro appuntamento era rimandato. Ma anche in questo caso, la deposizione dell'amante dopo la morte di Donna sarebbe stata in contraddizione con l'ininterrotta presenza di Douglas alla sede del telefono amico, quella sera.

Douglas doveva solo tornare in tempo per staccare il trasferitore di chiamate. Se ne sarebbe sbarazzato in seguito, mentre tornava a casa: niente di più facile che gettarlo tra i rifiuti sul retro del grande complesso multisala situato lungo la strada che portava dalla sede del telefono amico al quartiere in cui viveva. Quindi sarebbe arrivato come sempre alle 21.20 e avrebbe «scoperto» l'assassinio dell'amata moglie.

Era tutto così facile. E assai più semplice che non divorziare da quella piccola troia.

Malgrado le circostanze, provava un grande senso di pace. Era andato di nuovo da Thistle, e per compiere la lettura lei aveva tenuto in mano il Rolex, la fede e i gemelli. Lo aveva accolto dicendogli che aveva un'aura molto forte e percepiva tutta l'energia che emanava. Poi, chiudendo gli occhi su quegli oggetti personali, aveva detto: «Sento che nella tua vita sta per verificarsi un grande cambiamento, Non-David. Forse di residenza, o di clima. Sei in partenza per un viaggio?»

Forse, le rispose. Non ne faceva uno da mesi. Che posto gli consigliava?

«Vedo luci», seguitò l'altra, nel suo responso. «Telecamere. Vedo molte facce. Sei circondato dai tuoi cari.»

Per forza: erano tutti al funerale di Donna. E sarebbe finito sui giornali e in TV. In fondo, lui era uno che contava. Non avrebbero certo ignorato l'assassinio della moglie di Douglas Armstrong. Quanto a Thistle, avrebbe scoperto la sua vera identità se avesse letto il giornale o guardato il no-

tiziario locale. Ma non faceva differenza, perché lui non aveva mai nominato Donna e comunque avrebbe avuto un alibi per l'ora della sua morte.

Giunse al telefono amico alle 17.56. Dava il cambio a una studentessa in psicologia dell'Università della California di Irvine che si chiamava Debbie e non vedeva l'ora di andarsene. «Solo due chiamate, signor Armstrong», disse la ragazza. «Se il suo turno è come il mio, spero si sia portato qualcosa da leggere.»

Lui le mostrò una copia della rivista *Money* e prese posto alla scrivania. Attese dieci minuti e poi andò in macchina a prendere il trasferitore.

La sede del telefono amico si trovava nella zona portuale di Newport, un dedalo di stradine a senso unico che attraversavano la parte superiore della Balboa Peninsula. Di giorno, le botteguccce di antiquariato, le drogherie di specialità marinare e i negozietti di abiti usati attiravano la gente del posto e i turisti. Di sera, la zona diventava una città fantasma, deserta, a parte i fricchettoni che frequentavano una piccola caffetteria tre strade più in là, dove ragazze anoressiche vestite di nero leggevano poesie e strimpellavano chitarre. Perciò non c'era nessuno in giro a notare Douglas che prendeva il trasferitore nella Mercedes. E fu lo stesso alle 20.15, quando uscì dal bugigattolo dietro l'ufficio vendite immobiliari dov'era ospitato il telefono amico. Se poi un poveraccio in preda alla disperazione si fosse fatto vivo proprio mentre lui andava a casa in macchina, la chiamata gli sarebbe stata trasferita sul cellulare e lui avrebbe risposto. Dio, era un piano perfetto.

Mentre svoltava lungo la strada che portava alla sua abitazione, Douglas ringraziò le stelle per aver preferito stabilirsi in un quartiere dove la riservatezza veniva al primo posto per i residenti. Tutte le proprietà, come quella di Douglas, erano situate dietro mura e cancelli, al riparo degli alberi. Solo una volta ogni dieci giorni gli capitava di vedere un altro residente. Il più delle volte, come quella sera, non c'era in giro nessuno.

Anche se qualcuno aveva visto la Mercedes salire su per la collina, il quartiere era avvolto dal buio pesto di gennaio e la sua sarebbe passata per l'ennesima auto di lusso in una comunità dove abbondavano Rolls-Royce, Bentley, BMW, Lexus, Range Rover e altre Mercedes. Inoltre, aveva già deciso che se vedeva qualcuno o qualcosa di sospetto, doveva limitarsi a fare dietrofront, tornare alla sede del telefono amico e rimandare la cosa al mercoledì successivo.

Ma non gli parve di vedere nulla di insolito. Non girava anima viva. Forse c'erano un po' di auto in più parcheggiate, però erano vuote. Aveva il favore dell'oscurità.

Giunto in cima alla strada, spense il motore e si avvicinò alla casa in folle. Le luci all'interno erano spente, e da questo capì che Donna doveva trovarsi sul retro, in camera da letto.

Per attuare il piano, gli occorreva farla uscire. L'abitazione, infatti, era dotata di un sistema di allarme degno del caveau di una banca, perciò doveva compiere il delitto all'esterno, come se ad attirarla fuori fosse stato un guardone in preda a una folle erezione, un ladro o un serial killer. A Douglas venne in mente Ted Bundy e il suo sistema di agguantare le vittime facendo leva sull'istinto materno, che le induceva a venirgli in aiuto. Decise di fare come lui. Donna era sempre così ben disposta verso il prossimo.

Scese in silenzio dalla macchina e andò alla porta. Suonò il campanello con il dorso della mano: meglio non lasciare tracce sul pulsante. In meno di dieci secondi, la voce di Donna rispose al citofono: «Si?»

«Ciao, piccola», disse lui. «Ho le mani occupate. Mi fai entrare?»

«Arrivo», rispose lei.

Mentre aspettava, Douglas ricostruì mentalmente il percorso della moglie dalla camera sul retro e sfilò dalla tasca la cintura di raso. Si avvolse la striscia di stoffa attorno alle mani e poi le tese di scatto. Non appena Donna avesse aperto la porta, lui avrebbe dovuto muoversi come un lampo, perché aveva un'unica possibilità di gettarle la cintura attorno al collo. Il suo unico vantaggio era la sorpresa.

Sentì i passi della moglie sul pavimento di pietra calcarea. Strinse la cintura di raso, preparandosi a strangolare la donna. Pensò a Michael, a loro due assieme, alla collezione di statuine erotiche, al tradimento, all'insuccesso e alla fiducia. Lei lo meritava. E anche il fratello. Gli dispiaceva soltanto di non poter uccidere subito anche Michael.

La porta si aprì e la donna ebbe solo il tempo di dire: «Doug! Ma non avevi detto che avevi le mani...»

Con un balzo, lui le piombò addosso, e le passò la cintura attorno al collo. Subito dopo, la trascinò all'esterno con uno strattone e cominciò a stringere, e stringere, ripetutamente. Lei fu colta troppo alla sprovvista per reagire. Nei tre secondi che impiegò per portare le mani al collo, tentando per puro riflesso di staccare la cintura dalla gola, lui l'aveva già stretta così a fondo nella pelle che le dita della donna annasparono senza trovare alcuna presa.

La sentì venire meno e disse: «Gesù, sì, *sì*».

Fu allora che accadde.

Le luci dell'abitazione si accesero. Un complesso *mariachi* cominciò a

suonare e della gente si mise a gridare: «Sorpresa! Sorpresa! Sor...»

Ansante, Douglas alzò lo sguardo dal corpo della moglie e si ritrovò accecato dai flash che scattavano e inquadrato da una telecamera amatoriale. Le grida gioiose provenienti dall'interno dell'abitazione furono interrotte da un urlo di donna. Douglas lasciò cadere a terra Donna e guardò senza capire l'ingresso e il soggiorno, dove più di venti persone erano assiepate sotto uno striscione sul quale era scritto: SORPRESA, DOUGIE! BUON CINQUANTACINQUESIMO!

Fissò i volti atterriti dei fratelli, delle mogli e dei bambini, dei suoi stessi figli, dei suoi genitori. Di una sua ex moglie. E, tra loro, i colleghi, la segretaria, il capo della polizia e il sindaco.

Riuscì solo a pensare: che razza di scherzo è questo, Donna?

Poi vide venire dalla cucina Michael che, con una torta di compleanno tra le mani, stava dicendo: «Che bella sorpresa gli abbiamo fatto, vero, Donna? Povero Doug. Spero che il cuore gli reg...» Ma s'interruppe alla vista del fratello e della moglie di lui.

Merda, pensò Douglas. Che cosa ho fatto?

E sarebbe stata quella la domanda che, insieme alla risposta, avrebbe continuato a ripetersi per il resto della vita.

UN BUON CONFINE NON BASTA

Tante volte mi si chiede dove nascono le idee per le mie storie, e io do sempre la stessa risposta: dove capita. Magari leggo una notizia d'agenzia sul Los Angeles Times *e mi rendo conto che contiene in nuce l'idea di un romanzo, come quando scrissi* Scuola di omicidi. *Oppure mi passa sotto gli occhi un servizio su un quotidiano inglese e decido che può servire da base per un altro libro, come* Dicembre è un mese crudele. *A volte, invece, mi viene in mente di sfruttare una particolare ambientazione, e cerco di adattarvi una vicenda, come nel caso di* Per amore di Elena. *Può succedermi di vedere qualcuno per strada o in metropolitana, di ascoltare per caso una conversazione tra due persone, di venire a conoscenza dell'esperienza di qualcun altro, di guardare una fotografia o decidere che sarebbe interessante scrivere qualcosa su un certo personaggio. O ancora, certe volte, lo spunto di una storia nasce da una combinazione di tutto questo.*

Spesso, alla fine di un lavoro, non ricordo neanche da cosa sono partita. Tutto questo, però, non vale per il prossimo racconto.

Nell'ottobre del 2000, terminata la seconda stesura del romanzo Cer-

cando nel buio, *partii per il Vermont e mi misi a girarlo in lungo e in largo, compiendo una serie di escursioni a piedi. Era da molto che desideravo visitare il New England avvolto dai colori dell'autunno, e mi ero concessa quel viaggio come premio per il lungo e snervante periodo trascorso davanti al computer nei quindici mesi passati a scrivere due stesure di un libro tanto complesso. Avevo intenzione di ammirare e fotografare il paesaggio.*

Viaggiavo da sola, ma a un certo punto decisi di iscrivermi a un tour organizzato con altre persone interessate, come me, a fare moto e godersi l'atmosfera locale. Di notte dormivamo in alberghetti di campagna, di giorno ci spostavamo a piedi attraverso la vegetazione più spettacolare che avessi mai visto. Avevamo due guide, Brett e Nona. Ciascuno dei due sopperiva a ciò che l'altro non sapeva della flora, della fauna, della topografia e della geografia della regione.

Durante un'escursione, Nona mi raccontò la storia di un'eccentrica signora che viveva dalle parti di casa sua. Capii subito che c'erano tutti i presupposti per un racconto.

Ed ecco il risultato, che scrissi non appena tornai a casa da quel viaggio nel Vermont. Quanto al titolo, mi è sembrato appropriato ispirarmi a un verso di Robert Frost, il celebre poeta del New England.

Nell'antica e amena cittadina di East Wingate, due volte all'anno un quartiere riusciva a raggiungere la perfezione. E puntualmente, quando ciò si verificava, o forse proprio per segnalarlo, il *Wingate Courier* celebrava il fatto con un ampio ed eloquente servizio elogiativo in bella vista al centro delle poche pagine cittadine, corredato di foto. A quel punto gli abitanti di East Wingate, desiderosi di migliorare il proprio status sociale, il tenore di vita e la cerchia di amici, si precipitavano a frotte nella zona in questione, con la speranza di accaparrarsi un immobile da quelle parti.

Napier Lane era proprio il quartiere che, da un momento all'altro e col favore delle circostanze, poteva aggiudicarsi l'ambito titolo di Posto Perfetto dove Vivere. Ed era già ai primi posti della potenziale graduatoria, anche se non proprio in cima. A creare l'atmosfera provvedevano proprietà enormi; abitazioni con oltre un secolo di vita; querce, aceri e sicomori ancora più vetusti; marciapiedi segnati da crepe che conferivano tono e un'aria d'altri tempi; steccati a paletti e sentieri mattonati che serpeggiavano tra i cortili d'ingresso e terminavano dinanzi ad accoglienti verande dove i vicini sedevano in compagnia nelle sere estive. Perciò, anche se ancora nes-

suna abitazione era stata restaurata da qualche giovane coppia piena d'iniziativa e incline alla nostalgia, lungo il tracciato curvilineo e negli avvallamenti di Napier Lane aleggiava la promessa che, prima o poi, sarebbe arrivato il momento del rilancio.

Infatti, quando giunse l'occasione più unica che rara della messa in vendita di una casa, i residenti trattennero il fiato in attesa che si facesse vivo un acquirente. Se si fosse trattato di una persona ricca, l'abitazione acquistata si sarebbe aggiunta alle altre sfavillanti di tinteggiatura e che, una dopo l'altra, contribuivano all'innalzamento del livello di vita nel quartiere. E se inoltre chi comprava aveva immediata disponibilità di liquidi e non badava a spese, con ogni probabilità il restauro della proprietà in questione sarebbe avvenuto in tempi rapidi. Questo perché di tanto in tanto era successo che qualche famiglia avesse acquistato una casa a Napier Lane con l'intenzione di restaurarla e rimetterla a nuovo, e che in seguito, dopo essersi imbarcata nell'impresa, si fosse resa davvero conto dei fastidi e dei costi che ciò comportava. Perciò, più di una volta, c'era stato chi si era lanciato nell'epica impresa meglio conosciuta come Restauro di un'Antica Proprietà, ma nel giro di sei mesi aveva dovuto ammettere la sconfitta alzando in segno di resa il cartello VENDESI, senza che neanche s'intravedesse la fine dei lavori.

Ed era questa la situazione del 1420 di Napier Lane. Gli inquilini precedenti erano riusciti solo a far tinteggiare la facciata e ripulire i cortili sul davanti e sul retro dalle erbacce e dai calcinacci che di solito si accumulano in qualunque proprietà abbandonata, ma non erano andati oltre. La vecchia casa sembrava la signorina Havisham in *Grandi speranze* di Dickens, cinquant'anni dopo il matrimonio che non aveva mai avuto luogo: esternamente vestita di tutto punto, ma una rovina nell'anima, rimasta a languire in un tetro paesaggio di sogni infranti. Praticamente tutti quelli che abitavano in vista del numero 1420 erano ansiosi che la casa fosse acquistata e rimessa in sesto.

Tutti tranne Willow McKenna. Lei, che viveva proprio lì accanto, voleva solo dei buoni vicini. A trent'anni, in attesa di restare incinta del terzo di quelli che di lì a qualche anno sarebbero stati sette figli, Willow sperava solamente in una famiglia che condividesse i suoi valori. Che erano piuttosto semplici: un uomo e una donna devoti al legame matrimoniale e genitori affettuosi di una nidiata di figli più o meno educati. Razza, colore, credo, nazionalità, tendenze politiche, automobili preferite, gusto in fatto di arredo erano tutte cose che non contavano. Willow sperava solo che chiun-

que acquistasse il numero 1420 fosse un elemento positivo che andasse ad arricchire un'esistenza, nel suo caso, felice. E questo poteva avvenire solo con l'arrivo di una famiglia unita, in cui il padre andava in ufficio per svolgere un lavoro impiegatizio o addirittura dirigenziale, mentre la madre restava a casa per occuparsi dei bambini, i quali, a loro volta, erano pieni di fantasia ma obbedienti, rispettosi dei genitori, allegri e senza malattie infettive. Il numero dei piccoli non aveva importanza. Anzi, per Willow più erano, meglio era.

Cresciuta senza parenti stretti, sempre aggrappata alla vana speranza di essere prima o poi adottata da questa o quella coppia di genitori affidatari, da molto tempo la donna aveva messo la famiglia al primo posto della sua scala di valori. Quando aveva sposato Scott McKenna, che conosceva fin dal secondo anno delle superiori, Willow aveva deciso di costruire per sé ciò che, a suo tempo, il fato e una madre capace di abbandonarla in una drogheria le avevano negato. Prima era nata Jasmine, poi, due anni dopo, Max, e, se tutto andava come previsto, presto sarebbe toccato a Cooper o Blythe. Così la sua vita, che dopo l'iscrizione di Max alla scuola materna era diventata tetra, fredda e cupa, sarebbe tornata di nuovo attiva, piena e indaffarata, liberandola dalla fastidiosa stretta dell'ansia che provava da tre mesi.

«Potresti andare a lavorare, Will», le aveva consigliato il marito Scott. «Part time, intendo. E sempre che ti vada. Non sarebbe per necessità e comunque rientreresti in tempo per il ritorno dei ragazzi da scuola.»

Ma Willow non voleva tanto un lavoro, quanto riempire il vuoto in una misura possibile soltanto con un altro figlio.

Erano quelle le sue vere aspirazioni: la famiglia e i bambini; non abitare in quartieri che fossero etichettati o no come Posti Perfetti dove Vivere. Così quando sul cartello dell'agenzia immobiliare apposto al numero 1420 apparve la scritta VENDUTO, Willow non si chiese affatto quando i nuovi vicini si sarebbero decisi a effettuare i lavori indispensabili, come i Gilbert che invece abitavano sul lato opposto e pensavano che, tanto per cominciare, non sarebbe stato male mettere un nuovo steccato attorno al giardino d'ingresso. A Willow interessava solo quanti componenti aveva la famiglia dei nuovi vicini e se lei e la mamma si sarebbero scambiate le ricette.

Alla fine, però, tutti rimasero delusi. Infatti, non solo non avvenne nessun cambiamento al 1420 di Napier Lane, ma nessuna famiglia effettuò il trasloco dei propri beni nella vecchia casa vittoriana. Intendiamoci, effettivamente vi fu portata un'infinità di oggetti. Ma della mamma, del babbo e

della frotta di bimbetti chiassosi che avrebbero dovuto arrivare insieme a quegli oggetti, nessuna traccia. Al loro posto giunse una donna sola e, va detto subito, piuttosto strana.

Si chiamava Anfisa Telyegin, ed era la classica persona sul conto della quale si diffondono immediatamente le voci più disparate.

Innanzi tutto il suo aspetto, che si poteva definire con un'unica parola: grigio. Grigia di capelli, carnagione, denti, occhi, labbra e personalità. Era come il fumo che esce dal camino nell'oscurità: c'è, ma non si capisce da dove viene. I più giovani dissero subito che metteva i brividi. E da questo non ci volle molto per arrivare al termine meno piacevole di strega.

Del resto, il suo comportamento non la aiutava a migliorare le cose. Rispondeva ai saluti dei vicini con pochissima cortesia. Non apriva mai ai bambini che vendevano biscottini, canditi, riviste o carta da regali Girl Scout. Non le interessava partecipare ai caffè del giovedì mattina, offerti a rotazione dalle mamme del vicinato che non lavoravano. Soprattutto, ed era forse questo il suo peccato più grave, non collaborava minimamente alle attività che per gli abitanti di Napier Lane avrebbero portato il loro quartiere in cima all'esclusiva lista delle zone di East Wingate considerate modelli di perfezione. Così gli inviti alle cene vennero ignorati uno dopo l'altro. Fu come se la grigliata del quattro luglio non fosse mai avvenuta. Non partecipò ai canti natalizi. Quanto all'idea di utilizzare anche una parte del suo giardino per la caccia alle uova di Pasqua: improponibile.

Quindi, sei mesi dopo che aveva acquistato il 1420 di Napier Lane, le uniche informazioni disponibili su Anfisa Telyegin provenivano dalle voci sul suo conto e dalla diretta osservazione. Si diceva che insegnasse lingua e letteratura russa ai corsi serali dell'università locale. Quanto all'aspetto, era quello di una donna affetta da artrite alle mani, con una grave e deplorevole forma di depressione vedovile, nessun interesse per la moda, la tendenza a parlare da sola e una grande passione per il giardino.

O, almeno, così parve all'inizio, perché non appena Anfisa Telyegin tolse il cartello VENDESI dal giardino davanti all'ingresso, ridotto a un ammasso di terra polverosa, si dedicò a piantare dell'edera, borbottando tra sé, a fertilizzarla, annaffiarla e curarla amorevolmente sino a farla crescere con un improvviso rigoglio che non aveva precedenti nella storia di Napier Lane.

I vicini avevano l'impressione che spuntasse dalla sera alla mattina, strisciando sul terreno compatto e allungando viticci in ogni direzione. Nel giro di un mese, le foglie lustre prosperarono come bastardini salvati da uno

stagno. E nei cinque successivi l'intero giardino sulla facciata della casa era diventato un autentico tripudio di verzura.

A quel punto la gente pensò che la donna si sarebbe occupata dello steccato, i cui paletti erano pericolanti come le ginocchia di un ottantenne. O magari dei camini, che erano ben sei, e tutti sporchi di guano e infestati dagli uccelli. O anche delle finestre, dove da almeno cinquant'anni sui vetri erano calate le stesse veneziane marce di pioggia, mai pulite né sostituite. Invece la donna si ritirò nel giardino posteriore, dove piantò dell'altra edera, mise una siepe tra la sua proprietà e quelle dei vicini e costruì una stia piuttosto grande, da dove andava e veniva puntualmente alla stessa ora di mattina e di sera, con una cesta sotto braccio, piena di granaglie all'ingresso, e vuota all'uscita. O, almeno, così parve a quelli che riuscirono a vederla.

«Che se ne fa quella vecchia strega di tutte le uova?» fu l'interrogativo di Billy Hart, che abitava giusto di fronte e allungava un po' troppo il gomito con la birra.

«Io di uova non ne ho viste», rispose Leslie Gilbert. Ma era naturale, dato che raramente si alzava dal divano di mattina, quando la sua attenzione era tutta presa dai talk show in TV. E non poteva certo scorgere Anfisa Telyegin di sera, con l'oscurità e gli alberi che la nuova arrivata aveva piantato lungo il confine della proprietà, subito dopo la siepe, alberi che come l'edera sembravano crescere a velocità soprannaturale.

Ben presto, i bambini di Napier Lane cominciarono a reagire alle strane abitudini di quella donna solitaria nel loro solito modo. I più piccoli attraversavano la strada tutte le volte che dovevano passare davanti al 1420. I più grandi si sfidavano a vicenda a entrare nel giardino e picchiare con una mano sulla porta deformata, che aveva perso la zanzariera l'anno prima.

A quel punto la situazione sarebbe potuta sfuggire di mano, se la stessa Anfisa Telyegin non avesse preso il toro per le corna: partecipò alla festa del chili in occasione della giornata del Veterano di Napier Lane. Anche se non portò neanche un po' di chili, va detto che non si presentò a mani vuote... e pazienza se Jasmine McKenna trovò un lungo capello grigio nella macedonia di banane con marmellata di lime preparata da Anfisa come contributo alla festa. Era il pensiero che contava, almeno per la mamma della bimba, anche se non per gli altri vicini. Anzi, da quel momento in poi, l'offerta di quella leccornia indusse Willow a guardare con maggiore comprensione l'anziana signora.

«Le porterò un po' dei miei biscotti al cioccolato», disse al marito Scott

una mattina, non molto tempo dopo la festa del chili, vinta, tra l'altro, per il terzo anno consecutivo da Ava Downey. «Secondo me, non sa come regolarsi con noi: in fondo, è straniera.» Questo lo avevano saputo dalla stessa Anfisa alla festa: era nata in Russia quando ancora esisteva l'Unione Sovietica, aveva trascorso l'infanzia a Mosca e da adulta si era trasferita nella parte più settentrionale del Paese, finché non c'era stato il crollo dell'URSS e lei era emigrata in America.

«Mmm», fece Scott McKenna, senza ascoltare quello che gli diceva la moglie. Era appena tornato dal turno di notte alla TriOptics, dove, come tecnico del complesso pacchetto di software prodotto dall'azienda, passava ore e ore al telefono con persone che chiamavano il numero dell'assistenza dall'Europa, dall'Asia, dall'Australia e dalla Nuova Zelanda pretendendo ogni notte - ovvero, secondo i loro fusi orari, ogni giorno - un'immediata soluzione a tutti i guai che avevano sconsideratamente provocato ai loro sistemi operativi.

«Ma mi ascolti o no, Scott?» chiese Willow, sentendosi isolata e sospesa nello spazio, come le accadeva ogniqualvolta si accorgeva che il marito non era troppo presente alla conversazione. «Sai che non mi piace quando non mi ascolti.»

Senza volerlo, le parole le scapparono con una voce un po' più aspra del necessario, e la figlia Jasmine, intenta a rigirare i suoi cereali Cheerios fino a ridurli alla poltiglia voluta, disse: «Piantala, mamma».

«Ehi, dove l'ha imparato?» Scott McKenna alzò gli occhi dalle pagine finanziarie del giornale, mentre Max, il bambino di cinque anni, che faceva sempre l'eco alla sorella, quando non le stava attaccato alle gonne, ripeté: «Sì, mamma, piantala», e infilò le dita nel tuorlo dell'uovo al tegamino.

«Probabilmente da Sierra Gilbert», rispose Willow al marito.

«Mmf», ribatté Jasmine, scuotendo la testa. «È lei che l'ha imparato da me.»

«Chiunque sia stato, non voglio più sentirtelo dire a tua madre, okay?» disse Scott sbattendo il giornale in modo eloquente.

«Ma significa solo...»

«Jasmine.»

«Uffa.» La ragazzina fece la linguaccia. Willow notò che si era di nuovo tagliata la frangia, e sospirò. Si sentiva sconfitta da quella figlia così risoluta e ormai avviata verso l'adolescenza, e sperava che Blythe o Cooper, di cui era felicemente in attesa, si avvicinasse di più al modello filiale che intendeva mettere al mondo.

Comunque, una cosa era chiara a Willow. Da Scott non c'era da aspettarsi nessun cenno di aver recepito, e tanto meno di approvare, l'idea di portare alla Telyegin i biscotti al cioccolato, a meno che facesse capire chiaramente al marito il motivo per cui secondo lei era il caso di compiere un gesto amichevole di buon vicinato. Per farlo, attese che i figli uscissero per andare a scuola, accompagnandoli fino alla fermata dell'autobus in fondo alla strada, e aspettando, nonostante le proteste di Jasmine, finché le porte del Veicolo giallo non si furono richiuse. Poi tornò a casa e trovò il marito in procinto di farsi le cinque ore di sonno diurno che si concedeva prima di sedersi a lavorare alle sei contabilità che portava avanti contemporaneamente con la cosiddetta McKenna Computing Designs. Ancora tre nuovi clienti e avrebbe potuto lasciare l'impiego alla TriOptics. Forse allora la loro vita sarebbe stata un po' più normale. Basta con il sesso confinato obbligatoriamente alla fascia oraria intermedia tra quando i bambini andavano a letto e quando lui doveva uscire per il lavoro. Basta con le lunghe notti passate da sola ad ascoltare le assi del pavimento che cigolavano, e a cercare di convincersi che erano solo movimenti di assestamento dell'abitazione.

Scott era in camera da letto e stava sfilandosi i vestiti. Lasciò tutto dove cadeva e si buttò sul materasso, girandosi sul fianco e tirandosi le coperte sulla spalla. Ventisette secondi prima che si mettesse a russare, Willow gli rivolse la parola.

«Pensavo, tesoro.»

Nessuna risposta.

«Scott?»

«Mmm?»

«Pensavo alla signorina Telyegin.» O forse la signora Telyegin, si disse Willow. Non aveva ancora scoperto se la donna della porta accanto era sposata, single, divorziata o vedova. Per una qualche ragione che non riusciva a spiegarsi, le sembrava più probabile la seconda ipotesi. Forse aveva a che fare con le abitudini della donna, che divenivano sempre più palesi e dichiaratamente più insolite con il trascorrere dei giorni e delle settimane. Specialmente i suoi orari, quasi interamente notturni. Ma, a parte questo, c'erano altre stranezze. Per esempio le veneziane, sempre abbassate al 1420. Oppure gli stivali di gomma che la signorina Telyegin portava ogni volta che usciva di casa, con la pioggia o con il sole. O, ancora, il fatto che non solo non riceveva mai visite, ma non andava mai da nessuna parte, eccezion fatta per il tragitto casa-lavoro tutti i giorni sempre alla stessa ora.

«Quando va a far la spesa?» si era informata Ava Downey.

«Le portano tutto a casa», aveva risposto Willow.

«Ho visto il furgone», aveva confermato Leslie Gilbert.

«Allora non esce mai di giorno?»

«Mai, prima del tramonto», aveva detto Willow.

Così, all'appellativo di *strega*, si era aggiunto quello di *vampira*, ma solo i bambini lo prendevano sul serio. Eppure, gli altri vicini avevano preso a stare alla larga da Anfisa Telyegin, e questo le aveva guadagnato ancora più simpatia da parte di Willow. A maggior ragione, secondo lei, il contributo con il quale la signora si era presentata alla festa del chili meritava di essere apprezzato e in qualche modo ricambiato.

«Scott, mi ascolti?» chiese al marito mezzo addormentato.

«Perché non ne parliamo in un altro momento, Will?»

«È questione di un minuto. Pensavo ad Anfisa.»

Con un sospiro, lui tornò a distendersi supino e incrociò le mani dietro la nuca, mettendo in bella vista quella che per Willow era la parte più sgradevole del marito: le ascelle più villose della barba di Abramo. «Okay», disse Scott, senza mostrare il minimo accenno di pazienza coniugale. «Allora, che c'è a proposito di Anfisa?»

Willow si sedette sulla sponda del letto e appoggiò una mano sul petto di Scott, per sentirgli il cuore. Perché ne aveva uno, grande e grosso, malgrado l'attuale impazienza. Se n'era accorta alle superiori, quando lui le aveva chiesto di essere la sua compagna al ballo della scuola, salvandola da una vita di tappezzeria, e adesso per lei tutto dipendeva dal fatto che quel cuore si aprisse per accogliere la sua idea.

«È stata dura vivere così lontano dai tuoi genitori», disse Willow. «Non sei d'accordo?»

Scott socchiuse gli occhi sospettoso. Era un uomo che da bambino aveva dovuto sopportare continui paragoni con il fratello maggiore e, per porvi termine una volta per tutte, era stato fin troppo felice di trasferirsi insieme alla propria famiglia addirittura in un altro Stato. «Che vuoi dire?»

«Ottocento chilometri sono tanti», rispose Willow.

Ma non abbastanza per attutire l'eco di quel ritornello su «tuo fratello cardiologo» che lo perseguitava dovunque, pensò Scott.

«So che sei proprio tu a voler stare lontano, ma ai bambini potrebbe fare bene la presenza dei nonni», continuò Willow.

«Non in questo caso», le fece presente Scott.

Proprio quello che si aspettava di sentire dal marito, perciò da questo al-

l'idea che aveva in mente il passo era facile. Willow disse a Scott che, secondo lei, Anfisa Telyegin aveva voluto dare una chiara dimostrazione di amicizia ai vicini, alla festa del chili, e perciò adesso lei intendeva ricambiare. Non sarebbe stato bello fare conoscenza con quella donna, così magari avrebbe potuto diventare una nonna acquisita per i loro bambini? In fondo, lei non aveva genitori della cui saggezza ed esperienza di vita fare tesoro per Jasmine, Max e Blythe o Cooper che fosse. E con la famiglia di Scott così lontana...

«La famiglia non consiste necessariamente di legami diretti», gli fece notare Willow. «Leslie è come una zia per i bambini. Anfisa potrebbe fare da nonna. E, comunque, non sopporto di vederla tutta sola in quel modo. Specie adesso che arrivano le vacanze. Non so, mi sembra così triste.»

Scott cambiò espressione, sollevato dal fatto che Willow non avesse proposto di tornare a vivere vicino a quei genitori che lui tanto detestava. Pur non comprendendolo, lei condivideva il suo rifiuto di esporsi a ulteriori confronti con un fratello di gran lunga più affermato. E Scott aveva imparato ad accettare che quella capacità d'immedesimarsi negli altri, che da sempre considerava la dote migliore della moglie, non valeva solo per lui. Perciò disse: «Non credo che quella donna voglia frequentarci, Will».

«Però è venuta alla festa. Secondo me, vuole almeno provarci.»

Scott sorrise e le accarezzò il viso. «Sei sempre in cerca di qualcuno da salvare.»

«Solo se tu approvi.»

Lui sbadigliò. «Okay. Ma non aspettarti troppo. Per me quella donna è un punto interrogativo.»

«Ha solo bisogno di ricevere un gesto di amicizia.»

E Willow decise di farlo il giorno stesso. Preparò due infornate di biscotti al cioccolato e ne sistemò ad arte una dozzina su un vassoio di cristallo verde, che avvolse in pellicola trasparente e legò con un vivace nastrino a fantasia scozzese. Quindi portò l'offerta al numero 1420 come fosse mirra.

Era una giornata fredda. Da quelle parti non nevicava e, anche se gli autunni erano di norma lunghi e ricchi di colori, a volte erano gelidi e grigi. Come quel giorno, quando Willow uscì di casa. Uno strato uniforme di ghiaccio ricopriva il prato davanti all'ingresso, lo steccato in perfette condizioni e le foglie cremisi del liquidambar sul bordo del marciapiedi, mentre un banco di nebbia avanzava lungo la strada come un ciccione in cerca di cibo.

Willow misurò con attenzione i passi sul sentiero mattonato che portava dall'uscio di casa al cancello, stringendosi i biscotti al seno come se l'aria potesse danneggiarli. Con un brivido, si chiese come sarebbe stato l'inverno se già in autunno capitava una giornata simile.

Quando giunse dinanzi all'abitazione di Anfisa, dovette appoggiare un attimo il vassoio di biscotti sul marciapiedi. Il vecchio cancello a paletti aveva un cardine divelto e per aprirlo, anziché spingerlo, bisognava sollevarlo, girarlo e riabbassarlo. Per giunta, la manovra non era facile con tutta quell'edera che adesso ricopriva il sentiero del giardino.

Anzi, avvicinandosi alla casa, Willow notò una cosa che finora le era sfuggita. L'edera cresciuta grazie alle cure di Anfisa cominciava a formare un intrico sui gradini d'ingresso e avanzava sull'ampia veranda, avvolgendosi attorno alla balaustra. Se la proprietaria non si fosse decisa a potarla quanto prima, avrebbe ricoperto l'intero edificio.

Willow non aveva messo piede sotto quel portico da quando gli ultimi inquilini del 1420 avevano rinunciato a ogni tentativo di restauro fai-da-te per traslocare in una zona residenziale nuova di zecca, e piuttosto insipida, appena fuori città. Adesso la donna vide che Anfisa aveva apportato un'altra modifica alla casa, in aggiunta a ciò che aveva fatto in giardino. Accanto alla porta d'ingresso, c'era una cassa di metallo sul cui coperchio era scritto in caratteri bianchi, precisi e ordinati: CONSEGNE FORNITORI.

Strano, pensò Willow. Una cosa era farsi portare la spesa (in fondo sarebbe piaciuto anche a lei, se avesse sopportato la sola idea di delegare ad altri la scelta degli alimenti per la propria famiglia), ma tutt'altro era lasciare i prodotti là fuori, dove potevano deteriorarsi, se non si faceva attenzione.

Eppure, Anfisa Telyegin era giunta alla veneranda età di... chissà quanti anni. Dunque, concluse Willow, quella donna sapeva quello che faceva.

Suonò il campanello. Era sicura che Anfisa fosse in casa ormai da molte ore. Dopotutto, era pieno giorno.

Però non rispondeva nessuno. Anche se Willow aveva la netta impressione che invece ci fosse qualcuno in ascolto dietro la porta. Perciò disse ad alta voce: «Signorina Telyegin? Sono Willow McKenna. È stato così bello vederla alla festa del chili l'altra sera. Le ho portato dei biscotti al cioccolato. Sono la mia specialità. Signorina Telyegin? Sono Willow McKenna, la sua vicina della porta accanto, il 1418 di Napier Lane. Alla sua sinistra».

Ancora niente. Willow guardò le finestre, ma vide che, come al solito,

avevano le veneziane calate. Allora pensò che il campanello non funzionasse, e bussò direttamente alla porta verde. «Signorina Telyegin?» ripeté ad alta voce. Poi, però, cominciò a sentirsi un po' stupida. Si accorse di rendersi ridicola agli occhi dei vicini.

«Willow se ne stava lì a picchiare sulla porta di quella donna come l'orfanella abbandonata sotto un temporale», avrebbe detto quel pomeriggio Ava Downey sorseggiando il solito gin and tonic. E il marito Beau, che puntualmente tornava dall'agenzia immobiliare in tempo per miscelare il Beefeater e il vermouth nelle dosi giuste come piaceva alla moglie, avrebbe passato la notizia agli amici al pokerino settimanale, da dove a loro volta quegli uomini l'avrebbero riportata a casa alle rispettive consorti, finché tutti avrebbero saputo senz'ombra di dubbio quant'era ansiosa Willow McKenna d'instaurare rapporti nel piccolo mondo del suo quartiere.

Sentì un'ondata d'imbarazzo avvolgerla come l'ombra di una polizia segreta, e allora decise di lasciare là fuori il suo dono e avvertire Anfisa Telyegin per telefono. Alzò il pesante coperchio della cassa per le consegne e vi mise dentro i biscotti al cioccolato.

Nel richiudere, sentì un fruscio tra l'edera alle sue spalle. Dapprima non vi diede molto peso, ma poi sul legno consunto della vecchia veranda risuonò un trepestio di zampette. Willow si voltò e lanciò un grido, che soffocò portandosi una mano alla bocca. Un grosso ratto dalla coda squamosa la fissava con gli occhi lucenti. Il roditore si trovava a meno di un metro da lei, sul bordo della veranda, e stava per tuffarsi al riparo nell'edera.

«Oh, mio Dio!» Willow balzò sulla cassa di metallo senza curarsi di Ava Downey, di Beau, del pokerino e dei vicini che la vedevano. Non sapeva perché, ma i ratti erano terrificanti, e si guardò attorno in cerca di qualcosa per mandare via l'orrenda creatura.

Ma quella s'infilò nell'edera senza attendere l'incoraggiamento della donna. E quando la massa grigia fu del tutto scomparsa, Willow McKenna non esitò a fare lo stesso. Saltò giù dalla cassa degli alimenti e tornò di corsa a casa sua.

«Era proprio un ratto», insisté Willow.

Leslie Gilbert distolse lo sguardo dal televisore. Anche se quando era arrivata Willow aveva tolto l'audio all'apparecchio, non si era del tutto distratta dalla disputa in corso nel programma. *Mio padre ha avuto rapporti sessuali con il mio ragazzo* era scritto in basso sullo schermo, per annunciare il tema del giorno tra i contendenti.

«So distinguere un ratto, quando ne vedo uno», continuò Willow.

Leslie prese una patatina e cominciò a mangiucchiarla soprappensiero. «Gliel'hai detto?»

«Le ho telefonato immediatamente. Ma non risponde e non ha una segreteria.»

«Potevi lasciarle un messaggio.»

Willow fu scossa da un brivido. «Non voglio più neanche tornarci, in quel giardino.»

«È tutta quell'edera», osservò Leslie. «Non va bene farne crescere tanta.»

«Forse non sa che a loro piace l'edera. Voglio dire, se non sbaglio in Russia fa troppo freddo per i ratti, vero?»

Leslie prese un'altra patatina. «I ratti sono come gli scarafaggi, Will, per loro niente è mai troppo», sentenziò. Incollò gli occhi al televisore. «Almeno sappiamo perché tiene quella scatola per la spesa. I ratti rosicchiando penetrano dappertutto, ma non attraverso l'acciaio.»

A quanto pareva, non restava altro che scrivere un messaggio ad Anfisa Telyegin. E Willow lo fece immediatamente, pur rendendosi conto che non poteva riferire una cosa del genere a quella donna così schiva senza suggerire al tempo stesso una soluzione al problema. Così aggiunse le parole: «Le darò una mano», e comprò una trappola, ci aggiunse del burro di arachidi per attirare il ratto e la portò con sé al 1420.

Il mattino dopo, a colazione, raccontò al marito quello che aveva fatto, e lui annuì soprappensiero leggendo il giornale. «Le ho lasciato sul biglietto il nostro numero telefonico, ed ero convinta che avrebbe chiamato, invece no», disse. «Non vorrei che credesse che penso male di lei perché c'è un ratto sul suo terreno. Ovvio che non intendevo offenderla.»

«Mmm», mormorò Scott, sfogliando il giornale.

«Ratti? Davvero?» chiese Jasmine. «Che schifo, mamma.»

«Schifo, schifo, schifo», le fece eco Max.

E dato che aveva iniziato l'opera lasciando la trappola nella veranda di Anfisa Telyegin, Willow sentiva il dovere di portarla a termine. Perciò, quando Scott si addormentò e i figli furono andati a scuola, lei tornò al 1420.

Percorse il sentiero con molta più trepidazione di quando era venuta la prima volta. Il minimo fruscio tra l'edera le sembrava il ratto che si muoveva, e di certo quel raspare che udiva era il roditore che strisciava dietro di lei, pronto a balzarle sulle caviglie.

Ma le sue paure erano infondate. Non appena salì i gradini della veranda, vide che il suo tentativo di prendere in trappola quell'immonda creatura aveva avuto successo. Nella tagliola era imprigionato il corpo spezzato del ratto. A quella vista, Willow fu colta da un brivido e a malapena notò il fatto che il roditore sembrava quasi sorpreso di essersi ritrovato con il collo rotto proprio mentre stava per fare colazione.

Avrebbe voluto che Scott fosse là per aiutarla, ma, sapendo che il marito aveva bisogno delle sue ore di sonno, era venuta preparata. Aveva portato una paletta e una busta per l'immondizia nella speranza che quel suo primo arrischiato tentativo di eliminare i parassiti fosse stato coronato dal successo.

Bussò alla porta per riferire ad Anfisa Telyegin quello che stava facendo, ma come la volta precedente non vi fu nessuna risposta. Tuttavia, quando si voltò per affrontare il compito col ratto, vide un movimento quasi impercettibile delle veneziane. «Signorina Telyegin?» chiamò ad alta voce. «Ho messo una trappola per il ratto. L'ho preso, non si preoccupi.» Ma la vicina non aprì la porta, né uscì a ringraziarla, e questo la fece sentire un po' contrariata.

Si armò di coraggio per il lavoro che la attendeva, e raccolse il ratto con la paletta. Non le era mai piaciuto vedere animali morti, e in questo caso era come quando trovava i resti di una bestiola investita spiaccicati sulle gomme dell'auto. Stava per depositare il corpicino stecchito nella busta per l'immondizia, quando all'improvviso udì un fruscio tra le foglie di edera, seguito da un veloce movimento di zampette che riconobbe subito.

Si voltò di scatto. Sul bordo della veranda c'erano due ratti, con gli occhi lucenti e le code che si agitavano sul legno.

Willow McKenna lasciò cadere la paletta con un tonfo metallico e si precipitò in strada.

«Altri due?» Ava Downey sembrava dubbiosa. Fece tintinnare il ghiaccio nel bicchiere, e il marito Beau, interpretandolo come un segnale, si affrettò a versarle dell'altro gin and tonic. «Cara, sei certa di non avere qualche disturbo?»

«Non ho le traveggole», disse Willow alla vicina. «Ho già informato Leslie, e adesso ne parlo con te. Ne ho eliminato uno, ma ne ho visti altri due. E, quanto è vero Iddio, capivano addirittura quello che stavo facendo.»

«Ratti intelligenti?» chiese Ava Downey. «Oh, Signore, che situazione imbarazzante.» Pronunciò l'ultima parola con l'accento strascicato del sud,

come se fosse Miss North Carolina discesa a mescolarsi tra i comuni mortali.

«È un problema per tutta la zona», disse Willow. «I ratti portano malattie. E poi, si riproducono come, come...»

«Come ratti», intervenne Beau Downey. Porse da bere alla moglie e si unì alle due donne nell'elegante soggiorno. Ava aveva un'innata vocazione di arredatrice, anche se non era la sua professione, e tutto ciò che toccava si trasformava all'istante nell'ideale per un servizio su *Architectural Digest.*

«Molto divertente, caro», disse al marito, senza sorridere. «Ma guarda un po', in tutti questi anni di matrimonio, non mi ero mai accorta che tu avessi tanta prontezza di spirito.»

«Infesteranno l'intera zona», disse Willow. «Ho cercato di parlarne ad Anfisa, ma non risponde al telefono. Oppure non è in casa. Eppure le luci sono accese, perciò credo che ci sia e... Ascolta, dobbiamo fare qualcosa. Bisogna pensare ai bambini.»

I bambini le erano venuti in mente solo nel primo pomeriggio, quando Scott si era svegliato dalle sue cinque ore di sonno diurno. Lei era nel piccolo orto del giardino sul retro, a cogliere le ultime zucchine autunnali. Ma nel prenderne una, le sue dita erano finite in un mucchietto di escrementi animali. Aveva ritirato la mano con ribrezzo e staccato in gran fretta la zucchina dalla pianta, accorgendosi che l'ortaggio era pieno di minuscoli morsi.

Con quegli escrementi e i segni dei denti, il quadro era chiaro. I ratti non restavano confinati nel giardino accanto, ma si spostavano. Tutti i terreni del circondario erano vulnerabili.

Là fuori giocavano i bambini e d'estate le famiglie organizzavano grigliate. Gli adolescenti prendevano il sole nei mesi caldi e gli uomini fumavano sigari nelle tiepide sere primaverili. I giardini non erano destinati a ospitare anche i roditori. Questi erano nocivi alla salute di tutti.

«Il problema non sono i ratti», disse Beau Downey. «Il problema è quella donna, Willow. Per lei probabilmente è normale avere ratti. D'altronde, è russa, che cosa pretendete?»

Willow pretendeva di sentirsi tranquilla, di sapere che i bambini erano al sicuro, di poter lasciare Blythe-o-Cooper gattonare sul prato senza il timore che incappasse in un ratto o nei suoi escrementi.

«Chiama un disinfestatore», le aveva detto Scott.

«Brucia una croce sul suo prato», suggerì Beau Downey.

Willow telefonò alla Home Safety Exterminators e, detto fatto, ricevette

la visita di un loro esperto. Questi controllò i segni nell'orto e, per buona misura, si recò anche dai Gilbert, sull'altro lato del 1420, per fare lo stesso. Almeno questo riuscì a tirare Leslie giù dal divano. Scese a fatica la piccola rampa di scale della cucina e arrivò allo steccato, dove lanciò uno sguardo al giardino posteriore del 1420.

Tranne che su un piccolo sentiero che portava alla stia, l'edera era dappertutto, anche sui tronchi degli alberi in via di rapida crescita.

«Il problema è serio, signora», dichiarò l'incaricato della Home Safety Exterminators. «L'edera dev'essere eliminata. Ma prima tocca ai ratti.»

«Allora provvediamo», replicò Willow.

Purtroppo, però, non era così facile. Quelli della Home Safety Exterrninators potevano prendere in trappola i topi sulla proprietà dei McKenna, su quella dei Gilbert e quella dei Downey, in fondo alla strada. E anche degli Hart, che abitavano di fronte. Ma non potevano entrare in un giardino senza permesso, senza la firma di un contratto e precisi accordi. E questo non sarebbe stato possibile se qualcuno non si fosse messo in contatto con Anfisa Telyegin.

L'unico modo per farlo era attendere al varco la donna la sera quando usciva per le sue lezioni all'università locale. Willow si autonominò rappresentante del quartiere e si mise di guardia alla finestra della cucina; e per molti giorni propinò alla famiglia cibo cinese da asporto e pizze, pur di non lasciarsi sfuggire il momento in cui la russa si recava alla fermata dell'autobus al termine di Napier Lane. Quando ciò avvenne, Willow afferrò il giaccone e si precipitò dietro di lei.

La raggiunse davanti all'abitazione dei Downey che, come sempre, splendeva già di luminarie natalizie, anche se non era ancora arrivata la Festa del Ringraziamento. Al chiarore del Babbo Natale e della renna che brillavano sul tetto, Willow spiegò la situazione.

Anfisa dava le spalle alla luce, perciò Willow non vide la sua reazione. Anzi, non riusciva a distinguere affatto il volto della russa, avvolto com'era in un foulard e con un cappello a larghe tese. A Willow sembrava logico che quella spiacevole situazione richiedesse solo un opportuno ragguaglio. Ma ebbe una sorpresa.

«Non ci sono ratti in giardino», disse Anfisa Telyegin con notevole dignità, tutto considerato. «Temo si sbagli, signora McKenna.»

«Oh, no», la contraddisse lei. «Non è così, signorina Telyegin, davvero. Non solo ne ho visto uno quando le ho portato quei biscotti al cioccolato... A proposito, li ha trovati? Sono la mia specialità... Ma, tornando ai fatti,

dopo aver messo una trappola, ne ho preso uno. Poi ne ho visti altri due. E quando ho trovato gli escrementi nel mio orto e chiamato il disinfestatore e lui ha dato un'occhiata attorno...»

«Ecco, vede», la interruppe Anfisa. «Il problema è il suo giardino, non il mio.»

«Ma...»

«Ora devo andare.»

E la donna proseguì senza che si fosse chiarito nulla tra loro.

Quando Willow parlò della cosa con Scott, lui decise che era il caso di convocare un consiglio di quartiere, che, in realtà, era solo un altro modo per indicare un pokerino al quale non si giocava e cui erano invitate anche le mogli.

La signora McKenna scoprì di essere piuttosto tesa al pensiero di quel che poteva accadere una volta investiti del problema anche i vicini. Non le piacevano i guai. Ma per lo stesso motivo voleva che i suoi figli fossero al sicuro dagli animali pericolosi. Per questo passò gran parte della riunione a mordicchiarsi le unghie in preda all'ansia.

Le diverse posizioni in materia riflettevano come un prisma tutte le sfaccettature della natura umana. Scott, in accordo con la sua personalità meticolosa, voleva agire nella legalità. Prima l'ufficio d'igiene, poi, se non bastava, la polizia e in seguito gli avvocati. Ma a Owen Gilbert non piaceva affatto quell'idea. La sua avversione per Anfisa Telyegin aveva a che fare con il rifiuto da parte della donna di affidargli la sua dichiarazione dei redditi più che con i roditori che gli invadevano la proprietà, e intendeva rivolgersi all'FBI e all'Ufficio Imposte perché si occupassero di lei. Doveva per forza aver commesso qualche reato, qualunque cosa, dall'evasione fiscale allo spionaggio, tutto era possibile. Nel sentir nominare l'Ufficio Imposte, a Beau Downey venne in mente l'Immigrazione, e questo fu più che sufficiente a mandarlo fuori dai gangheri. Perché lui era tra quelli persuasi che gli immigrati erano la rovina dell'America e, dato che chiaramente il sistema legislativo e il governo non facevano un bel niente per chiudere i confini alle orde degli invasori, disse che almeno loro avrebbero dovuto intervenire concretamente per impedire l'accesso degli stranieri nella zona.

«Facciamo capire alla tipa che non la vogliamo da queste parti», affermò, e a quella proposta sua moglie Ava ruotò gli occhi. Non aveva mai nascosto il fatto che considerava Beau buono a prepararle i drink, soddisfare i suoi bisogni sessuali e niente di più.

«E come suggerisci di regolarci, caro?» gli domandò. «Le disegniamo

una svastica sulla porta?»

«Che diamine, qui ci serve una famiglia», disse Billy Hart, scolando in un sorso la sua birra. Era la settima, e la moglie le contava, come Willow del resto, che si domandava perché Rose non impedisse al marito di rendersi ridicolo a ogni apparizione in pubblico, invece di starsene seduta con quell'espressione angosciata sul volto. «Ci serve una coppia della nostra età, gente con dei bambini, magari una figlia adolescente, con delle tette decenti.» Fece un sogghigno e diede a Willow un'occhiata che non le piacque. I suoi seni, normalmente non più grandi di tazze da tè, stavano ingrossandosi con la gravidanza e l'uomo li fissava.

Con tanta varietà di pareri, si poteva mai arrivare a una decisione? L'unico risultato fu quello di infiammare gli animi. E Willow si sentì responsabile di averli accesi.

Forse, pensò, c'era un altro modo di affrontare la situazione. Ma per quanto si tormentasse il cervello nei giorni successivi, non le venne in mente nessun approccio al problema.

Quando però le fu recapitata una lettera per errore, Willow finalmente ebbe l'idea di un piano d'azione con buone probabilità di riuscita. Infatti, infilata in mezzo a una serie di cataloghi c'era una grossa busta marrone indirizzata ad Anfisa Telyegin, proveniente da Port Terryton, un piccolo villaggio sul fiume Weldy, circa centocinquanta chilometri a nord di Napier Lane. Willow pensò che magari qualche ex vicino della donna poteva dare una mano a quelli attuali per capire qual era il miglior approccio con lei.

Perciò, un bel mattino dall'aria frizzante, mentre i bambini erano a scuola e Scott si era infilato sotto le coperte per le sue meritate cinque ore, Willow tirò fuori l'atlante dello Stato e studiò il tragitto che l'avrebbe portata a Port Terryton prima di mezzogiorno. Con lei andò Leslie Gilbert, anche se questo significava rinunciare alla dose giornaliera di disfunzioni televisive.

Tutte e due avevano sentito parlare di Port Terryton. Era un pittoresco villaggio di circa trecento anni, che sorgeva sulla riva destra del fiume Weldy. Un posto dove abbondava il denaro, vecchio, nuovo, guadagnato in borsa, su Internet o semplicemente ereditato. E tutta quella smodata ricchezza traspariva dalle dimore del XVIII o del XIX secolo.

Nel paesino c'erano anche zone più dimesse, strade fiancheggiate da cottage dall'aspetto gradevole, dove abitavano la servitù e le anime inferiori. Fu in una di queste che Leslie e Willow trovarono la precedente abitazione di Anfisa Telyegin: un incantevole edificio col tetto spiovente, ben tin-

teggiato in grigio e bianco, che riceveva l'ombra di un acero dalle foglie ramate, con un prato ben curato sul davanti e aiuole piene di viole del pensiero.

«Allora, cosa dobbiamo scoprire esattamente?» chiese Leslie quando Willow arrestò l'auto accanto al marciapiedi. Si era portata una scatola di ciambelle glassate, e aveva passato gran parte del viaggio a farne una scorpacciata. Nel rivolgere la domanda, si leccò le dita, chinandosi in avanti per dare un'occhiata dal finestrino all'abitazione precedente di Anfisa.

«Non so», rispose Willow. «Qualcosa che potrebbe tornare utile.»

«L'idea di Owen era la migliore», disse lealmente Leslie. «Chiamare i federali e affidarla a loro.»

«Ci sarà pure qualcosa di meno... ecco, meno brutale. Non c'è bisogno di rovinarle la vita.»

«Qui si tratta di un giardino pieno di ratti», le ricordò Leslie. «Di ratti dei quali nega l'esistenza.»

«Lo so, ma forse ci sarà un motivo per cui lei non sa che ci sono. O perché non sopporta di ammetterne la presenza. Dobbiamo aiutarla ad affrontare la cosa.»

Leslie sbuffò e disse: «Come ti pare, tesoro».

Erano venute a Terryton senza avere idea di cosa fare una volta arrivate. Ma dato che si presentavano con un aspetto decisamente inoffensivo, una che cominciava a mostrare i segni della gravidanza e l'altra con un aspetto sereno che ispirava fiducia, decisero di bussare a qualche porta. Alla terza abitazione cui provarono, ottennero tutte le delucidazioni che cercavano. E, tuttavia, erano tali che Willow avrebbe preferito non doverle mai scoprire.

Barbie Townsend, che abitava proprio di fronte alla casa che era stata di Anfisa, offrì loro tè al limone, biscottini al cioccolato e notizie a profusione. La donna aveva finanche tenuto un diario sul Caso della Signora dei Ratti, come lo aveva battezzato il quotidiano di Port Terryton.

Durante il viaggio di ritorno Leslie e Willow si rivolsero a stento la parola. Avevano pensato di pranzare a Port Terryton, ma al termine della conversazione con Barbie Townsend nessuna delle due aveva appetito. Erano decise a tornare il più in fretta possibile a Napier Lane e informare i mariti di quello che avevano saputo. Dopotutto, toccava agli uomini occuparsi di simili situazioni, altrimenti cosa ci stavano a fare? Loro erano i protettori, le mogli le nutrici. Era così che andava.

«Erano dappertutto», disse Willow al marito, interrompendolo nel bel mezzo di una chiamata a un potenziale cliente. «Scott, sul giornale c'erano perfino delle foto.»

«Ratti», comunicò Leslie al suo Owen. Andò direttamente all'ufficio del marito e vi fece irruzione, trascinandosi dietro lo scialle di cashmere come fosse una coperta rassicurante della quale non poteva fare a meno. «Il giardino era infestato. Lei aveva piantato l'edera, proprio come qui. Sono stati coinvolti l'ufficio d'igiene, la polizia e il tribunale. I vicini le hanno fatto causa, Owen.»

«Ci sono voluti cinque anni», disse Willow a Scott. «Mio Dio, cinque anni. Per allora Jasmine ne avrà dodici, Max dieci, nel frattempo avremo avuto anche Blythe o Cooper, e probabilmente ne arriveranno anche altri due, o forse tre. Se non risolviamo questo problema...» Scoppiò a piangere, sopraffatta com'era dal timore per i figli.

«Gli è costata una fortuna in parcelle agli avvocati», disse Leslie a Owen. «Perché, ogni volta che il tribunale le ingiungeva di fare qualcosa, lei si opponeva intentando causa a sua volta. O si appellava. E noi non abbiamo tutti i soldi che hanno a Port Terryton. Che facciamo?»

«Quella donna soffre di qualche disturbo», concluse Willow. «Me ne rendo conto e non voglio farle del male. Ma bisogna pure che sia messa in condizione di capire... Solo che, come facciamo, se lei parte già dal negare che esista un problema? *Come?*»

Willow intendeva percorrere la strada della salute mentale. Perciò, mentre gli uomini di Napier Lane tenevano una riunione serale per architettare un piano d'azione per risolvere il problema alla svelta, lei effettuò delle ricerche su Internet. E dopo quello che scoprì, prese a cuore la donna russa. Era chiaro che la poverina non era pienamente responsabile dell'infestazione provocata nella sua proprietà.

«Leggi qui», disse al marito. «È una malattia, Scott. Un disturbo mentale. E come... Sai quelli che hanno molti gatti? Sono in genere donne, donne anziane. Puoi togliergli tutti, ma questo non risolve il problema mentale, perché loro se ne procurano altri.»

«Vuoi dire che fa collezione di ratti?» le chiese Scott. «Non credo, Willow. Se proprio vuoi metterla dal punto di vista psicologico, chiamiamolo per quello che è: un rifiuto. Lei non vuole ammettere di avere dei ratti per via delle loro implicazioni.»

Gli uomini erano d'accordo con Scott, specialmente Beau Downey. Quest'ultimo fece notare che, essendo straniera - o «stragnera», come lo pro-

nunciò -, Anfisa Telyegin probabilmente non aveva la minima nozione di igiene, personale o altro. Dio solo sapeva in che condizioni era la casa all'interno. Qualcuno era andato a vederla? No? Allora, per quanto lo riguardava, il caso era chiuso. Dovevano solo simulare un piccolo incidente al 1420. Un incendio di fianco alla casa, per esempio, provocato da un cortocircuito o da una fuga di gas.

Scott non volle nemmeno prendere in considerazione una simile proposta e Owen Gilbert cominciò a dare chiari segni di voler prendere le distanze da quella situazione. Rose Hart, che abitava di fronte e non aveva molti interessi in gioco, osservò che in fondo non sapevano veramente quanti ratti vi fossero, perciò forse stavano scaldandosi troppo per nulla. «Willow ne ha visti solo tre: quello che ha preso in trappola e altri due. Magari ce la stiamo prendendo troppo e il problema è molto più semplice di quello che pensiamo.»

«Ma a Port Terryton c'è stata un'infestazione!», esclamò Willow, torcendosi le mani. «E, anche se ci fossero solo quei due, se non ce ne sbarazziamo, presto saranno venti. Non possiamo certo ignorarlo. Scott? Digliello...»

Molte delle donne presenti si scambiarono occhiate d'intesa. Willow McKenna non era mai stata capace di cavarsela da sola, e non si smentiva nemmeno in quell'occasione.

Fu Ava Downey a suggerire una possibile soluzione. Chi l'avrebbe mai creduto? «Se rifiuta di ammetterlo, come sostieni tu, Scott caro, perché non facciamo in modo di materializzare il mondo fantastico in cui vive?» disse Ava.

«Sarebbe a dire?» domandò Leslie Gilbert. Non le piaceva Ava, perché secondo lei insidiava tutti i mariti della zona, e di solito evitava perfino di rivolgerle la parola. Ma, date le circostanze, era disposta a mettere da parte la propria avversione e ascoltare qualsiasi proposta in grado di risolvere il problema alla svelta. Dopotutto, proprio quella mattina, quando aveva cercato di far partire la macchina, aveva scoperto che alcuni fili del motore erano stati rosicchiati da quei parassiti.

«Leviamo di mezzo noi quelle creature, al posto suo», spiegò Ava. «Due o venti, non importa. Leviamole di mezzo e basta.»

Billy Hart mandò giù l'ultimo sorso della nona birra della serata e fece osservare che, senza il permesso di Anfisa Telyegin, nessun disinfestatore avrebbe accettato l'incarico, anche se erano loro a pagare. Owen era d'accordo, e così Scott e Beau. Ava non si ricordava forse cos'aveva detto a

Leslie e Willow il dipendente della Home Safety Exterminators?

«Certo che me lo ricordo», ribatté Ava. «Ma io sto proponendo di sbrigarcela da noi.»

«È la sua proprietà», le fece presente Scott.

«Potrebbe chiamare la polizia e farci arrestare, se andiamo a piazzare trappole nel suo giardino, tesoro», aggiunse Beau Downey.

«Allora dovremo farlo quando non è in casa.»

«Ma vedrà le trappole. E i ratti morti, perciò capirà...» cominciò a obiettare Willow.

«Mi hai frainteso, cara», mormorò Ava in tono suadente. «Non sto affatto proponendo di usare delle trappole.»

Tutti quelli che abitavano nei paraggi del 1420 conoscevano le reciproche abitudini: per esempio, a che ora Billy Hart usciva barcollando per prendere il giornale del mattino, o per quanto tempo Beau Downey dava gas al motore del suo fuoristrada prima di partire a razzo per andare al lavoro. Tutto questo rientrava nel quadro dei rapporti di buon vicinato. Perciò nessuno trovò nulla da obiettare sul fatto che Willow McKenna sapesse esattamente a che ora Anfisa Telyegin si recava ogni sera al lavoro all'università locale e quando tornava a casa.

Il piano era semplice. Innanzi tutto, Owen Gilbert avrebbe procurato a tutti delle scarpe adatte, pesanti stivali di gomma, perché nessuno aveva intenzione di gironzolare con i mocassini in un groviglio di edera forse infestata di ratti. Dopodiché sarebbero entrati in azione. Otto battitori, come si autodefinivano, si sarebbero disposti in fila uno accanto all'altro, per poi avviarsi lentamente nel giardino ricoperto dalla vegetazione. Il gruppo avrebbe spinto i ratti fuori dall'edera verso la casa, dove gli animali avrebbero trovato ad attenderli gli esecutori. Questi ultimi sarebbero stati armati di bastoni, pale e tutto quanto poteva servire a eliminare quelle disgustose creature.

«Secondo me, è l'unico modo», fece notare Ava Downey. Infatti, se da un lato nessuno ci teneva che Anfisa Telyegin trovasse la proprietà cosparsa di trappole con i ratti morti, tanto meno voleva rischiare di trovarli nel proprio giardino, dove le creature potevano trascinarsi prima di soccombere al veleno, qualora i vicini avessero optato per quel metodo.

Dunque, l'unica risposta era affrontare a mani nude i roditori. E, come la mise Ava Downey nella sua maniera inimitabile: «Non credo che per uomini grandi e forti come voi sia un problema sporcarsi un pochettino le

mani di sangue per una buona causa come questa».

Come ribattere a una sfida così scoperta alla loro virilità? Qualcuno strascicò i piedi e un altro mormorò: «Non so».

Ma Ava ribatté: «Non vedo altro modo. Naturalmente, se ci sono altre proposte, sono disposta ad ascoltarle».

Non ce n'erano. Dunque fu fissata una data e tutti cominciarono i preparativi.

Tre sere dopo, tutti i bambini vennero radunati a casa degli Hart per tenerli al sicuro e lontani dalla vista di quanto sarebbe avvenuto al 1420. Nessuno voleva che i propri figli sentissero o vedessero la distruzione che era stata decisa. I bambini sono sensibili a certe cose, fecero presente le mogli ai mariti, dopo un caffè mattutino nel quale avevano convenuto di regolarsi tutte così. Meno ne sapevano di quello che stavano per fare i papà, meglio per tutti, decisero le donne. Niente brutti ricordi, niente brutti sogni.

Gli uomini del gruppo poco portati per il sangue, la violenza e la morte si fecero forza con due considerazioni. In primo luogo, misero in conto la salute e la sicurezza dei bambini. In secondo, si dissero che era tutto per il Bene Superiore. Due di loro rammentarono a se stessi che un giardino pieno di ratti non avrebbe fatto una buona impressione sul *Wingate Courier*, e Napier Lane non avrebbe fatto progressi verso il titolo di Posto Perfetto dove Vivere. Altri si limitarono a dirsi che in fondo si trattava solo di due ratti contro un numero di uomini molto superiore: un rapporto di forza che permetteva di andare sul sicuro.

Trenta minuti dopo l'uscita di Anfisa Telyegin dal 1420 per andare a tenere la sua lezione di letteratura russa all'università, gli uomini entrarono in azione nell'oscurità. E con grande sollievo dei pusillanimi, i battitori spinsero solo quattro ratti verso la fila degli esecutori in attesa. Tra questi c'era Beau Downey, che fu ben lieto di eliminarli personalmente uno per uno.

«Fatemi luce!» si mise a gridare, inseguendo i roditori uno dopo l'altro. «Spaventateli a morte!»

Per la verità, in seguito si sarebbe detto che ci aveva preso un po' troppo gusto. Portava la tuta sporca di sangue con la tipica aria di un uomo che non era mai stato in battaglia. Parlava di «beccare quei piccoli bastardi», e quando colse con la mazza il roditore numero quattro, lanciò un urlo di guerra.

Per questo, fu lui a far notare che ora bisognava occuparsi anche del giardino sul retro. Così si procedette allo stesso modo anche dietro la casa, col risultato finale di altri cinque corpicini pelosi, altre cinque carcasse nella busta per l'immondizia.

«Nove ratti: niente male», disse Owen Gilbert, con il sollievo di chi fin dall'inizio aveva fatto in modo di trovarsi tra i battitori, e quindi di non macchiarsi del sangue degli innocenti.

«Secondo me, non quadra», osservò Billy Hart. «Non con quegli escrementi nell'orto dei McKenna e con i fili del motore di Leslie che sono stati rosicchiati. Non credo che li abbiamo beccati tutti. Chi ci sta a infilarsi sotto la casa? Ho due o tre bombe fumogene e potremmo usarle per farli venire fuori.»

Così fu fatto esplodere un candelotto e altri tre ratti fecero la stessa fine dei loro simili. Ma un quarto sfuggì a tutti i tentativi di Beau e si mise a correre verso la stia di Anfisa.

Qualcuno urlò: «Prendetelo!» ma nessuno fu abbastanza svelto. Il ratto s'infilò sotto il rifugio e scomparve alla vista.

Strano che le galline non si accorgessero della presenza di un ratto tra loro. Infatti dalla stia non venne un solo battito d'ali o uno schiamazzo di protesta. Era come se le galline fossero state drogate, o, peggio, divorate dai ratti.

Chiaramente, qualcuno doveva andare a vedere come stavano le cose. Ma nessuno si azzardava. Allora gli uomini si avvicinarono guardinghi alla stia, e chi aveva la torcia si accorse di non riuscire a tenerla ferma nel puntarla sulla piccola struttura.

«Owen, afferra quella porta e aprila con uno strattone», propose uno degli uomini. «Becchiamo quell'ultima bestia e andiamocene via di qui.»

Owen esitò, per niente ansioso di trovarsi dinanzi a dozzine di corpi martoriati di galline. E la cosa appariva più che probabile perché, anche con l'avvicinarsi degli uomini, dalla stia non proveniva alcun suono.

Vedendo che Owen non si muoveva, Beau Downey esclamò, pieno di disgusto: «Che diavolo!» Passò davanti al vicino, aprì la porta con uno strattone e lanciò un candelotto all'interno.

E fu allora che accadde.

Dall'apertura si riversarono fuori ratti. A dozzine. A centinaia. Piccoli. Grandi. Visibilmente ben nutriti. Sgorgarono dalla stia come olio bollente da un bastione e cominciarono a correre in ogni direzione.

Gli uomini li tempestarono di colpi con bastoni, mazze e pale, da tutte le

parti. Le ossa si rompevano. I ratti squittivano e lanciavano versi striduli. Il sangue schizzava nell'aria. A tratti le torce illuminavano la carneficina con fasci di luce intensa. Gli uomini non parlavano, si limitavano a grugnire inseguendo i ratti uno dopo l'altro. Era come una lotta primordiale per il territorio, combattuta da due specie, delle quali una sola sarebbe sopravvissuta.

Alla fine, il giardino di Anfisa Telyegin era ricoperto di sangue, ossa e corpi del nemico. I ratti che erano riusciti a fuggire avrebbero trovato rifugio nel giardino dei McKenna o in quello dei Gilbert, e perciò se ne sarebbero occupati gli specialisti in disinfestazione. Quanto al terreno che quei pochi ratti scampati avevano lasciato dietro di loro nella fuga, era la consueta scena di qualsiasi altro disastro: un posto che non si sarebbe potuto ripulire e dimenticare troppo in fretta.

Ma gli uomini avevano promesso alle mogli di sbrigare quel lavoro senza lasciare tracce, perciò fecero del loro meglio per raccogliere i corpicini pelosi a brandelli e lavare via il sangue dall'edera e dalla parte esterna della stia. Così facendo, scoprirono che là dentro non c'erano mai state galline, e questo spiegò il perché Anfisa Telyegin vi portasse ogni giorno granaglie... in verità, spiegò molto anche su Anfisa stessa.

Fu Billy Hart a dichiararlo senza mezzi termini: «È svitata». E Beau Downey propose: «Dobbiamo mandarla via da questo maledetto quartiere». Ma prima che queste osservazioni sollevassero commenti, il decrepito cancello del 1420 venne aperto e Anfisa in persona fece il suo ingresso nel giardino.

Il piano era stato concepito senza tenere conto degli esami di metà corso, per cui quella sera la lezione terminava prima del solito. Come pure non si erano previsti i danni che otto uomini potevano provocare alla vegetazione calpestando l'edera in lungo e in largo. Così Anfisa Telyegin diede un'occhiata al disastro nel suo giardino, illuminato a sufficienza dal lampione davanti all'abitazione, e lanciò un urlo di raccapriccio che si sentì fino alla fermata dell'autobus. E non lo fece tanto perché fosse affezionata all'edera e si dolesse per la distruzione apportata al fogliame da otto paia di piedi calzati di stivali. Piuttosto, il grido era dovuto al fatto che aveva intuito il significato di tutte quelle piante calpestate.

«Mio Dio!» proruppe in un lamento. «No! Mio Dio!» Non c'era modo di andarsene dal giardino se non passando dal davanti, perciò gli uomini uscirono a uno a uno. Trovarono Anfisa inginocchiata in mezzo all'edera cal-

pestata, che oscillava avanti e indietro con le braccia strette attorno al corpo.

«No, no!» urlò, scoppiando in un pianto dirotto. «Non vi rendete conto di cosa avete fatto!»

Gli uomini non erano preparati ad affrontare una situazione del genere. Prendere a bastonate dei ratti, quello sì rientrava nelle loro competenze. Ma consolare una straniera la cui sofferenza per loro non aveva alcun senso, era tutta un'altra cosa. Buon Dio, in fondo avevano fatto un favore a quella donna, no? Certo, l'operazione aveva comportato un po' di danni all'edera, ma questa cresceva in fretta, specie in quel giardino. Nel giro di un mese sarebbe tornata normale.

«Vado a chiamare Willow», disse Scott McKenna, e Owen Gilbert mormorò: «E io Leslie». Gli altri del gruppo si dispersero alla spicciolata il più in fretta possibile, con l'aria furtiva di ragazzini che forse si erano divertiti troppo a fare una cosa per la quale presto sarebbero stati puniti.

Willow e Leslie arrivarono di corsa dall'abitazione di Rose Hart. Trovarono Anfisa che piangeva e si dondolava, battendosi i pugni sul petto.

«Perché non la porti dentro?» chiese Scott McKenna alla moglie.

«Gesù, Les, cerca di farle capire che è solo edera», disse Owen Gilbert alla moglie. «Ricrescerà. E bisognava farlo.»

Willow, per la quale la tendenza a immedesimarsi era un'autentica sciagura, cercava di reagire a sua volta all'ondata emotiva che l'aveva assalita alla vista di tanta sofferenza da parte della donna russa. Non si aspettava di provare altro che sollievo per l'eliminazione dei ratti, perciò il senso di colpa e il dolore che avvertiva erano per lei motivo di grande confusione. Si schiarì la voce e disse a Leslie: «Mi dai una mano?» Poi si chinò a prendere Anfisa per un braccio. «Signorina Telyegin, va tutto bene», disse. «Davvero. Andrà tutto a posto. Per favore, vuol venire dentro? Le possiamo preparare un po' di tè?»

Con l'aiuto di Leslie, Willow rimise in piedi la donna scossa dai singhiozzi e mentre le mogli degli altri vicini cominciavano a radunarsi sul prato di Rose Hart, loro due salirono i gradini d'ingresso del 1420 e aiutarono Anfisa ad aprire la porta.

Con loro andò anche Scott. Dopo quello che aveva visto nella stia, non avrebbe mai lasciato entrare la moglie in quella casa senza di lui. Dio solo sapeva cos'avrebbero trovato all'interno. Ma la sua immaginazione gli aveva evocato immagini errate. Perché nell'abitazione di Anfisa Telyegin non

c'era nulla fuori posto. Quando se ne rese conto, Scott si vergognò di quello che si era aspettato e se ne andò, lasciando a Leslie e Willow il compito di consolare Anfisa come potevano.

Leslie mise a bollire l'acqua, Willow cercò delle tazze da tè e Anfisa sedette al tavolo della cucina, scuotendo le spalle per i singhiozzi: «Perdonatemi. Vi prego, perdonatemi».

«Oh, signorina Telyegin», mormorò Willow. «Sono cose che capitano, qualche volta. Non c'è niente da perdonare.»

«Voi avevate fiducia in me», disse Anfisa tra le lacrime. «Sono così dispiaciuta per quello che ho fatto. Devo vendere, andarmene. Troverò...»

«Non è affatto necessario», la interruppe Willow. «Non vogliamo che lei vada via. Desideriamo solo che stia al sicuro nella sua proprietà. E anche noi tutti.»

«Che cosa vi ho fatto», esclamò Anfisa piangendo. «Non una volta, ma due. Non potete perdonare.»

Fu quel *ma due* che fece capire a Leslie Gilbert con una certa inquietudine che in realtà, per quanto fosse difficile da accettare, tra la donna russa e Willow McKenna era in atto un equivoco. «Ehi, Will...» sussurrò all'amica, in tono ammonitore.

Proprio allora, Anfisa mormorò: «Miei piccoli adorati amici, non ci siete più!»

Al che Willow si sentì attraversare da un brivido e cominciò finalmente a capire. Guardò Leslie: «Ma si riferisce?...»

«Sì, Will. Credo proprio di sì.»

Solo due settimane più tardi, quando Anfisa Telyegin mise il cartello VENDESI dinanzi alla sua abitazione, Willow riuscì ad ascoltare tutta la storia dall'immigrata. Si era recata al 1420 con un vassoio di biscotti natalizi in segno di pace e, al contrario dell'occasione precedente, stavolta Anfisa aprì la porta, invitando Willow a entrare con un cenno del capo. La fece accomodare in cucina e le preparò un tè. Le due settimane trascorse erano state sufficienti per dare all'anziana donna il tempo non solo di assorbire il dolore ma anche di decidere di aprirsi, almeno in parte, con Willow.

«Venti anni», disse, sedendo con lei al tavolo. «Mi rifiutavo di diventare come volevano loro e non intendevo tacere. Perciò mi mandarono via. Prima alla Lubianka, lo sa che cos'è? Sede del KGB? Sì? Un posto terribile. Poi, da lì, in Siberia.»

«In prigione?» fece Willow con un bisbiglio. «Lei è stata in prigione?»

«Magari fosse stata solo una prigione. In realtà era un campo di concentramento. Oh, ho sentito molti di voi ridere della Siberia. Per loro è una barzelletta: le miniere di sale in Siberia, l'ho sentito. Ma stare là, senza nessuno, anno dopo anno. Essere dimenticata perché il proprio amante era la voce importante, la voce che contava, e finché lui non morì essere solo una sua collaboratrice, mai presa sul serio da nessuno, finché non lo fecero le autorità. Fu un periodo terribile.»

«Lei era?...» Come li chiamavano? Willow cercò di ricordare. «Una dissidente?»

«Una voce che non gradivano, che non voleva tacere, che insegnava e scriveva, finché non vennero a prenderla. Quindi vi fu la Lubianka, poi la Siberia. E là, in quella cella, vennero i piccoli. All'inizio avevo paura. Lo sporco, le malattie. Li mandavo via. Ma loro tornavano. Tornavano e se ne stavano lì a guardarmi. Allora capii. Pretendevano ben poco e anche loro avevano paura. Così cominciai a offrire loro delle briciole. Un po' di pane, un pezzettino di carne, quando ne avevo. Per questo rimasero, e io non fui più sola.»

«I ratti...» Willow cercò di scacciare la repulsione dalla voce. «Erano suoi amici.»

«Fino a oggi», replicò lei.

«Ma, signorina Telyegin», disse Willow, «lei è una donna istruita. Ha letto, studiato. Deve sapere che i ratti portano malattie.»

«Sono stati buoni con me.»

«Sì, capisco la sua convinzione. Ma è stato allora, quando lei era in prigione e disperata. Ora non ha bisogno dei ratti. Lasci che siano le persone a prendere il loro posto.»

Anfisa Telyegin chinò il capo. «Un'intrusione e un eccidio», sentenziò. «Certe cose non si dimenticano.»

«Ma si possono perdonare. E nessuno vuole che lei se ne vada. Sappiamo... sappiamo che già una volta ha dovuto abbandonare la sua casa. A Port Terryton. So cos'è accaduto là. La polizia, le azioni legali, i tribunali... Signorina Telyegin, deve rendersi conto che se si trasferisce altrove e ricomincia tutto da capo e se incoraggia di nuovo i ratti a insediarsi nella sua proprietà... Non capisce che succederà la stessa cosa? Nessuno le permetterà di anteporre i ratti alle persone.»

«Non lo rifarò», promise Anfisa. «Ma non posso restare qui, dopo quello che è accaduto.»

«Meglio così, cara», disse Ava Downey sorseggiando il gin and tonic. Erano trascorsi otto mesi dalla Notte dei Ratti, e Anfisa Telyegin aveva abbandonato la loro piccola comunità. Il quartiere era tornato alla normalità e i nuovi occupanti del 1420 - una certa famiglia Houston, composta dal marito avvocato, dalla moglie pediatra, da una ragazza danese alla pari e da due bambini di otto e dieci anni, molto ordinati, che indossavano le uniformi delle loro scuole private e salivano o scendevano dalla macchina portando i libri in cartelle pulite - facevano finalmente quello che gli abitanti della zona aspettavano da tempo. Per settimane e settimane, gli imbianchini si diedero da fare con i pennelli, i tappezzieri entrarono in casa carichi di rotoli di carta da parati, gli specialisti del legno carteggiarono e diedero il mordente, i fornitori di tende crearono capolavori per le finestre...

La stia fu portata via e bruciata, l'edera rimossa, il davanti della casa venne sistemato a prato e aiuole, mentre sul retro fu realizzato un giardino all'inglese. Così, sei mesi dopo, Napier Lane fu finalmente nominato dal *Wingate Courier* il Posto Perfetto dove Vivere, e l'abitazione al 1420 eletta a simbolo delle bellezze della zona.

E il fatto non suscitò gelosie, anche se i Downey furono piuttosto tiepidi quando tutti i vicini si complimentarono con gli Houston perché la loro casa era stata scelta dal giornale come modello di perfezione residenziale. Dopotutto, i Downey avevano già restaurato la loro abitazione, e fin dall'inizio Ava era stata così gentile da mettere a disposizione di Madeline Houston la sua abilità di arredatrice... Indipendentemente dal fatto che quest'ultima avesse preferito praticamente ignorare del tutto quei consigli, educazione avrebbe voluto che gli Houston declinassero l'onore di apparire in foto, girandolo invece ai Downey, che, se non altro, erano i mentori dell'intero vicinato in fatto di restauro e arredo. Ma i nuovi arrivati evidentemente non la pensavano così; per questo, quando si presentò il fotografo del giornale, posarono allegramente dinanzi al cancello del 1420, e in seguito incorniciarono la prima pagina del *Wingate Courier* e la appesero all'ingresso nel vestibolo, per farla vedere a chiunque andasse a visitarli, compresi i Downey, rosi dall'invidia.

Perciò quel «meglio così, cara» fu pronunciato con sentimenti contrastanti da Ava Downey quando Willow McKenna si fermò a scambiare quattro chiacchiere con lei mentre portava a spasso il piccolo Cooper addormentato nel passeggino. Ava era seduta sul dondolo in falso vimini sotto il portico a festeggiare la tiepida giornata di primavera con il primo gin

and tonic all'aperto. Si riferiva all'allontanamento di Anfisa Telyegin dal quartiere, che Willow non aveva mai accettato sino in fondo, nonostante l'arrivo degli Houston, i quali, con i bambini, la ragazza alla pari e l'impegno profuso a ristrutturare la casa, erano molto più adatti a Napier Lane. «T'immagini cosa staremmo passando adesso se non avessimo compiuto dei passi concreti per affrontare il problema?» chiese Ava.

«Ma se l'avessi vista quella sera...» Willow non riusciva a cancellare dalla mente l'immagine della russa in ginocchio, che piangeva tra l'edera. «E sapere cosa significavano i ratti per lei. Mi sento così...»

«Depressione post partum», tagliò corto Ava. «Ecco cos'è. Ti ci vuole da bere. Beau! Beau, tesoro, ci sei? Porta a Willow...»

«Oh, no. Devo andare a preparare la cena. I ragazzi sono soli, e... Però non riesco a evitare di provare una gran tristezza per l'accaduto. È come se l'avessimo spinta ad andarsene, e non mi passava neanche per la testa di farlo, Ava.»

Quest'ultima alzò le spalle e agitò i cubetti nel bicchiere. «Lo abbiamo fatto per il nostro bene», osservò.

Leslie Gilbert, invece, commentò lugubremente: «È ovvio che Ava la pensi così. Al sud sono abituati a scacciare la gente dalle proprietà. È uno dei loro sport preferiti». Ma lo disse soprattutto perché aveva visto Ava puntare Owen alla festa di Capodanno. Non aveva dimenticato che a mezzanotte si erano baciati con la lingua, anche se il marito continuava a negarlo.

«Ma non c'era bisogno che andasse via», disse Willow. «Io l'avevo perdonata. Voi no?»

«Certo. Ma quando una donna è sopraffatta dalla vergogna, cosa dovrebbe fare?»

Era Willow che si sentiva sopraffatta dalla vergogna. Per essersi lasciata prendere dal panico, per aver rintracciato la residenza precedente di Anfisa, e, soprattutto, una volta assodata la verità a Port Terryton, per non aver dato alla donna la possibilità di chiarire le cose prima che gli uomini entrassero in azione. Se lo avesse fatto, se avesse detto ad Anflsa quello che aveva scoperto su di lei, di sicuro la donna avrebbe fatto di tutto perché ciò che era accaduto nell'altra cittadina non si ripetesse anche a East Wingate.

«Non le ho dato una sola vera possibilità», si sfogò con Scott. «Avrei dovuto farle sapere che cosa intendevamo fare se lei non avesse chiamato i disinfestatori. Perciò credo che ora dovrei dirle questo: le nostre azioni sono state giuste, ma il modo sbagliato. Sono convinta che se lo facessi mi

sentirei meglio, Scott.»

Per Scott McKenna non era necessario dare nessuna spiegazione ad Anfisa Telyegin. Ma conosceva Willow: la moglie non si sarebbe calmata finché non avesse fatto pace con l'ex vicina, una cosa secondo lei doverosa. Personalmente, lui la riteneva una perdita di tempo, ma la verità era che si ritrovava fin troppo preso dalle esigenze dei dodici clienti che, grazie a Dio, aveva adesso con la McKenna Computing Designs. Così, quando la moglie alla fine disse che sarebbe andata a trovare Anfisa, Scott si limitò a mormorare: «Fa' come meglio credi, Will».

«Quella donna è stata addirittura in prigione», gli ricordò lei. «In un campo di concentramento. Se allora lo avessimo saputo, sono certa che avremmo fatto le cose diversamente, no?»

Scott ascoltava solo a metà, perciò disse: «Già, credo di sì».

E Willow la prese come un'approvazione.

Non fu difficile rintracciare Anfisa. Willow ci riuscì tramite l'università locale, dove una comprensiva segretaria della facoltà di Scienze Umanistiche prese un caffè con lei e le passò un indirizzo di Lower Waterford, a duecento chilometri di distanza.

Questa volta Willow non portò Leslie Gilbert. Preferì chiederle se poteva badare a Cooper per una giornata. Poiché il piccolo era nella fase in cui dormiva, mangiava, espelleva e per il resto del tempo non faceva altro che mugolare beato agli animaletti appesi alla culla, Leslie era certa che non sarebbe stata distratta dalla sua dose quotidiana di talk show, così accettò. E impaziente com'era per l'argomento del giorno del suo programma preferito, *Ho fatto sesso di gruppo con gli amici di mio figlio,* non chiese a Willow dove andava e perché, né se voleva compagnia.

Meglio così. Willow voleva parlare da sola ad Anfisa Telyegin.

Trovò l'abitazione della russa in Rosebloom Court, a Lower Waterford, e non appena la vide fu assalita da una nuova ondata di rimorso, paragonandola sia a quella di Port Terryton sia a quella di Napier Lane. Le ultime due erano dimore storiche. Quella invece no. Le due case precedenti riflettevano il periodo nel quale erano state costruite. Quella, solo il desiderio dell'architetto di ricavare il massimo dei soldi con il minimo sforzo creativo possibile. Era il tipo di abitazione in cui nel dopoguerra le famiglie si erano trasferite in massa: con muri a stucco, un vialetto di cemento segnato al centro da una crepa in cui spuntava l'erba e un tetto di carta catramata. A quella vista, Willow cadde in preda allo sconforto.

Restò seduta in macchina e si pentì di ogni cosa, ma soprattutto di essersi lasciata prendere dal panico. Se non lo avesse fatto, quando aveva visto il primo ratto, trovato gli escrementi nell'orto e scoperto i problemi di Anfisa a Port Terryton, forse non avrebbe condannato quella povera donna a vivere in quello squallido cul-de-sac dai prati spogli con un solo albero, le porte deformate dei garage a dominare le facciate e i marciapiedi rappezzati e sconnessi.

«Se l'è voluta lei, cara», avrebbe commentato Ava Downey. «E non dimentichiamo la stia, Willow. Chi le ha detto d'incoraggiare i ratti ad alloggiare nel suo giardino?»

Quest'ultima domanda risuonò nella mente di Willow, seduta davanti all'abitazione di Anfisa. E la indusse ad accorgersi che, indipendentemente dalla struttura della casa, c'erano parecchie differenze tra questa e la precedente. Diversamente da quella in Napier Lane, nel giardino non c'era traccia di edera, né altro che potesse ospitare un ratto. Si vedevano solamente aiuole ben coltivate nelle quali spuntavano arboscelli potati alla perfezione e un prato così perfettamente rasato da sembrare una pista da pattinaggio.

Forse, pensò Willow, dopo ben due traslochi e altrettante reazioni da parte dei vicini, finalmente Anfisa Telyegin si era resa conto che non poteva coabitare con i ratti sperando di passare inosservata.

Willow doveva assicurarsi che i fatti di Napier Lane avessero sortito un buon effetto, perciò scese dalla macchina e andò a dare un'occhiata discreta dallo steccato al cortile sul retro. Un'eventuale stia, un canile o un capanno per gli attrezzi sarebbero stati dei brutti segni. Ma le bastò uno sguardo al patio, al prato e alle piante di rose per capire che stavolta la russa non aveva creato nessun habitat per i roditori.

«A volte la gente deve imparare con le cattive, Willow», avrebbe detto Ava Downey.

E sembrava proprio che Anfisa Telyegin lo avesse fatto, con le cattive o no.

A quella vista, Willow si sentì in qualche modo sollevata, ma sapeva che la piena assoluzione sarebbe venuta solo dopo essersi assicurata di persona che Anfisa si trovava bene nel nuovo ambiente. Anzi, sperava che la conversazione con l'ex vicina culminasse addirittura in un'espressione di gratitudine da parte di Anfisa nei confronti dei residenti di Napier Lane, che erano riusciti, sia pure in maniera melodrammatica, a farla tornare in sé. Allora sì che Willow avrebbe avuto qualcosa da riferire al marito e agli amici, riscattandosi in tal modo ai loro occhi, perché in fondo era stata lei a i-

stigare tutto.

Bussò alla porta, situata in fondo a un piccolo ingresso quadrato al quale si accedeva da un unico gradino di cemento. Avvertì una punta di timore al minuscolo movimento della tendina di una finestra e, nella speranza di rassicurare la donna, disse ad alta voce: «Signorina Telyegin, è a casa? Sono Willow McKenna».

Quel saluto ottenne il risultato sperato. La porta venne aperta di pochi centimetri, e apparve uno scorcio di Anfisa Telyegin.

Willow sorrise. «Salve. Spero di non disturbarla. Mi trovavo da queste parti e volevo vedere...» Le mancò la voce. Anfisa la guardava senza riconoscerla affatto. «La signora McKenna», riprovò Willow. «La sua vicina a Napier Lane. Si ricorda di me? Allora, come sta, signorina Telyegin?»

A quelle parole, improvvisamente la donna incurvò le labbra e si scostò dalla porta, scossa dall'accenno a Napier Lane. Willow lo prese come un invito a entrare, perciò spinse l'anta e fece il suo ingresso nell'abitazione.

Tutto sembrava a posto. La casa era in ordine come la mente di un chirurgo: spazzata, spolverata e lustra. Certo, si sentiva un odore un po' particolare, ma Willow lo attribuì al fatto che nessuna finestra era aperta, nonostante la bella giornata di primavera. Probabilmente quel posto era stato chiuso per tutto l'inverno, e il riscaldamento aveva bloccato all'interno tutti gli odori, da quelli della cucina a quelli delle pulizie.

«Come sta?» chiese Willow all'anziana donna. «Penso a lei da tanto di quel tempo. Adesso lavora in un'università di questa zona? Non fa la pendolare da East Wingate, vero?»

Anfisa le rivolse un sorriso beato. «Sto bene», disse. «Sto proprio bene. Prende una tazza di tè?»

Il sollievo che Willow provò a quell'accoglienza così cordiale fu come una coltre imbottita in una notte gelida. «Mi ha perdonato, Anfisa?» domandò. «È riuscita davvero a perdonarmi?»

La risposta dell'altra non avrebbe potuto essere più rassicurante, neanche se fosse stata Willow stessa a scrivere quelle parole. «Ho imparato molto a Napier Lane», mormorò Anfisa. «Ora non vivo più come prima.»

«Che bello», esclamò Willow. «Sono tanto contenta.»

«Si sieda, si sieda», la invitò Anfisa. «Si accomodi qui, la prego. Lasci che prepari il tè.»

Willow fu fin troppo lieta di scostare una sedia dal tavolo e osservare Anfisa che si dava da fare tutta soddisfatta in cucina. Mentre riempiva un bollitore e tirava fuori da una credenza le tazze da tè e i piattini, si mise a

conversare amabilmente.

Disse a Willow di trovarsi molto bene in quel posto. Era un quartiere più alla buona, più adatto a una come lei, altrettanto alla buona in fatto di esigenze e gusti. Le case e i cortili erano semplici, come lei, e la gente in gran parte si faceva i fatti suoi.

«Per me va meglio. Si avvicina di più alle mie abitudini», concluse Anfisa.

«Però mi dispiacerebbe sapere che considera Napier Lane un errore», disse Willow.

«Ho imparato molto sulla vita, a Napier Lane, molto più che altrove», replicò Anfisa. «E ne sono grata. A lei. A tutti. Se non fosse stato per Napier Lane, non starei come sto in questo momento.»

Cioè in pace, disse. E non solo a parole, ma nei fatti, a giudicare dalle espressioni di piacere, gioia e soddisfazione che le passavano sul volto mentre parlava. Chiese a Willow della sua famiglia. Come stava il marito? E i due piccoli? Ne era nato un altro, vero? E ci sarebbero stati ancora nuovi arrivi? Ma certo, no?

Willow arrossì per quest'ultima domanda e per le implicazioni dell'intuizione di Anfisa. Sì, confessò alla russa, c'era un nuovo arrivo. In realtà non lo aveva ancora detto al marito, ma era più che certa di essere già incinta del quarto McKenna.

«Non avevo intenzione di farlo subito dopo Cooper», rivelò Willow. «Ma ora che è successo, devo ammettere che sono eccitata. Adoro le famiglie numerose. È quello che ho sempre desiderato.»

«Sì», sorrise Anfisa. «I piccoli. Come allietano la vita.»

Willow ricambiò quel sorriso e si sentì talmente grata per l'accoglienza di Anfisa, per le esclamazioni di piacere della donna a ogni nuova notizia, che si sporse in avanti e le strinse la mano: «Sono così felice di essere venuta a trovarla», disse. «Qui sembra una persona del tutto diversa.»

«Lo sono, infatti», disse Anfisa. «Non faccio come prima.»

«Ha imparato», commentò Willow. «La vita consiste proprio in questo.»

«La vita è bella», convenne Anfisa. «La vita è molto ricca.»

«È la cosa più bella che potessi sentire. Tutto questo è musica per le mie orecchie, Anfisa. Posso chiamarla così? Posso chiamarla Anfisa? Va bene? Mi piacerebbe che fossimo amiche.»

Anfisa ricambiò la stretta di Willow. «Amiche», disse. «Sì, sarebbe bello, Willow.»

«Magari potrebbe venire a trovarci a East Wingate», propose Willow.

«E noi potremmo venire da lei. Non abbiamo parenti nel raggio di ottocento chilometri, e saremmo entusiasti di considerarla... be', una nonna per i nostri bambini, se le va. Anzi, era proprio quello che speravo all'inizio, quando è arrivata a Napier Lane.»

Anfisa s'illuminò e si mise una mano sul petto. «Io? Ha pensato a me come nonna per i suoi piccoli?» Scoppiò a ridere, chiaramente rallegrata da quella prospettiva. «Mi piacerebbe moltissimo. E lei...» Strinse di nuovo la mano di Willow. «Lei è troppo giovane per fare la nonna. Perciò sarà la zia.»

«La zia?» ripeté Willow e sorrise, per quanto perplessa.

«Sì, sì», confermò Anfisa. «La zia dei miei piccoli, mentre io farò da nonna ai suoi.»

«Dei suoi...» Willow deglutì. Non riuscì a evitare di guardarsi attorno. Le rivolse un sorriso forzato e disse: «Ha anche lei dei piccoli? Non lo sapevo, Anfisa».

«Venga.» L'anziana donna si alzò e mise una mano sulla spalla di Willow. «Deve vederli.»

Lasciandosi portare contro la propria volontà, Willow seguì Anfisa dalla cucina al soggiorno, e da questo a uno stretto corridoio. L'odore che aveva sentito non appena entrata lì era più forte, e ancora di più quando la russa aprì la porta di una delle camere da letto.

«Li tengo qui», disse Anfisa, voltandosi verso Willow. «I vicini non lo sanno e lei non deve dire nulla. A Napier Lane ho imparato tanto dalla vita.»

RICORDATI CHE TI AMERÒ PER SEMPRE

Questo è un racconto sul quale ho riflettuto a lungo. Diversi anni fa, un'amica mi riferì di una certa situazione in cui un uomo in punto di morte aveva fatto una dichiarazione d'amore alla moglie che, in quel contesto, non c'entrava neanche lontanamente con il sentimento in questione. La mia reazione iniziale al breve racconto fu lo sdegno. La seconda, la rabbia. La terza, quella tipica di una scrittrice nata: pensai che poteva diventare un ottimo racconto.

Il difficile fu decidere quali circostanze della vita del marito e della moglie, nella vicenda che andavo a costruire, sarebbero culminate nella dichiarazione finale d'amore che l'uomo fa alla donna, senza contare la situazione specifica che avrebbe determinato l'evento. Le pensai quasi tutte.

Feci un viaggio in Italia e valutai l'ipotesi di far svolgere là il racconto. Dapprima nelle Cinque Terre, meta di una delle mie escursioni. Poi optai per la zona dei laghi lombardi, e presi in seria considerazione l'Isola dei Pescatori, sul lago Maggiore, che mi sembrava il posto perfetto per la vicenda. L'unico problema era che, a parte le idee per l'ambientazione, non mi veniva in mente nient'altro. E non si scrive certo un racconto se l'unico stimolo è l'ambientazione.

Finalmente, nel corso di una conversazione con il mio fidanzato, arrivai al nocciolo della vicenda, cioè la ragione per la quale muore il marito. A quel punto, mi misi in movimento. Incaricai la mia assistente di trovarmi certe informazioni in biblioteca e su Internet. Nel frattempo cominciai a inventare i personaggi che avrebbero popolato il mondo di Eric e Charlotte Lawton. Ben presto mi resi conto che non era affatto necessaria un'ambientazione esotica per questo racconto. Anzi, capii che poteva svolgersi benissimo nella California meridionale, che conosco di prima mano perché ci vivo.

Non appena finii l'undicesimo romanzo, trovai finalmente il tempo per scrivere quel racconto. Ed eccolo qui. E la mia risposta al perché uno sconosciuto, in un episodio narratomi da una delle mie amiche, disse alla moglie prima di morire: «Ricordati che ti amerò per sempre».

Charlie Lawton non pianse alla sepoltura del marito. Lo aveva già fatto, al momento della dipartita, e in seguito, al funerale. Dopo quell'orribile morte, aveva pianto a fiumi, e ormai aveva esaurito le lacrime. Perciò si limitò ad assistere con distacco alla cerimonia, resa insensibile dal dolore.

In precedenza le avevano prospettato tutte le alternative della cerimonia al cimitero. Se preferiva, il reverendo avrebbe detto un'altra preghiera, stavolta breve, e subito dopo lei avrebbe potuto partecipare al triste ricevimento in cui agli intervenuti si offriva da mangiare e da bere, e insieme l'occasione di mormorare per l'ultima volta inadeguate parole di conforto alla vedova di Eric Lawton. Oppure poteva restare a guardare mentre la bara scelta in fretta e furia veniva calata nel terreno, e poi prendere un fiore dalla corona funeraria da lei stessa acquistata solo due giorni prima nella nebbia del dolore, e gettarlo nella tomba, incoraggiando gli altri a fare lo stesso, e infine andare via, verso la limousine in attesa. O, ancora, restare fino all'ultimo istante della sepoltura, quando la scavatrice, parcheggiata a discreta distanza, sarebbe avanzata rumorosamente sul prato fino alla tomba. Poteva trattenersi finché il sepolcro non fosse stato sigillato, il terreno

pressato e quei pochi metri quadrati di distesa erbosa rimessi a posto. Perfino presenziare all'affissione della targhetta di plastica su un paletto che avrebbe indicato l'ubicazione della sepoltura fino all'arrivo della lapide. Poteva restare a leggere il nome dell'uomo, ERIC LAWTON, se questo l'aiutava ad assimilarne la dipartita, immaginando tra sé il resto: Eric Lawton, adorato marito di Charlotte. Eric Lawton, morto a quarantadue anni.

Lei optò per la prima possibilità. Era più facile voltarsi che guardare la bara sparire nell'eternità. Quanto, poi, a offrire agli altri un'opportunità di mostrare un segno dell'affetto per Eric gettando fiori nella sua tomba... Non è che ci tenesse molto a una cosa del genere: serviva solo a ricordarle che erano venuti davvero in pochi al funerale.

Più tardi, a casa, il dolore la aggredì come un virus. In piedi davanti alla finestra, con la gola chiusa e riarsa, come se le stesse venendo la febbre, guardò il giardino sul retro della casa, che lei e il marito avevano piantato con tanta dedizione e curato con una premura così affettuosa. Alle sue spalle le voci erano smorzate, per rispettare il dolore e la delicatezza della situazione.

«Una tragedia», sentì bisbigliare.

«Un uomo splendido», fu ripetuto diverse volte nei mormorii.

«Sotto tutti i punti di vista», puntualizzò qualcuno ad alta voce.

Tutti tranne uno, pensò Charlie.

Sentì un braccio attorno alle spalle e si appoggiò a Bethany Franklin, l'amica di sempre, che era venuta in macchina da Hollywood fino a quel quartiere periferico senza vita, attraversando da un capo all'altro una Los Angeles ugualmente inanimata, la notte stessa in cui Charlie le aveva comunicato la notizia al telefono. «Mio Dio, Bethie! Eric!» aveva gridato, e Bethany era venuta di corsa. «Quella maledetta moto», aveva replicato con una voce dalla quale Charlie aveva capito che l'amica aveva pronunciato l'ultima parola a denti stretti. «Sto arrivando, mi hai sentito, Charlie? Arrivo subito.»

Adesso Bethany le domandò sottovoce: «Come ti senti, piccola? Vuoi che metta questa gente alla porta?»

Con uno sforzo, Charlie poggiò una mano sulla spalla dell'amica, e ve la lasciò. «Tutto è cominciato quando gli ho permesso di comperarsi la Harley, Beth», disse.

«Non sei stata tu, Charles. Non funziona in questo modo.»

«Si è fatto fare anche un tatuaggio, non te l'ho detto? Prima il tatuaggio. Si trattava solo del suo braccio, così mi sono detta: 'Perché no? In fondo è

originale'. Poi la Harley. In cosa ho sbagliato?»

«In niente», rispose Bethany. «Non è stata colpa tua.»

«Come puoi dire una cosa simile? È successo tutto a causa...»

Bethany girò Charlie verso di sé. «Non farlo, Charles», le intimò. «Qual è stata l'ultima cosa che ti ha detto?» Naturalmente lo sapeva già. Era stata una delle prime cose che Charlie le aveva raccontato, subito dopo l'attacco isterico e lo shock. Glielo chiedeva solo per dar modo all'amica di riascoltare di nuovo quelle parole e assimilarle.

«Ricordati che ti amerò per sempre», recitò Charlie.

«Lo ha detto per una ragione ben precisa», affermò Bethany.

«Allora perché...»

«Nella vita ci sono delle domande destinate a rimanere per sempre senza risposta. Una di esse, di solito, è: *perché?*» Bethany la strinse con un braccio, per farle comprendere che non era sola come le sembrava in quel momento e come le sarebbe sembrato in seguito, in quell'enorme e costosa abitazione che avevano acquistato tre anni prima solo perché Eric a un certo punto aveva avuto una delle sue uscite. «Non ti pare che sia arrivato il momento di mettere su famiglia, Char? E nessuno può credere che le città siano adatte ai bambini», aveva dichiarato lui con il suo sorriso contagioso e sprizzante quell'energia che lo manteneva attivo, curioso, e pieno di vita.

Charlie guardò i presenti e disse: «Non riesco a credere che la sua famiglia non sia venuta. Ho telefonato alla sua ex moglie, le ho detto cos'era successo e le ho chiesto di informare anche gli altri familiari, cioè i genitori, perché in realtà non c'è nessun altro. Ma nessuno ha mandato neppure un messaggio, Beth. Né il padre, né la madre, né la figlia».

«Forse la sua ex non ha... A proposito, come si chiama?»

«Paula.»

«Forse Paula non ha riferito la notizia. Se il divorzio è stato burrascoso... Perché lo fu, vero?»

«Puoi dirlo forte. C'era di mezzo un altro uomo. Eric ha lottato con Paula per ottenere la custodia di Janie.»

«Forse è stato per questo.»

«Ma è successo tanti anni fa.»

«Non importa. Puniscilo anche nella morte. Certe persone non riescono a dimenticare.»

«Quindi, secondo te, forse Paula non ha informato i genitori di Eric.»

«È probabile», opinò Bethany.

A far sorgere in Charlie la decisione di contattare personalmente i vecchi

Lawton fu proprio questo: il sospetto che Paula, in un impeto estremo di vendetta postuma nei confronti dell'ex marito, si fosse rifiutata di dare la notizia ai suoceri. Il problema era che da tempo il marito non aveva più rapporti con loro, una triste realtà che lui le aveva rivelato nel corso delle prime feste natalizie insieme. Legatissima ai propri familiari, nonostante le distanze che li separavano, Charlie aveva cominciato a parlare dei preparativi per le vacanze. Vuoi passarle con i tuoi o con i miei? O metà e metà? Oppure invitiamo tutti qui?

Qui all'epoca era un appartamento condominiale con due camere da letto a Hollywood Hills, da dove Eric ogni giorno andava al lavoro nell'estrema periferia, mentre Charlie correva a tutti i provini con la speranza che il futuro le riservasse qualcosa di diverso dalla solita parte della perfetta madre di famiglia negli spot del sapone WoW! Un'abitazione con doppia stanza da letto, una cucina stretta come la cabina di un aereo e un solo bagno non era certo il posto ideale per ospitare le rispettive famiglie, perciò lei si era preparata inevitabilmente a ripartire il periodo compreso tra la fine di novembre e gli inizi di gennaio: la festa del Ringraziamento da una parte, la vigilia di Natale da un'altra, Natale da un'altra ancora e Capodanno insieme, a casa, davanti al caminetto artificiale, con frutta e champagne. Solo che le vacanze non erano andate affatto così, perché Eric le aveva rivelato la storia del suo distacco dai genitori: l'incidente di caccia che aveva provocato il distacco e le successive conseguenze.

«Ho inciampato e il fucile ha sparato», le aveva confessato una notte al buio. «Se solo avessi saputo cosa fare... Ma non fu così. Non avevo con me materiale di pronto soccorso. È morto dissanguato, Char. E io non facevo altro che scuoterlo, gridare il suo nome, piangere e dirgli, implorarlo, di resistere, solamente di resistere.»

«Mi dispiace tanto», aveva mormorato Charlie, facendogli posare la testa sul suo seno, perché a lui si era spezzata la voce, era scosso dai tremiti, si aggrappava a lei, e lei non era preparata alla vista di un uomo che mostrava apertamente le sue emozioni. «Proprio tuo fratello, Eric, che cosa terribile.»

«Aveva diciotto anni. Cercarono di perdonarmi. Ma lui era... per loro Brent era il principe ereditario. Non potevo prendere il suo posto. Così cominciai ad allontanarmi. All'inizio solo un po', poi sempre di più. E loro decisero di lasciarmi andare. Era meglio per tutti. Non riuscivamo a dimenticarlo, a superarlo.»

Charlie aveva cercato d'immaginare cosa doveva aver significato per lui

diventare adulto e poi scivolare nella maturità con la consapevolezza di aver sparato al fratello. Erano andati a caccia di uccelli, all'alba, ai margini del deserto dove svernavano le colombe. Lo facevano fin da bambini, dapprima con il padre, e in seguito, quando Brent aveva preso la patente, da soli. E al secondo viaggio assieme era accaduto il peggio.

«Probabilmente ti hanno già perdonato da anni», aveva detto al marito. «Non hai mai cercato di rimetterti in contatto con loro?»

«Non sopporto di guardarli negli occhi. Quello sguardo con cui cercano di mostrare solamente l'amore e nascondere tutto il resto.»

«Be', non credo che dietro ci sia dell'odio.»

«No. Ma dolore sì. E io ne sono la causa. Per stupidità, goffaggine, per non aver retto bene il fucile e fatto attenzione a dove mettevo i piedi.»

«Avevi solo quindici anni», ribatté Charlie.

«Ero grande abbastanza.»

Ma per cosa? si era chiesta. Alla fine, però, aveva capito la risposta: per sparire.

Comunque, avevano diritto di sapere che era morto. Perciò, anche se non aveva idea di dove vivessero Marilyn e Clark Lawton, Charlie decise che li avrebbe rintracciati e messi al corrente. Sapeva che Eric lo avrebbe voluto. Il fatto stesso che possedesse praticamente una galleria di foto di famiglia le faceva capire che non aveva mai smesso di soffrire per aver perduto il proprio posto nel cuore dei genitori.

Il giorno dopo il funerale, con la testa vuota e i muscoli indolenziti per il trauma della settimana precedente, Charlie andò a cercare le fotografie. La morsa che le stringeva la gola non l'aveva più abbandonata dal giorno della morte di Eric, come pure la sensazione di malessere e febbre. Ma doveva darsi da fare.

Le foto erano nel soggiorno, disposte come pensieri consapevoli e importuni qua e là tra i libri, su entrambi i lati del camino. Lei conosceva a uno a uno tutti quelli che vi erano ritratti, perché Eric glieli aveva nominati parecchie volte. Ma li conosceva quasi tutti solo per nome, e in quelle circostanze non serviva a molto: la zia Marianne al diploma delle superiori, la prozia Shirley e il prozio Pat, la nonna Louise (*materna o paterna, Eric?*), lo zio Ross, Brent a sette anni, la mamma a dieci, il babbo a tredici, entrambi il giorno del matrimonio, il nonno e i fratelli, la nonna Jessie-Lynn. Ma tranne il cognome dei genitori, non conosceva quello di nessun altro. E sull'elenco telefonico non risultavano da quelle parti dei Lawton di nome Clark o Marilyn.

Non si era aspettata che vivessero nelle vicinanze. Certo, lo aveva sperato, ma al tempo stesso i racconti delle escursioni di caccia compiute dal marito e dal fratello adolescenti ai margini del deserto le avevano fatto capire che dovevano essere originari di una città ancora più arida del quartiere periferico di Los Angeles dove lei ed Eric avevano acquistato casa.

Prese una cartina della California e pensò di iniziare le ricerche dal sud, ai confini dello Stato. Poteva chiedere informazioni telefoniche su tutte le città situate lungo la striscia di terra che costeggiava la Highway 805. Ma, giunta a Paradise Hills, ebbe dei ripensamenti su quel metodo troppo estenuante.

Tornò davanti alle fotografie e le raccolse, a una a una. Le portò in cucina e le appoggiò con cura sul ripiano di granito. Erano tutte molto vecchie, visto che la più recente risaliva a quando Brent aveva sette anni, e alcune di esse erano addirittura ferrotipi conservati con zelo. Eppure sapeva che qualche volta in famiglia c'è l'abitudine di scrivere sulle foto chi sono le persone ritratte e dove sono state scattate. E se era così anche per quelle di Eric, forse contenevano qualche indizio per scoprire dove risiedevano adesso i suoi genitori.

Così le sfilò una dopo l'altra dalle cornici e ne esaminò il retro. Solo su due c'era scritto qualcosa. Dietro quella del fratello di Eric, una mano delicata aveva annotato: «Brent Lawton, sette anni, Yosemite». Poi, sulla foto di una delle due nonne di Eric, una penna aveva vergato con tratto molto leggero: «Jessie-Lynn appena prima del matrimonio di Merle». Ma quello era tutto.

Charlie sospirò e cominciò a rimettere insieme le cornici e i rispettivi contenuti: vetri, fotografie, fondi di cartone e sostegni ricoperti di velluto. Tuttavia, quando arrivò alla foto del matrimonio dei Lawton, si accorse che c'era dell'altro. Forse perché quel ritratto nuziale era più recente e quindi stampato su carta più sottile, c'era voluto anche qualcosa per riempire lo spazio tra la foto e la cornice. Si trattava di un foglio di carta ripiegato che, una volta aperto, si rivelò essere una ricevuta non compilata. Sull'intestazione era stampato IL TEMPO TRA LE MANI e un indirizzo di Front Street a Temecula, California.

Charlie riprese la cartina e fu colta da un impeto di eccitazione e insieme di certezza, non appena vide che Temecula era ai margini del deserto, lungo una superstrada altrettanto isolata, come in attesa che lei ne scoprisse i segreti.

Non ci andò subito. Aveva pensato di partire il giorno successivo, ma al risveglio si accorse che l'occlusione alla gola era divenuta un bruciore e l'indolenzimento ai muscoli si era mutato in una serie di brividi. Non erano semplicemente effetti dell'esaurimento e del dolore. Le era venuta l'influenza.

Provò un senso di rassegnazione, ma ben poca sorpresa. Per troppi giorni era andata avanti a forza di nervi: praticamente senza toccare cibo e senza quasi dormire. Nessuna meraviglia che fosse diventata terreno di coltura per i germi.

Si costrinse a fare un salto al drugstore e passò in rassegna l'intero scaffale dei medicinali contro il raffreddore e l'influenza, leggendo con occhi arrossati le etichette dei farmaci che promettevano una rapida sconfitta o, almeno, un temporaneo sollievo contro quel piccolo brutto coso che le era penetrato in corpo. Conosceva la routine: molti liquidi e riposo a letto, così fece provvista di zuppe e spaghetti istantanei. Finché funzionava il microonde, se la sarebbe cavata benissimo, si disse. La famiglia di Eric poteva aspettare le ventiquattro o quarantotto ore necessarie perché lei riprendesse le forze.

Perciò, solo due giorni dopo Charlie si mise in viaggio per Temecula. E in compagnia di Bethany Franklin. Perché, anche se si sentiva meglio dopo le quarantotto ore a letto, interrotte solo da rapide puntatine al frigorifero e al microonde, non si fidava di guidare da sola per una simile distanza.

Bethany non approvava affatto l'idea di partire. «Hai una cera terribile», le disse senza mezzi termini, arrivando a tutto gas con la BMW sportiva metallizzata di cui andava tanto fiera. «Dovresti startene a letto, non andartene a zonzo per lo Stato in cerca di... Che cosa cerchi?» Aveva portato con sé un sacchetto di Cheetos — «un autentico nettare degli dei», aveva annunciato agitando l'involucro come una donna che chiamava un taxi — e li sgranocchiò seguendo l'amica dall'ingresso alla cucina, dove erano rimaste le foto di famiglia. Charlie prese il ritratto dei genitori di Eric, insieme alla ricevuta del negozio.

«Voglio informare i suoi familiari dell'accaduto», disse. «Non so dove sono, e questo è l'unico indizio che ho.»

Bethany prese la foto e la ricevuta, mentre Charlie le spiegava dove aveva trovato la seconda. «Perché non cominciamo a telefonare, Charlie? C'è un numero», le fece notare.

«E se i proprietari sono proprio i genitori di Eric? Che cosa diciamo?» chiese Charlie. «Non possiamo limitarci a dirgli...» Sentì che stava per

scoppiare a piangere, di nuovo. Di nuovo. *Ricordati che ti amerò per sempre.* «Non per telefono, Beth. Non sarebbe giusto.»

«No, hai ragione. Non possiamo farlo per telefono. Ma tu non sei in condizione di andartene su e giù per le strade della California. Se proprio hai deciso, lascia che vada io.»

«Sto bene, sono a posto. Mi sento meglio. Era solo influenza.»

Giunsero a un compromesso: avrebbero viaggiato con il tettuccio chiuso e Charlie doveva portare un thermos con i tagliolini al brodo di pollo e un cartone di succo d'arancia per nutrirsi durante il lungo tragitto verso sud-est. E così arrivarono a Temecula lungo la Highway 15, che formava una stretta valle di asfalto attraversando le colline rocciose che dividevano il deserto della California dal mare. Lì, avidi lottizzatori avevano violentato la terra polverosa, piantandovi i semi dei loro piccoli centri residenziali, uno identico all'altro, tutti dello stesso colore grigiastro, senza l'ombra di un solo albero, con tetti dalle tegole alla fiamminga che avevano indotto il costruttore di un insediamento a battezzare grottescamente quella mostruosità «Tuscany Hills», colline toscane.

Giunsero a Temecula subito dopo l'una e non ebbero difficoltà a trovare Front Street. La via abbracciava per intero quello che il comune definiva «centro storico» e si annunciava sulla superstrada due chilometri prima dell'uscita.

Risultò che il «centro storico» consisteva in diversi isolati, separati dal resto della città - la parte moderna - da un tracciato ferroviario, dalla superstrada, da un piccolo parco industriale e da una ditta che affittava spazi di deposito a privati. I gruppi di edifici in questione sorgevano lungo una strada a doppia corsia, e comprendevano negozi di articoli da regalo, ristoranti, botteghe di antiquariato, alternati, per buona misura, a caffè, pasticcerie e gelaterie. Insomma il «centro storico» era un modo come un altro per indicare le attrazioni turistiche. Forse un tempo era stato davvero il cuore deEa città, ma adesso era una calamita per gente in cerca di un giorno di pausa dall'indistinta distesa urbana che dilagava da Los Angeles in tutte le direzioni come una redditizia macchia di petrolio. C'erano marciapiedi di legno e strutture di adobe, stucco o mattoni. Dovunque si vedevano bandiere a colori, insegne strane e, ai margini dell'area di parcheggio, era piantato un tabellone con l'indicazione SIETE QUI. Era come Main Street a Disneyland senza dover pagare un esorbitante prezzo d'entrata.

«E poi mi chiedi perché detesto avventurarmi fuori da Los Angeles»,

commentò Bethany infilandosi con l'auto in uno spazio vuoto e guardandosi attorno con un brivido. «Tutto questo è California del Sud al massimo grado. Storia finta, per divertimento e profitto. Ricorda la città fantasma di Calico. Ci sei mai stata, gioia? L'unica città fantasma al mondo che sono riusciti a trasformare in un centro commerciale.»

Charlie sorrise e indicò il tabellone con la scritta SIETE QUI. «Diamo un'occhiata a quel cartello.»

Così facendo, videro che Il tempo tra le mani figurava tra i negozi del primo isolato del centro storico. Durante il viaggio, erano giunte alla conclusione che fosse un orologiaio, ma quando ci arrivarono scoprirono che si trattava, come per la maggior parte degli esercizi vicini, di una bottega di antiquariato. Entrarono.

Furono accolte da un sordo ringhio, seguito da una voce maschile che disse in tono ammonitore: «Basta, Mugs. Smettila», rivolgendosi a una Norwich terrier raggomitolata sul cuscino di una vecchia sedia da scrivania. Questa si trovava accanto a un vecchio scrittoio a saracinesca dove, sotto una luce molto forte, sedeva un uomo che esaminava una bottiglia di porcellana attraverso una lente da gioielliere. L'uomo alzò lo sguardo e disse: «Scusate. Certa gente se la prende a male. È solo il suo modo di salutare. Torna a dormire, Mugs». Sembrò che il cane capisse, perché affondò la testa tra le zampe, diede un sospiro profondo e lentamente cominciò ad abbassare le palpebre.

Charlie guardò attentamente l'uomo in viso, alla ricerca di una somiglianza, nella speranza di vedere proiettato nei lineamenti del vecchio un Eric che non sarebbe mai esistito. Aveva l'età giusta per essere suo padre: dimostrava almeno settant'anni. E di Eric aveva il fisico resistente, lo sguardo sincero e l'energia, che si manifestava in un battito incessante del piede sulla traversina della sedia.

«Fate come a casa vostra», le invitò il vecchio signore. «Date pure un'occhiata. Cercate qualcosa in particolare?»

«Per la verità, sto cercando di rintracciare una famiglia», rispose Charlie avvicinandosi al banco insieme a Bethany. «Quella di mio marito.»

L'uomo si grattò la testa. Mise la bottiglia di porcellana sul ripiano della scrivania e vi posò accanto la lente da gioielliere. «Non vendo famiglie», disse con un sorriso.

«Si tratta dei Lawton», specificò Bethany.

«Marilyn e Clark Lawton», aggiunse Charlie. «Noi... o, meglio, io speravo che lei potesse... Non è per caso il signor Lawton?»

«Henry Leel», si presentò l'altro.

«Oh.» Charlie era profondamente delusa, anzi peggio: scoprire che quell'uomo non era il padre di Eric fu un colpo quale non si sarebbe mai aspettata. «Be', dopotutto questo viaggio era solo una possibilità. Eppure speravo... Non conosce dei Lawton in città?»

Henry Leel scosse la testa. «Direi proprio di no. Si occupano anche loro di antiquariato?» Indicò con un gesto la bottega attorno a lui, stipata fino alla claustrofobia di mobili e cianfrusaglie.

«Non...» Charlie sentì un lieve capogiro e cercò di aggrapparsi al banco.

Bethany la prese per un braccio e disse: «Dai, calmati», quindi, a Henry Leel: «Si è appena ripresa dall'influenza. E il marito... è morto una settimana fa. I genitori di lui non lo sanno ed è per questo che li stiamo cercando».

«E sarebbero loro i Lawton?» chiese Henry Leel. Bethany annuì e l'uomo rivolse a Charlie un'occhiata comprensiva. «Così giovane, e già vedova.»

«Infatti. E, come dicevo, ha appena avuto l'influenza.»

«La porti qua dietro e la faccia sedere. Mugs, va' via dalla sedia e cedila alla signora. Forza, mi hai sentito. Aspetti, che tolgo il cuscino, signora... signorina... Come ha detto che si chiama?»

«Lawton», disse Charlie. «Deve scusarmi. Non sono stata bene. La sua morte... è stata improvvisa.»

«Mi dispiace proprio. Si metta comoda. Le preparo del tè corretto con un bicchierino di brandy. La tirerà su. Non si muova.»

Chiuse la porta d'ingresso della bottega e sparì nel retro. Quando tornò con il tè, aveva con sé anche un elenco telefonico, animato dalla volontà di rendersi utile alle due donne. Ma, per quanto cercassero tra le pagine, non risultavano Lawton in quella zona.

Charlie tenne a freno la delusione. Bevve il tè e si sentì un po' meglio, tanto che riferì a Henry Leel in che modo lei e Bethany avevano individuato quel negozio di Temecula come punto di partenza per trovare la famiglia di Eric. Quando terminò il racconto e tirò fuori la foto nuziale dei genitori di Eric, Henry la guardò a lungo e con attenzione, con la fronte corrugata come per spremersi una qualche reminiscenza dal cranio. Ma dopo un minuto di attento esame, scosse la testa. «Hanno un'aria vagamente familiare, questo sì», disse. «Ma di qui a conoscerli, no. Eppoi, vendo vecchie foto non molto diverse da questa, perciò, dopo un po', qualunque volto in una fotografia somiglia a qualcuno che ho visto da qualche parte. A-

desso vi faccio vedere.»

Andò in un angolo discosto e buio del negozio, e tirò fuori un piccolo contenitore poggiato sullo scaffale di una credenza, con il quale tornò da Charlie e Bethany dicendo: «Non ne vendo molte. Più che altro a sale da tè, gruppi teatrali, negozi di cornici che le utilizzano per esposizione. Roba del genere. Ecco, dateci un'occhiata voi stesse». Appoggiò con un tonfo il contenitore sulla scrivania. «Ecco. La vostra appartiene a questo gruppo. È un po' più recente, ma ne ho altre dello stesso periodo. Sembra... Vediamo un attimo. Sì, sembra una foto degli anni '50, verso la fine. O forse risale all'inizio dei '60.»

Fin dal primo accenno alle foto, Charlie aveva cominciato ad avvertire un certo disagio, ed evitava d'incrociare lo sguardo dell'amica per paura di tradire il proprio stato d'animo. Passò in rassegna le foto come le aveva suggerito l'antiquario, e non poté fare a meno di notare che rappresentavano gli stili e i periodi più svariati. C'erano ferrotipi, vecchie istantanee in bianco e nero, pose da studio, ritratti colorati a mano. Alcuni recavano delle scritte sul retro, che si riferivano sia alle persone fotografate sia ai posti. Charlie non voleva neanche pensare alle implicazioni. *Jessie-Lynn appena prima del matrimonio di Merle.*

«Come mai pensavate di trovare qui questi Lawton?» chiese Henry Leel. «Voglio dire in questo negozio, a Temecula.»

«C'era una ricevuta», spiegò Bethany. «Charlie, fagli vedere cos'hai trovato in quella cornice.»

Lei gli porse il foglietto. Henry Leel lo guardò con gli occhi socchiusi e Charlie si affrettò a dire: «Dev'essersi trattato di una coincidenza. La foto, questa dei suoi genitori, andava un po' larga nella cornice, e lui si sarà servito della ricevuta solo come riempitivo. L'ho vista e, con la speranza di rintracciare la sua famiglia, ne ho tratto una conclusione sbagliata. Tutto qui».

Henry Leel si tirò il mento con l'aria assorta. Piegò la testa da un lato e picchiettò sulla ricevuta con l'indice, che aveva l'unghia annerita da qualche fungo. «Sono numerate», disse. «Vedete, qui sull'angolo superiore destro? Uno zero cinque otto. Aspettate un minuto, forse potrei aiutarvi.» Frugò nella scrivania, svegliando Mugs che si era addormentata lì accanto. La cagna alzò la testa e sbatté le palpebre assonnate, dopodiché tornò ad accucciarsi sulle zampe. Il padrone tirò fuori un brogliaccio logoro e scuro dalla copertina floscia e lo fece ricadere sul ripiano, dicendo: «Vediamo che cosa caviamo da qua dentro».

Là dentro c'erano le copie delle ricevute di vendita del negozio. In pochi istanti, il proprietario le sfogliò all'indietro, individuando quelle precedenti e successive alla 1058. La 1059 era stata rilasciata a una certa Barbara Fryer, residente a Huntington Beach. «Questa purtroppo non serve a molto», si rammaricò Henry Leel, ma subito dopo, vedendo la ricevuta precedente, aggiunse: «Ehi, ecco quello che fa al caso nostro. Qui c'è la persona che cerca. Ha detto Lawton, vero? Bene, qui risulta proprio uno con questo cognome».

Girò il registro dalla parte di Charlie, e lei vide quello che già si aspettava, pur senza saperne o comprenderne il motivo, fin da quando aveva cominciato a scartabellare le vecchie foto. Sulla ricevuta numero 1057 era scritto *Eric Lawton.* Anziché un indirizzo, c'era solo un numero di telefono: quello della ditta farmaceutica presso la quale Eric era stato responsabile delle vendite nei sette anni da quando Charlie lo aveva conosciuto.

Sotto il nome del marito, era riportato un elenco di acquisti. Charlie lesse: *medaglione d'oro (14 K), portagioie di porcellana del XIX secolo, anello di diamante da donna* e *ventaglio giapponese.* Sotto quest'ultimo, era riportato il numero dieci seguito dalla parola *foto.* Non ebbe bisogno di chiedere il significato di quella nota finale.

Bethany vi puntò il dito, dicendo: «Charlie, è...?»

Charlie le impedì di continuare. Le braccia erano diventate pesanti come piombo, ma lei si costrinse a muoverle, rigirando il registro dalla parte dell'antiquario e dicendo: «No. È... Quelli che cerco sono Clark o Marilyn Lawton. Si tratta di qualcun altro».

«Oh», fece Henry Leel. «Be', allora non dev'essere questo qui. D'altronde, era troppo giovane per essere la persona che cerca. Me lo ricordo bene. Era, direi, sui quaranta, quarantacinque al massimo. Mi è rimasto impresso perché ha speso quasi settecento dollari, vedete: i pezzi più costosi erano l'anello e il medaglione. E una vendita del genere non capita tutti i giorni. 'Una fanciulla sta per essere baciata dalla fortuna', gli ho detto. 'Sono tutte baciate dalla fortuna, quando stanno con me', mi ha fatto lui con una strizzatola d'occhi. Un tipo presuntuoso, ho pensato. Ma senza cattiveria, non so se mi spiego.»

Charlie accennò un sorriso. Si alzò in piedi e disse: «La ringrazio, la ringrazio davvero per il suo aiuto».

«Mi spiace di non aver potuto fare di più», replicò Henry Leel. «Ma vuole andarsene subito? La vedo un po' verde in viso. Secondo me, le ci

vuole proprio un bicchiere di brandy.»

«No, no. Sto bene, grazie», disse Charlie. Strinse il braccio di Bethany e la portò via dal negozio.

Fuori, lungo il marciapiedi di legno correva un vecchio steccato per legare i cavalli, e Charlie vi si aggrappò, con lo sguardo rivolto alla strada. Pensò a quella nota, *10 foto*, e al suo significato: una famiglia opportunamente acquistata a Temecula, California. Ma cosa c'era dietro, e quali erano le implicazioni sul conto del marito?

Sbatté le palpebre per ricacciare indietro le lacrime. Sentì Bethany venirle vicino e benedisse l'amica per il silenzio, che proseguì ininterrotto mentre nella strada illuminata dal sole le automobili sfilavano e i pedoni passavano tra loro per infilarsi nei negozi.

Quando finalmente riuscì di nuovo a parlare, Charlie mormorò: «È successo che l'ho accusato di avere una relazione. Non quella notte, ma una settimana prima, mi pare».

«Immagino che non ti abbia mai regalato quel medaglione», disse Bethany in tono cupo. «Né l'anello.»

«Neanche il portagioie di porcellana. No, infatti.»

«E se li avesse mandati a Janie? Tanto per fare il buon padre?»

«Non l'ha detto.» Malgrado i tentativi di trattenerle, Charlie cedette alle lacrime, che scesero lungo le guance in un rivolo silenzioso di disperazione. «Da tre mesi si comportava in modo differente. All'inizio ho pensato fosse il lavoro, magari le vendite andavano male. Ma c'erano anche delle telefonate, e, non appena io entravo nella stanza, lui riattaccava. A volte rientrava a casa tardi. Mi chiamava sempre per avvertirmi, ma le scuse erano così lampanti, Beth.»

L'amica sospirò. «Charlie, non so. Certo, è brutta, lo capisco. Solo che non mi sembra da Eric.»

«Perché, lo era forse una Harley Davidson? E il tatuaggio di un serpente sul braccio?» A quel punto Charlie scoppiò a piangere sul serio, e sfogò con l'amica tutte le paure, i sospetti e i sotterfugi dell'ultima settimana prima della morte di Eric. Già un'altra volta aveva negato di avere una relazione, raccontò a Bethany. E con uno sdegno così incredulo che Charlie aveva deciso di credergli. Ma tre settimane dopo, lui le aveva consigliato con noncuranza di andarci piano nell'arredare la casa, e soprattutto di lasciar perdere i progetti che avevano per la camera dei bambini, perché in fondo non sapevano veramente per quanto tempo ancora avrebbero vissuto là. Questo aveva riacceso i suoi sospetti.

Si era detestata per quella parte di sé che nutriva dei dubbi su Eric, ma nello stesso tempo non aveva potuto fare a meno di alimentarli. E l'avevano spinta a curiosare in maniera talmente deprecabile che lo confessava solo con estremo imbarazzo, arrivando così in basso da frugare nella stanza da bagno del marito, in cerca di tracce che indicassero la presenza di un'altra donna in casa con Eric quando lei non c'era.

Nel raccontare tutto questo, Charlie si asciugò gli occhi e giunse perfino a ridere debolmente del suo atteggiamento. Si era comportata come la protagonista di una soap opera pomeridiana, una donna la cui vita va di male in peggio ma sempre per causa sua. Aveva controllato le bollette telefoniche in cerca di numeri strani, sfogliato l'agenda del marito, nel caso vi fossero iniziali criptiche al posto del nome di un'amante, esaminato la biancheria sporca per individuare segni rivelatori di rossetto non suo, frugato nei cassetti per scovare ricordi, ricevute, lettere, messaggi, matrici di biglietti o qualunque altra cosa potesse tradirlo, aperto la serratura della valigetta di Eric e letto tutti i documenti che conteneva per vedere se le complicate relazioni della Biosyn fossero invece lettere d'amore o diari in codice.

A un certo punto, però, era stata costretta a confessare tutto. Era accaduto quando si era spinta al punto di aprire, senza neppure sapere perché lo faceva, un comune sciroppo per la tosse che aveva trovato nel bagno del marito. Cosa si aspettava di trovarvi? Un genio che le avrebbe detto la verità? Sta di fatto che la boccetta le era scivolata dalle dita e si era rotta, spargendo il contenuto sul pavimento di pietra calcarea. L'episodio l'aveva riportata in sé: il senso crescente di frustrazione nel non riuscire a dimostrare la presunta verità di cui era convinta; l'esclamazione che aveva lanciato alla vista della bottiglietta; lo stringersi al petto il medicinale e lo svitarne il tappo con mani incerte per poi guardarlo in silenzio scivolarle dalle dita e rompersi sul pavimento, riversando fuori lo sciroppo in una pozza color ambra. Quando era accaduto, lei aveva compreso la futilità delle proprie indagini e la figura abietta che ci faceva. Per questo aveva confessato tutto al marito. Non c'era altro modo di superare le angosce che la tormentavano.

«Lui ascoltò e ne fu terribilmente sconvolto. Poi si chiuse in se stesso. Pensai che volesse punirmi per ciò che avevo fatto, e sapevo di meritarmelo. Mi ero comportata male. Ma credevo che alla fine lo avrebbe superato, come pure io, e avremmo chiuso questa parentesi. Invece, una settimana dopo, lui è morto. E ora...» Charlie lanciò un'occhiata alla porta del Tempo

tra le mani. «Ora lo sappiamo, no? O, almeno, sappiamo cosa, ma non chi. Torniamo a casa, Beth.»

Bethany Franklin, tuttavia, non riusciva a pensare male di Eric Lawton. Perciò fece notare a Charlie che in fondo la sua ricerca non era approdata a nulla e che, per quanto ne sapeva, l'uomo aveva solamente messo via dei regali per lei, la moglie. Regali per Natale, per i compleanni o per San Valentino. Alcuni comprano le cose non appena le vedono e le tengono da parte per l'occasione giusta.

Questo, però, non spiegava certo le foto, obiettò Charlie. Il marito aveva addirittura «acquistato» un'intera famiglia al Tempo tra le mani. E cosa poteva significare?

Secondo lei, una cosa sola: che Eric aveva un'altra famiglia da qualche parte. Prima del matrimonio precedente con Paula, della figlia Janie e di lei stessa.

Nei due giorni che seguirono, Charlie subì una ricaduta influenzale e approfittò del tempo passato a letto per fare una cernita dei pochi amici di Eric in grado di dirle la verità sulla vita privata del marito e disposti a farlo. Alla fine, decise che l'uomo giusto era Terry Stewart: avvocato di Eric, suo compagno abituale al tennis e amico dai tempi dell'asilo. Se c'era un lato nascosto di Lawton, Stewart doveva conoscerlo.

Tuttavia, prima ancora di telefonargli e fissare un appuntamento con lui, Charlie ebbe il primo accenno della presunta seconda vita di Eric. Ricevette la visita di una collega del marito, che lei non aveva mai conosciuto e della quale non aveva mai nemmeno sentito parlare. Si chiamava Sharon Pasternak («Ma non siamo parenti», disse la nuova arrivata con un sorriso, presentandosi alla porta d'ingresso), e si scusò per essere venuta senza prima telefonare. Chiese se poteva dare un'occhiata ai documenti d'ufficio di Eric. Il fatto era che stavano preparando assieme una relazione per il consiglio d'amministrazione, ed Eric si era portato a casa quasi tutto il materiale per riordinarlo.

«Mi rendo conto che è passato così poco tempo da... be', lo sa. E sinceramente, avrei aspettato, se mi fosse stato possibile», disse Sharon Pasternak, mentre Charlie la faceva entrare in casa. «Ma il consiglio si riunisce il mese prossimo e, dato che adesso mi tocca fare tutto da sola... Senta, mi spiace veramente dover essere venuta, ma devo terminare il lavoro.» Aveva l'aria di parlare sul serio, le spiaceva perfino di fare il nome di Eric, per non accrescere il dolore della moglie. Disse le solite frasi di circostanza.

Aggiunse, però, che era biologa molecolare, e questo indusse immediatamente Charlie a chiedersi per quale strana ragione una ricercatrice della Biosyn e il responsabile delle vendite dovessero stendere una relazione insieme.

Con grande cautela e tutti i sensi sul chi vive, Charlie l'accompagnò nello studio di Eric, dove, sulla scrivania, c'era la sua borsa. Sharon Pasternak le rivolse un sorriso luminoso. «Posso? Le spiace se mi siedo lì?» E mise una mano sulla sedia girevole di Eric. «Potrebbe volerci un po' di tempo.» Indicò la stanza con un gesto circolare. «Ha tante di quelle carte.»

«Certo», acconsentì Charlie, con la massima cortesia possibile. «Faccia con comodo. Anch'io devo dare un'occhiata a tutto questo, ma lei può prendere qualunque cosa riguarda...» - la pausa fu intenzionale - «il suo lavoro.»

Sharon arrossì e abbassò lo sguardo. «La ringrazio tanto», disse e, rialzando la testa, continuò: «Mi dispiace moltissimo per... tutto, signora Lawton. Era un brav'uomo, davvero tanto». Fissò Charlie diritto negli occhi, fin troppo a lungo.

Allora era così, pensò Charlie di rimando. Ecco come andava il faccia a faccia con l'oggetto della passione segreta del proprio marito. Solo che Sharon Pasternak non era affatto il tipo di Eric. Tonda, un taglio molto pratico dei capelli neri, caviglie troppo grosse. Non era il suo tipo. Ma a quel punto c'era da domandarsi chi lo fosse. Chi era il tipo di Eric? Sua moglie lo sapeva?

Charlie andò in camera da letto, tirò le tende e si sdraiò al buio ad ascoltare i rumori prodotti dalla collega di Eric che frugava a suo piacimento nello studio. Charlie stessa aveva passato al setaccio gran parte di ciò che si trovava nella stanza, in cerca di prove dell'infedeltà del marito. Se era proprio Sharon la donna del mistero, avrebbe voluto dirle che il suo segreto era al sicuro o, almeno, lo era stato finché non si era presentata lei stessa a casa di Eric Lawton. Una mossa sciocca, signorina Pasternak.

«Come Boris?» chiese più tardi Bethany a Charlie. «Non è certo un nome che si trova a ogni angolo di strada. Hai visto la sua carta d'identità? Forse ti ha dato uno pseudonimo.»

«Perché? Se era l'amante di Eric, che differenza fa che io sappia o no il suo nome?»

«Potrebbe non esserlo, Charlie. Forse si tratta di tutt'altra persona.»

Charlie rifletté su quella possibilità, con tutto quanto ne derivava. «Devo parlare con Terry Stewart», decise. «Terry deve sapere con chi si vedeva

Eric.»

«Sempre che ci fosse un'altra. Ma perché vuoi scoprirlo a ogni costo?»

«Perché...» Charlie trasse un profondo respiro. «Ho bisogno di un'assoluzione. E solo la verità può darmela.»

«Assoluzione per cosa?»

«Per non sapere cosa credere.»

«Ma non è un peccato.»

«Per me, sì.»

Il migliore amico di Eric, tanto spesso definito: «... il solo che abbia. Non mi ha abbandonato, e non lo farebbe mai». Charlie sapeva che bisognava affrontare Terry Stewart senza dargli il tempo di preparare nessuna storia di copertura per quello che eventualmente nascondeva di Eric. Dato che faceva l'avvocato, e difatti era il legale di Eric, Charlie si rendeva conto che con ogni probabilità era disposto a portarsi nella tomba i segreti dei clienti. Perciò non voleva che la visita acquisisse una veste ufficiale. Questo significava che avrebbe dovuto attenderlo al varco in un posto ben lontano dal suo solenne ufficio tutto vetro e acciaio.

Il posto in questione risultò la palestra. Vide l'auto di Terry parcheggiata là davanti proprio mentre andava a cercarlo ai campi da tennis, e ne riconobbe la targa personalizzata col solito tocco di vanità: 10S NE1. Allora s'infilò nel parcheggio e, attraverso le vetrate del complesso, lo intravide sudare sull'attrezzo ginnico multifunzione, e decise di attendere che uscisse. Accanto c'era un caffè Starbucks, e vi si recò.

Era seduta vicino a una finestra a sorseggiare un *chai latte* quando Terry aprì la porta della palestra e uscì, diretto alla sua auto, aggiustandosi la cravatta strada facendo. Doveva essersi appena fatto la doccia, perché aveva i capelli umidi e la pelle luminosa. Charlie picchiò sul vetro per attirare la sua attenzione. Lui si voltò, la vide, sorrise, e un attimo dopo fu davanti a lei.

«Come stai, Charlie?» Aveva un'espressione solenne e gentile.

Charlie scrollò le spalle. «Bene. Certo, sono stata meglio, ma riuscirò a sopravvivere.»

«Mi spiace di non aver telefonato. Immagino sia stato per pura vigliaccheria. Se ne parlo, lei si metterà a piangere, mi sono detto. E non posso evitare l'argomento, perché se lo faccio sarebbe come ignorare un alligatore nella vasca da bagno. Però non voglio farla piangere, ha già versato fin troppe lacrime. Magari si sente un po' meglio e arrivo io a farle rivangare

tutto.» Prese una sedia e si accomodò. «Mi dispiace.»

«Aveva una relazione, vero?»

Terry sobbalzò sulla sedia, come sbigottito da quell'attacco frontale: «Eric?»

«Lo avevo pensato un po' di tempo fa. Poi avevo cambiato idea. O, meglio, in realtà era stato lui a convincermi. Ma ora... Aveva una relazione, vero?»

«No. Dio, no. Cosa ti fa pensare...»

«Tutti quei cambiamenti, Terry. A cominciare dalla Harley e dai tatuaggi.»

«Ma questo Paese è pieno di quarantenni che passano i fine settimana ad andarsene in giro su una Harley. Hanno moglie, bambini, gatti, cani, rate dell'auto e ipoteche, e si svegliano tutte le mattine chiedendosi: 'Tutto qui?', e vogliono qualcosa di più. È la crisi della mezza età. Vogliono riprovare il brivido, e le Harley sono ideali. Tutto qui.»

«Ci sono state certe telefonate, e sere in cui rientrava molto tardi perché diceva di dover lavorare. E una donna è venuta a casa a dare un'occhiata tra le sue cose. Si è presentata come Sharon Pasternak, biologa molecolare della Biosyn. Ha detto che stavano preparando una relazione - lei ed Eric, Terry: perché mai avrebbe dovuto scrivere una relazione con una biologa, in nome di Dio? - e nel suo studio c'erano dei dati che le servivano per completare il lavoro da sola, ora che lui era venuto a mancare. Ma quando se n'è andata, non ha portato via niente. Cosa dovrei dedurne?»

«Non so.»

«Penso sia abbastanza ovvio. Cercava delle tracce.»

«Di cosa?»

«Lo sai. Lui aveva una storia con una donna. Forse era lei.»

«È impossibile.»

«Perché? Perché è impossibile?»

«Perché... Dio, Charlie. Era pazzo di te. Dico sul serio. Dal giorno che vi siete incontrati.»

«Allora quella donna cercava dell'altro. Cosa?»

«Cristo, Charlie, perché non ti rilassi? Hai un'aria di merda, scusa se mi esprimo così. Dormi? Mangi? Non sarebbe il caso di andare via per qualche giorno?»

«Mi ha mentito sulla sua famiglia. Aveva delle foto e le ha utilizzate per fingere... Le hai viste, Terry. Sei stato a casa nostra. Hai visto quelle fotografie e conosci la sua famiglia. Sei cresciuto con lui. Devi avere per forza

conosciuto...» Charlie avvertì un crampo allo stomaco e si aggrappò al tavolo. Aveva le viscere in subbuglio e le palme bagnate. Si accorse che stava per crollare e si detestò per quella debolezza, così alzò la voce e strillò: «Voglio sapere come stanno le cose, ne ho il diritto. Dimmi tutto quello che sai».

Terry parve più che altro perplesso: «Che foto?» domandò. «Di cosa stai parlando?»

Charlie glielo disse. Lui ascoltò, ma scosse la testa, dicendo: «Certo, conoscevo la famiglia di Eric. Ma solo la mamma, il papà e il fratello Brent. E anche se avessi esaminato con attenzione quei ritratti - ma non l'ho mai fatto... voglio dire, chi lo fa nelle case altrui? Al massimo ci si dà un'occhiata quando ci si passa davanti, no? -, non avrei riconosciuto nessuno. La mamma di Eric morì quando avevamo all'incirca otto anni, ed era già a letto da cinque anni per un ictus. L'ho vista... al massimo una volta, quindi una foto... no, non l'avrei mai riconosciuta. Quanto a Brent e al padre di Eric, non li vedo più. Da almeno dieci anni, o forse di più. Perciò, se anche c'era una foto di loro due, dell'intera famiglia o di altri, non mi sarei accorto della differenza».

Charlie ascoltò con un rombo nelle orecchie. «Brent?» domandò in un sussurro. «Ma è morto. Quell'incidente. E la madre e il padre di Eric...»

«Quale incidente?» chiese Terry.

«Il fucile. Andavano a caccia di uccelli. Eric inciampò e Brent rimase...» Non riuscì a finire, perché dall'espressione del suo interlocutore comprese più di quanto desiderasse. Una smorfia di sofferenza le contrasse il viso. «Oh, Dio. Oh, Dio.»

«Cristo, Charlie», esclamò Terry, e le batté imbarazzato sulla mano. «Cristo, non so che dire.»

«Dimmi quello che sai. Perché ha mentito. Chi è. O, meglio, chi era.»

«Giuro su Dio...»

Lei picchiò una mano sul tavolo. «Era il tuo migliore amico!»

Terry si voltò a guardare verso il bancone, dove la cameriera di Starbucks cominciava a mostrare più interesse per loro che per i cappuccini. Si rivolse di nuovo a Charlie. «Nella sua famiglia vi fu una crisi. Accadde molti anni fa. È tutto quello che so. Lui non ne parlava e io non facevo domande.»

«Ma perché non me lo ha detto? Perché ha finto...»

«Non lo so. Forse così era... più affascinante, o qualcosa del genere.»

«Aver sparato al proprio fratello? Non credo. L'unica ragione per cui un

uomo racconterebbe a una donna una storia simile sarebbe per impedirle di chiedere perché lui non le parlava mai dei suoi familiari, non andava mai a trovarli e non riceveva mai loro notizie. E perché fare una cosa del genere, Terry? Lo sai quanto me: perché aveva un'altra vita della quale loro erano al corrente. Giusto?»

«Non è così.»

«Come fai a esserne sicuro?»

«Ascolta, sai quant'è complicato organizzarsi una doppia vita, del tipo che tu immagini? Cristo. Sai quanto buon vecchio contante ci vorrebbe? Lui non aveva tutti quei soldi. Aveva solo dei sogni nel cassetto, Charlie, come tutti noi. Non erano altro.»

«Che tipo di sogni?»

«Parlava a vanvera, sai com'era fatto.»

«Di cosa?»

«Ho bisogno di una tazza di caffè.» Terry si alzò e andò al bancone, dove fece un ordine, tirò fuori il portafogli e restò in attesa.

Cerca di guadagnare tempo, pensò Charlie. Sta mettendo insieme una versione dei fatti. Per la prima volta dopo la morte di Eric, si domandò se poteva ancora fidarsi di qualcuno, e a quel pensiero si abbandonò contro lo schienale della sedia, pervasa da un intimo malessere.

«Parlava delle Barbados, di Grenada, delle Bahamas.» Terry mise il cappuccino sul tavolo e strappò il lembo di una bustina di zucchero. «Parlava d'investire là il suo denaro, cominciare una nuova vita, dormire in un'amaca sulla spiaggia, bere piña colada.»

«Buon Dio, che stava succedendo?» gridò Charlie.

«Non capisci? Un bel niente. Aveva quarantadue anni, ecco cosa stava succedendo. Erano solo parole, tutto qui. Lo fanno tutti. Parlano di investimenti, conti in banche estere, auto veloci, donne con le tette grosse, barche, di partecipare all'America's Cup, di andare sull'Himalaya e affittare un palazzo a Venezia. Parlava, Charlie. Lo fanno tutti a quarantadue anni.»

«Anche tu?»

Terry arrossì visibilmente. «È tipico degli uomini.»

«Va bene, ma tu lo fai?»

«Non tutti gli uomini sono uguali.» E vedendole la disperazione sul volto, si affrettò ad aggiungere: «Charlie, non significava proprio niente. Si sarebbe sgonfiato tutto».

«Si sentiva in trappola e voleva fare qualcosa per risolvere il problema», stabilì lei.

«Ma neanche per sogno.»

«Solo che è successo qualcosa che gli ha impedito di portare a termine quello che intendeva fare. Allora s'è trovato davvero in trappola, e così...»

«No! Non è così», la interruppe Terry.

«Allora com'è? Cioè, com'era?»

Lui afferrò il cappuccino ma non lo bevve. «Non lo so», ammise.

«Non ti credo.»

«Ti dico la verità.» La fissò a lungo, con rigore e serietà, come se il suo sguardo avesse il potere di convincerla e rassicurarla. «Bisogna che tu venga allo studio», disse. «Dobbiamo occuparci del suo testamento. E c'è la faccenda dell'omologazione... Charlie, voglio aiutarti a superare tutto questo. Anch'io sono distrutto. Era il mio amico più intimo. Perché non cerchiamo di essere presenti l'uno per l'altra?»

«Come Eric lo era per noi? E secondo te cosa significa, Terry?»

Lui non c'era più, e già questo era difficile da accettare per Charlie. Il modo in cui era morto, repentino e orribile, lo rendeva ancora più arduo. Ma adesso, dover affrontare il fatto che l'uomo da lei amato non era nemmeno stato quello che lei pensava... Era troppo da sopportare e ancor di più da assimilare. Guidò verso casa come se fosse stata contagiata dalla peste, un intruso virulento che costringeva il suo corpo a subire ciò che la sua mente era incapace di affrontare.

Somatizzazione. Ricordò il termine usato dallo psicanalista tanti anni prima. Non riusciva ad accettare appieno la verità, ma il suo corpo ne era consapevole e reagiva di conseguenza. Non soffriva affatto d'influenza. Stava somatizzando. E adesso il corpo tentava di purificarla dalle menzogne di Eric, perché mentre era al volante fu sopraffatta da una nausea così violenta che temette di non riuscire ad arrivare a casa senza vomitare.

E fu così. Fermò l'auto nel vialetto d'accesso, aprì la portiera e scese. Cadde in ginocchio sull'immacolato prato d'ingresso e il suo stomaco, devastato da uno spasmo dopo l'altro, rigettò l'esiguo contenuto che si riversò fuori in un rivolo umiliante e maleodorante. Il sapore in bocca e la puzza la disgustarono e vomitò di nuovo, finché non rimasero solo i conati che non riusciva a controllare. Alla fine, cadde distesa su un fianco, ansimando, con il collo e il viso ricoperti da una patina di sudore. Guardò la casa e sentì il vomito scorrere sul declivio del prato e sfiorarle la guancia. *Ricordati che ti amerò per sempre.*

Si tirò su e camminò a fatica verso la veranda, lieta che, come molti lus-

suosi quartieri residenziali della California meridionale, anche il suo fosse deserto a quell'ora. Le famiglie a doppio reddito che abitavano nei paraggi non avrebbero fatto ritorno prima di sera, perciò non l'aveva vista nessuno. Almeno questo era consolante.

Non notò niente di strano finché non giunse alla porta d'ingresso. Aveva appena teso la chiave quando vide le profonde intaccature attorno a ciò che restava della serratura.

Aprì la porta con una debole spinta, ma ebbe la presenza di spirito di non entrare. Dalla veranda, vide quanto bastava.

«Gesù Cristo, che fottuto casino», mormorò il poliziotto. Si era presentato a Charlie come agente Marco Doyle, ed era arrivato dieci minuti dopo che lei aveva telefonato, con i lampeggianti accesi e la sirena al massimo, come se fossero le uniche cose per le quali lei pagava le tasse. La collega era una cagna di nome Simba, di provenienza europea, che sembrava un incrocio tra un pastore tedesco e il mastino dei Baskerville. «È in servizio», aveva commentato Doyle appena entrato in casa. «Non la coccoli.»

A Charlie non era nemmeno passato per la testa.

Simba era rimasta di guardia sulla veranda, mentre Doyle andava dentro. Fu dal soggiorno che l'agente fece quel commento e Charlie, stringendo il cellulare come un salvagente, lo udì dall'ingresso.

«Qui, Simba», disse Doyle, e con un balzo la cagna si precipitò all'interno dell'abitazione. Lui le ordinò di fiutare eventuali intrusi e mentre l'animale obbediva stanza dopo stanza con il padrone alle calcagna, Charlie prese in esame quel disastro.

Era ovvio che l'intento non era stato quello di rubare, bensì di passare al setaccio la casa, perché tutte le sue cose erano sparse in giro in un modo tale che faceva pensare a qualcuno che si muoveva in fretta, sapendo cosa cercare, e che, per non avere impacci, si gettava alle spalle ogni cosa scartata. Tutte le stanze si presentavano con lo stesso caotico disordine. Ogni quadro era stato staccato dalle pareti, il contenuto dei cassetti e degli armadi ammucchiato al centro della stanza. Le foto erano state tolte dalle cornici e i libri aperti e gettati di lato.

«Non c'è nessuno», disse Doyle. «Chiunque sia stato ha fatto in fretta. Inoltre, ci sono troppi odori perché Simba possa scovare una traccia utile. Ha dato una festa di recente?»

Una festa. «C'è stata gente. Dopo un funerale. Mio marito...» Charlie si lasciò andare su una sedia, sentendosi mancare dapprima le ginocchia e poi

tutto il resto.

«Oh, be', mi dispiace», si rammaricò Doyle. «Diavolo, che sfortuna. Manca qualcosa, secondo lei?»

«Non lo so, non credo. Mi pare... Non so.» Charlie si sentiva così esausta da non riuscire a pensare ad altro che infilarsi nel letto e dormire per un anno. Per scacciare quell'incubo con il sonno.

Doyle la informò che avrebbe chiamato via radio quelli della scientifica, che sarebbero venuti a rilevare le impronte e tutti gli indizi disponibili. Se nel frattempo Charlie voleva telefonare all'assicurazione... E c'era qualcuno in grado di aiutarla a rimediare a quel disastro quando quelli della scientifica avessero finito?

Sì, aveva un'amica che le avrebbe dato una mano, rispose Charlie, per dimostrarsi collaborativa.

«Vuole che la chiami?»

No, no, disse Charlie. Ci avrebbe pensato lei. Tanto non era il caso di farlo finché quelli della scientifica non avessero finito di cercare le prove.

Doyle disse che questo era molto sensato da parte sua, e la avvertì che lui e il cane avrebbero aspettato fuori l'arrivo della squadra scientifica. La quale giunse un'ora dopo, in una berlina bianca con la scritta CRIME SCENE INVESTIGATION in sottili caratteri grigi sulle portiere.

Mentre il personale della squadra cominciava a cercare indizi tra quanto restava di quella che una volta era stata la sua abitazione, Charlie si sedette nel giardino sul retro, a fissare inebetita la pittoresca fontana che due anni prima lei e il marito avevano pensato di eliminare per «quando verranno i bambini». Tutto quello ormai sembrava appartenere a un'altra vita, che, oltre a non avere niente in comune con il suo presente, era stata un'impostura.

«Ehi, è troppo bello per essere vero», aveva mormorato sua sorella Emily al primo incontro con Eric.

E, a quanto pareva, era proprio così.

Dopo che ebbero finito il lavoro, gli uomini della scientifica lasciarono a Charlie il nominativo e il numero telefonico di una donna specializzata nel «rimettere a posto le cose dopo fatti del genere», spiegarono. «Può chiamarla per farsi dare una mano a pulire. È una persona ragionevole.»

Charlie non capì se si riferivano al carattere o alle tariffe.

Tanto non importava. Non aveva nessuna intenzione di vedere altro personale specializzato gironzolare tra ciò che restava del suo mondo.

S'impose di rimediare da sé a quella rovina, e iniziò da dove era certa,

pur senza voler ammetterlo, che l'intruso avesse cominciato: lo studio di Eric.

Questa era opera di Sharon Pasternak, pensò Charlie sulla soglia della stanza, appoggiandosi allo stipite. Sarebbe stata una stupida totale a non collegare l'effrazione con la visita di quella donna «per cercare dei documenti». Poiché non aveva trovato quello che cercava, si era rivolta a qualcuno dotato di più fantasia in fatto di perquisizioni. E il risultato era lì davanti a Charlie.

Passò sopra un mucchio di cartelline e andò alla scrivania di Eric. Cominciò dal compito più facile: rimettere a posto i cassetti e radunarne il contenuto. E fu proprio mentre era intenta a farlo che trovò un indizio di dove potessero trovarsi, e in cosa consistessero, i «documenti» di cui erano alla ricerca Sharon Pasternak e l'intruso venuto dopo di lei. Perché, sparso sul ripiano della scrivania di Eric, come proveniente da un unico cassetto, c'era un gruppo di documenti del tutto fuori posto: l'atto notarile della casa, i passaggi di proprietà delle auto, fogli assicurativi, certificati di nascita e passaporti. Tutta roba che avrebbe dovuto trovarsi nella loro cassetta di sicurezza in banca, non lì a casa. Ragion per cui Charlie si domandò che cosa c'era adesso nel caveau al posto di questi documenti.

Non fece nulla fino al giorno seguente. Nel pomeriggio, dopo una mattina passata a letto a cercare di vincere un'inerzia che minacciava di farla restare lì per sempre, si trascinò a fatica in bagno attraversando il disordine rimasto sul pavimento e aprì i rubinetti della vasca. Rimase immersa finché l'acqua non si raffreddò, quindi riempì di nuovo la vasca e si lavò con indolenza. Cercò di ricordare se c'era stata un'altra volta in cui ogni cosa, anche il minimo movimento, le era costato tanto sforzo. Senza risultato.

Erano le due quando finalmente entrò in banca stringendo in mano la chiave della cassetta di sicurezza. Pigiò il campanello per chiedere assistenza e arrivò un'impiegata, una ragazza in età poco più che universitaria, con i capelli corvini come l'eye-liner che, stando alla targhetta, si chiamava Linda.

Charlie riempì l'apposito modulo. Linda lesse il suo nome e il numero di deposito, quindi alzò gli occhi dal foglio per guardare in viso Charlie. «Oh!» esclamò. «Lei è... Cioè, non è mai...» S'interruppe, come per controllarsi. «Da questa parte, signora Lawton», disse alla fine.

La cassetta di sicurezza era una di quelle grandi della fila in basso. Charlie inserì la chiave nella serratura di destra e Linda in quella di sinistra.

Dopo un giro, la cassetta scivolò fuori del comparto. Linda la sollevò e la mise sul banco. «Posso fare qualcos'altro per lei, signora Lawton?» chiese. E nel fare la domanda lanciò a Charlie un'occhiata così penetrante che lei si domandò se anche quella ragazza non facesse parte della vita segreta di Eric.

«Perché me lo chiede?»

«Cosa?»

«Perché mi chiede se può fare qualcos'altro per me?»

Linda indietreggiò, come se si fosse accorta all'improvviso di trovarsi di fronte a una pazza. «Lo chiediamo sempre. Siamo tenuti a farlo. Vuole un caffè? O un tè?»

Charlie sentì che l'ansia si dissipava. «No. Mi scusi. Non sono stata bene. Non intendevo...»

«Allora la lascio», disse Linda, e ne parve lieta.

Rimasta sola nel caveau, Charlie inspirò profondamente. Lo spazio che la circondava era asfittico, surriscaldato e silenzioso. Ebbe la sensazione di essere spiata e si guardò attorno in cerca di telecamere, ma non c'era niente. Aveva tutta la riservatezza necessaria.

Era venuto il momento di scoprire che cosa cercava Sharon Pasternak nello studio di Eric, e perché uno sconosciuto si era introdotto nella sua abitazione e l'aveva ridotta a un ammasso di rovine.

Aprì il coperchio della cassetta di sicurezza e, alla vista del contenuto, trattenne il respiro. Raccolte ordinatamente in file e fermate al centro da elastici, grosse mazzette di banconote da cento dollari spandevano nell'aria un odore che sapeva di vecchio, di uso prolungato e di misfatto.

«Oh, mio Dio!» sussurrò Charlie, e riabbassò di colpo il coperchio della cassetta. Si chinò sul banco ansimando come se avesse corso e cercando di darsi una spiegazione di ciò che aveva visto. Le mazzette sembravano da cinquanta biglietti l'una. Nella cassetta ce n'erano... quante? Cinquanta, settanta, cento? Cioè, quanto? Erano più soldi di quanti ne avesse mai visti, se non al cinema. Dio del cielo, ma chi era il marito? Cos'aveva fatto?

Con la coda dell'occhio colse un movimento e girò la testa. Nel piccolo spazio tra la parete laterale del caveau e la porta, Linda la osservava. Non appena si accorse che anche Charlie la stava guardando, si scostò in fretta, con un atteggiamento molto professionale.

Charlie si affrettò a uscire dal caveau e chiamò la ragazza. Linda si voltò, sforzandosi in tutti i modi di apparire indifferente e distaccata. Ma non ci riuscì. Anzi, aveva lo sguardo di un cervo finito dinanzi agli abbaglianti

di un'auto. «Sì, signora Lawton?» chiese piano. «C'è altro?»

Con un cenno del capo, Charlie la invitò a tornare con lei nel caveau. La ragazza si guardò attorno, come in cerca d'aiuto, ma a quanto pareva non c'era nessuno. Una coppia era seduta a una scrivania in fondo, per aprire il conto con l'addetto alla clientela. I cassieri erano occupati agli sportelli. La porta dell'ufficio del direttore era chiusa. Per il resto, la banca si trovava nella tipica fiacca del primissimo pomeriggio che precedeva di un po' la ressa finale prima della chiusura.

«Devo...» Linda si rigirò un anello al dito. Aveva un diamante. Charlie si domandò se era di fidanzamento.

«Non credo siate tenuti a spiare i clienti nel caveau», le fece notare Charlie. «Mi spiacerebbe dover riferire al direttore ciò che ha fatto. Vuole tornare dentro con me o devo andare a bussare alla porta del suo ufficio?»

Linda deglutì. Si passò una ciocca di capelli dietro l'orecchio e seguì Charlie.

La cassetta di sicurezza era sempre sul banco e Linda non riuscì a evitare di posarvi lo sguardo. Incrociò le mani davanti e restò in attesa di quello che aveva da dire Charlie.

«Lei conosceva mio marito. Ha riconosciuto il suo nome. Ha fatto capire chiaramente che lui veniva qui spesso.»

«Non intendevo farle credere...»

«Mi dica cosa sa di questo.» Charlie aprì la cassetta. «Perché lei sapeva che c'era. Mi spiava. Aspettava di vedere quale sarebbe stata la mia reazione.»

«Non avrei dovuto», ammise Linda in fretta. «Mi dispiace veramente. Non voglio perdere il posto. È stata dura. Vede, ho una bambina.»

Figlia di Eric? Charlie si preparò al peggio.

«Ha solo diciotto mesi», continuò Linda. «Il padre non ci darà nulla e *mio* padre non ci vuole con sé. È un anno che lavoro qui, con ottimi risultati, e se mi licenziano...»

«Da quando lei e mio marito... Da quando vi conoscevate?»

«Conoscevamo?...» Linda capì l'allusione e parve inorridire. «Certo, è un bell'uomo e tutto il resto. Lui, be', gli piace flirtare, ma la cosa finisce qui. Non sapevo neppure che fosse sposato, finché una volta non ho visto il suo nome sul modulo. E, davvero, non c'era proprio niente. È solo un tipo in gamba che va e viene, e questo mi ha un po' incuriosita. Ma non c'è altro.»

«Così l'ha spiato nel caveau.»

«Solo una volta, lo giuro. Una volta. Per il resto... Be', quando è venuto la prima volta a effettuare un deposito, per aprire il conto, sa, ha aspettato apposta me. Si è lasciato superare da altra gente finché non mi sono liberata. Ha visto la foto di Brittany, la mia bambina, che tengo allo sportello, e mi ha chiesto di lei, ed è così che ci siamo conosciuti. Disse che aveva anche lui una figlia, solo che era più grande, non si vedevano da anni, ne sentiva la mancanza e fu di questo che parlammo. Era divorziato. Lo capii perché diceva la mia ex moglie, e all'inizio pensai... Be', lui mi faceva sentire importante e pensai che sarebbe stato bello conoscere qualcuno proprio qui alla banca. Perciò lo tenevo d'occhio e cercavo di essere gentile con lui. E non gli dispiaceva.»

«È morto.»

«Morto. Oh, no. Mi dispiace. Non lo sapevo.» Indicò con un gesto la cassetta di metallo. «M'incuriosiva, tutto qui. Davvero. Solo questo.»

«Da quanto tempo è qui?» chiese Charlie. «Il denaro, intendo.»

«Veramente non... Due settimane. Forse tre», disse Linda. «È stato una volta che è venuto tra un versamento e l'altro della busta paga.»

«Che è successo? Perché l'ha spiato?»

«Perché era... quel giorno era euforico. Su di giri.»

«Vuol dire drogato?»

«Niente affatto. Solo molto contento. Al settimo cielo. Aveva una valigetta e ha pigiato sul campanello proprio come lei. Io sono andata e lui ha firmato il modulo. 'Mi fa piacere che ci sia tu, Linda', ha detto. 'Proprio oggi non mi fiderei di nessun altro.'»

«'Oggi'?»

«Vede, non ho capito cosa intendesse, per questo l'ho spiato. Lui ha appoggiato la valigetta sul banco, ha aperto la cassetta, ha tolto i documenti che conteneva e li ha messi nella valigetta e poi ha messo nella cassetta il contenuto della valigetta. E si trattava del denaro. Ecco cos'ho visto. Pensavo che lui fosse... be', poteva sembrare che avesse spacciato della droga, o qualcosa del genere, altrimenti perché andarsene in giro con tutti quei soldi? E non riuscivo a crederci, perché aveva un'aria così perbene. Non ho visto altro. Quando è uscito, non ne ho fatto parola con lui, e dopo non l'ho più visto.»

Eric che vendeva certe sostanze. Charlie rifletté. Sostanze. Sì. Ecco la risposta. Ma non del tipo che pensava Linda. La ragazza si figurava Eric con quelle buste di cocaina a forma di mattoni che appaiono in TV o al cinema. Lo vedeva vendere marijuana a studenti delle superiori davanti ai negozi di

alcolici. Credeva fornisse eroina, ecstasy o altre sostanze sintetiche agli yuppie. Ma non immaginava che lui potesse sottrarre alla Biosyn, cosa, Eric? Un efficace immunosoppressore, una forma di chemioterapia d'avanguardia senza effetti collaterali, un vaccino contro l'AIDS pronto a entrare in commercio, un Viagra per donne da vendere sul mercato nero internazionale al miglior offerente, che, producendolo, avrebbe fatto una fortuna?

Mentre fissava la cassetta di sicurezza chiusa nell'asfittico caveau della banca, a Charlie tornarono in mente le parole di Terry Stewart: *Sogni nel cassetto, Charlie. Non erano altro.* E invece no. Non per Eric. Aveva quarantadue anni e la maggior parte della vita alle spalle. Gli si era presentata l'occasione, e l'aveva saputa cogliere. Una trattativa, una vendita e un'enorme quantità di contante. Ora sì che cominciavano ad acquistare un senso tante cose. Cose che aveva detto. Cose che aveva fatto. La sua trasformazione.

Charlie chiuse a chiave la cassetta di sicurezza e la rimise al suo posto nel caveau. Dentro di sé si sentiva ferita, ma almeno stava scoprendo la verità sul conto del marito. Restava solo una domanda in sospeso: cos'aveva sottratto Eric alla Biosyn? E l'unica risposta possibile era: proprio nulla.

Aveva preso del denaro, un acconto, per qualcosa che si era impegnato a consegnare. Non era riuscito a procurare quello che aveva promesso e, come risultato, era morto. Dopo la sua scomparsa, avevano frugato la casa nel tentativo di trovare la sostanza, e quell'intrusione le faceva presagire che sarebbe stata in pericolo finché la sostanza promessa non fosse stata in possesso di chi aveva pagato per averla. Charlie capì che doveva mettere le mani sul farmaco e consegnarlo, se ci teneva a mantenere inviolata la propria sicurezza. Nel caso questo si fosse rivelato impossibile, l'unica risorsa per lei era rintracciare la persona che aveva effettuato il pagamento e restituire il denaro.

La fonte più probabile d'informazioni era, ovviamente, Sharon Pasternak. In fondo, era stata lei la prima a frugare nello studio di Eric. Dopo l'inaspettata scoperta del denaro, Charlie si rese conto che sarebbe stata una stupida a credere che Sharon fosse venuta a cercare qualcosa che non c'entrava nulla con la somma depositata nella cassetta di sicurezza.

Uscì dalla banca e si diresse verso la superstrada.

La Biosyn si trovava su un tratto dell'arteria denominato Ortega Highway, che serpeggiava tra le montagne costiere e collegava la tetra cittadina di Lake Elsinore con la più elegante San Juan di Capistrano. Era una

strada polverosa che la domenica attirava centinaia di motociclisti. Durante la settimana, era semplicemente un'arteria quasi del tutto priva di alberi, costeggiata di massi, percorsa da uomini e donne che lavoravano come inservienti nei ristoranti e nei costosi alberghi della costa.

La ditta si trovava una ventina di chilometri all'interno delle alture e consisteva in un basso edificio color polvere poco accogliente, separato dal circondario mediante un alto recinto di metallo sormontato da filo spinato. Charlie non era mai stata alla Biosyn, e non avrebbe imbroccato l'uscita se non avesse dovuto frenare per via di un furgone della FedEx che svoltava a sinistra uscendo proprio dall'ingresso nascosto dell'azienda.

Certo che era strano trovare da quelle parti un'azienda farmaceutica, pensò Charlie, infilandosi con l'auto nella stretta via d'accesso. E sarebbe stato lo stesso per qualunque altra azienda. Le industrie erano situate in gran parte a chilometri di distanza, e spuntavano da parchi industriali molto antiestetici, allineate una accanto all'altra come denti cariati lungo la moltitudine di superstrade della California meridionale.

Una cinquantina di metri più in là, sulla strada di accesso sorgevano una guardiola e cancelli di ferro che sbarravano l'ingresso ai visitatori indesiderati. Charlie diede il proprio nome alla guardia e chiese di Sharon Pasternak. Poi attese ansiosa per circa un minuto, mentre il sorvegliante si metteva in contatto telefonico con l'edificio che si estendeva sulla collina dinanzi a lei. Per quanto ne sapeva, Sharon Pasternak sarebbe potuto essere un nome falso, cosa assai probabile, se anche la donna faceva parte del giro con il quale aveva trattato Eric.

Invece non era così. Il sorvegliante tornò all'auto di Charlie con un pass, dicendo: «Le verrà incontro all'ingresso. Parcheggi nell'area riservata ai visitatori ed entri subito, chiaro? Non se ne vada a zonzo qui attorno».

Che motivo avrei di fare una cosa simile? si chiese Charlie prendendo il pass. Quel posto era una desolazione di polvere, massi, cactus e arbusti di chaparral. Tutt'altro che adatto a una passeggiata.

Si fermò dinanzi all'ingresso principale dell'edificio ed entrò. Nella sala d'ingresso faceva un freddo gelido e lei fu attraversata da un brivido. Per un attimo si sentì disorientata, accecata dal contrasto tra la luce forte esterna e le pareti dipinte di scuro dell'interno.

Qualcuno, da un angolo buio, domandò: «Sì? Posso esserle d'aiuto?»

Prima che gli occhi di Charlie riuscissero a adattarsi al buio, dall'altro capo della sala giunse un'altra voce: «È venuta a vedere me, Marion. Ti presento la moglie di Eric Lawton».

«Del dottor Lawton?... Oh, mi dispiace terribilmente. Sì, per... Come sta? Mi dispiace davvero. Era... un uomo così adorabile.»

«Grazie, Marion. Signora Lawton...?»

Finalmente Charlie incominciò a distinguere i contorni delle cose: la donna dai capelli bianchi dietro una scrivania di mogano e, riflessa in uno specchio alle sue spalle, Sharon Pasternak, appena sbucata da una pesante porta blindata. Portava un camice da laboratorio su una tuta da ginnastica nera, scarpe da corsa Nike e calzini bianchi.

Sharon si avvicinò a Charlie e le mise una mano sul braccio. «Ha trovato la relazione su cui stavamo lavorando?» chiese decisa, fissandola. «Se dice sì, mi salva la vita.» Le strinse il braccio, come per metterla in guardia. Perciò Charlie annuì e si sforzò di sorridere.

«Fantastico», disse Sharon. «Che sollievo. Venga dentro.»

«Non ha l'autorizzazione, dottoressa Pasternak», protestò Marion.

«Tutto a posto, Mar, non preoccuparti. La porto in caffetteria.»

«Il dottor Cabot non...»

«Non c'è problema», la interruppe Sharon. «Staremo meno di cinque minuti. Cronometraci.»

«Guarderò l'orologio», avvertì Marion.

Sharon guidò Charlie attraverso l'ingresso, non verso la pesante porta dalla quale era entrata bensì verso un'altra, che non era blindata e dava su una specie di caffetteria, completamente vuota a quell'ora. Appena entrate, la biologa saltò i preamboli e venne subito al dunque dicendo: «Ha capito tutto. Qualcuno deve averle telefonato a casa. Hanno lasciato un nome? Un numero che possa chiamare?»

«Veramente qualcuno ha passato al setaccio casa mia», ribatté Charlie. «E l'ha messa a soqquadro. Dopo la sua visita.»

«Che cosa?» Immediatamente Sharon si guardò attorno. «Questo è un problema serio. Allora non possiamo parlare qui. Anche i muri hanno orecchie. Se mi dice quel nome, li contatterò io stessa. Eric avrebbe voluto così.»

«Non ho nessun nome.» Adesso Charlie si stava scaldando, e la sua confusione aumentava. «Ero convinta fosse lei ad averlo. L'ho pensato perché quando è venuta a casa e se n'è andata a mani vuote, e poi l'abitazione è stata nuovamente perquisita... Cosa cercava? Il nome di chi? Ho solo...» Non riusciva a dirlo, tanto orribile e abietto le pareva che il marito, un uomo che adorava e pensava di conoscere, avesse sottratto qualcosa ai suoi datori di lavoro. «Voglio restituire il denaro», disse d'un fiato, prima di

trovare una scusa per non parlare.

«Che denaro?» replicò Sharon.

«Devo restituirlo perché, se non lo faccio, loro non molleranno la presa. Chiunque sia. Hanno già frugato la casa una volta, e torneranno. Non si sborsano tutti quei soldi senza attendersi... lei come direbbe?... la merce?»

«Ma non è questa la prassi», disse Sharon. «Loro non pagano mai. Perciò, se c'è del denaro da qualche parte...»

«Loro chi?» Charlie si accorse che stava alzando la voce con l'aumentare dell'ansia. «Come faccio a contattarli?»

«Sstt!» la zittì Sharon. «Per favore. Senta, non possiamo parlare qui.»

«Ma lei è venuta in casa mia, ha frugato, cercava...»

«I loro nomi; non sapevo con chi fosse in contatto Eric, capisce? Disse solo che si trattava della CBS. Ma di dove? Di Los Angeles? Di New York? Era la redazione di *Sessanta Minuti* o del notiziario locale?»

Charlie la guardò sgranando gli occhi. «*Sessanta Minuti?*»

«Abbassi la voce! Buon Dio! Qui sono sospesa a un filo, da un momento all'altro rischio di perdere il posto, finire in galera o Dio sa che altro, e a quel punto a chi servirei più?» Guardò verso la porta, come se si aspettasse di vedere precipitarsi dentro una troupe televisiva. «Senta, deve andarsene.»

«Non prima che mi abbia detto...»

«Verrò da lei tra un'ora. A San Juan, nel distretto di Los Rios, sa dov'è? Dietro la stazione dell'Amtrak. C'è una sala da tè. Non so come si chiama, ma la vedrà non appena attraversa i binari. Giri a destra, la troverà sulla sinistra, d'accordo? Un'ora. Ripeto, non posso parlare qui.»

Spinse Charlie verso la porta della caffetteria e la riaccompagnò in gran fretta al banco della reception. Nella sala d'ingresso disse in tono cordiale: «Mi ha risparmiato dieci giorni di lavoro. Non so come ringraziarla», e stringendola per un braccio la trascinò subito fuori, alla luce del sole, dove aggiunse a bassa voce: «Un'ora», e scomparve di nuovo all'interno dell'edificio. Dietro di lei la porta si chiuse di scatto.

Charlie rimase a fissare il vetro oscurato, con l'impressione che il suo corpo fosse improvvisamente diventato un enorme peso da trascinare fino alla macchina. Cercò di assimilare quello che le aveva detto Sharon, la CBS, *Sessanta Minuti*, il notiziario locale, e confrontò quei dati con l'accaduto e ciò di cui era già a conoscenza. Ma non aveva il minimo senso. Si sentiva una passeggera che aveva preso l'aereo sbagliato senza passaporto da esibire all'arrivo.

Tornò con gran fatica alla propria auto. A quel punto, le vennero i brividi, così forti che per un attimo non riuscì a inserire la chiave nell'accensione. Alla fine però riuscì a tenere ferma una mano con l'altra e in questo modo avviò il motore.

Dopo aver ripercorso al contrario la strada d'accesso ed essere tornata sulla superstrada, si avviò in direzione della costa. Mentre guidava, pensò a tutto quel che aveva udito a proposito di quel tratto di strada negli anni trascorsi nella California meridionale: che era il posto ideale per scaricare cadaveri; che era frequentato da eminenti serial killer come Randy Kraft; che sulle piazzole avvenivano omicidi su commissione; che nelle gole che abbondavano ai lati della strada si dava fuoco a veicoli abbandonati; che ubriachi uscivano di strada e, una volta morti in fondo ai precipizi, i loro corpi non venivano ritrovati per mesi e mesi; che grossi autotreni superavano la doppia linea gialla al centro e provocavano scontri frontali distruggendo tutto ciò che trovavano sul cammino... Perché mai la Biosyn, tra tanti posti, aveva la sede proprio da quelle parti? E per quale ragione Eric era in contatto con gente della CBS?

A Charlie non venivano in mente risposte, solo altre domande. Non le restava che trovare la sala da tè nel distretto di Los Rios a San Juan di Capistrano, e sperare che Sharon Pasternak fosse di parola.

Lo fu. Settantuno minuti dopo che Charlie era andata via dalla Biosyn, la collega di Eric entrò nella sala da tè, un edificio del primo Novecento, che una volta era appartenuto alla famiglia fondatrice della città. Era perfetto per gli appuntamenti amorosi: un posto così non l'avrebbe preso in considerazione nessun individuo impegnato in qualche losca attività. L'arredo era modesto, e tutto a base di trine, teiere, pezzi di antiquariato, attaccapanni a stelo, sui quali facevano bella mostra dei cappelli allo scopo di fornire ai clienti piccoli travestimenti in costume. La sala offriva a prezzi esorbitanti una versione americana del tè inglese delle cinque.

Sharon Pasternak si lanciò un'occhiata alle spalle non appena entrò nel locale, dove Charlie era seduta a un tavolo per due vicino alla porta. Solo un altro tavolo rotondo era occupato; attorno a esso, cinque donne con in testa dei cappellini presi in prestito tra quelli esposti tenevano un'allegra festa di compleanno a base di tè e, paludate con quegli anacronistici copricapo, sembravano in attesa di essere raggiunte da Alice e dalla Lepre Marzolina.

«Questo tavolo non va bene», disse Sharon senza preamboli. «Venga.»

La guidò in un'altra sala, e da lì in una terza, sul retro del locale. Questa aveva solo cinque tavolini, ma erano tutti vuoti, e Sharon si diresse a quello più lontano dalla porta. «Non può più venire alla Biosyn», comunicò a Charlie a bassa voce. «Specialmente a cercarmi. È rischioso e dà troppo nell'occhio. Se fosse venuta a parlare con quelli del personale, a discutere della liquidazione di Eric, dell'assicurazione o altro, l'avrebbe fatta franca. Io e lei ci saremmo incontrate per caso nel corridoio o qualcosa del genere. Ma così? Niente da fare. Marion se lo ricorderà e lo dirà a Cabot. Lavora per lui da trentadue anni, da quando lui è uscito dal corso post-laurea, ed è molto più fedele a lui che al marito. Gli dà del tu e lo chiama David, con gli occhi che le brillano. A quest'ora lui già sa che lei è venuta a chiedere di me.»

«Ha parlato della CBS. Ha accennato a *Sessanta Minuti*», cominciò Charlie.

«È venuto a parlarmi dell'Exantrum. Il suo laboratorio lavorava su tutt'altro, ma lui sapeva dell'Exantrum. Come tutti, nella Seconda Divisione, anche se fingono il contrario.»

«Il suo laboratorio? Di chi?»

«Di Eric.»

«Di che parla?»

«Cosa intende dire?»

«Perché avrebbe dovuto lavorare in un laboratorio? Era il responsabile delle vendite. Teneva riunioni e faceva viaggi di affari in tutto il Paese e... che c'entrava con l'attività di laboratorio? Non è... non era...»

«Vendite?» chiese Sharon. «È questo che le ha detto? Non ha mai saputo?»

«Cosa?»

«È un biologo molecolare.»

«Un biologo... No. Era responsabile delle vendite. Me l'ha detto lui.» Ma, in realtà, che cosa le aveva detto davvero e che cosa invece lei aveva solamente immaginato?

«È biologo, signora Lawton. O, meglio, lo era. Chi più di me può saperlo, visto che lavoravo con lui? E... senta, devo proprio domandarglielo. Mi dispiace, ma non ho altro modo per accertarmi... È morto come si dice? Non è stato?... Non escluderei che Cabot l'abbia fatto eliminare. È ossessionato dalla segretezza. E anche se non lo fosse, questa faccenda è così pericolosa che se Cabot avesse saputo che Eric stava per rivelarla alla CBS, mi creda, avrebbe fatto qualsiasi cosa per impedirglielo.»

«Impedirgli cosa?»

«Di collaborare all'inchiesta. Eric stava per denunciare pubblicamente la Biosyn. Era spaventato a morte, e anch'io, ma ormai aveva deciso di farlo. Una notte sono riuscita a trafugare un campione di Exantrum, e non le dico la paura di avvicinarmi a quella roba senza una tuta protettiva, e l'ho passato a Eric. Lui aveva stabilito d'incontrare i giornalisti, consegnarlo a loro, in modo che potessero far effettuare gli opportuni controlli ad Atlanta, e quindi... Questo è accaduto tre settimane fa. Immagino che nel frattempo li abbia visti, ma non lo ha detto, poi è morto. E, visto che alla Biosyn non c'è il minimo indizio che qualcosa vada storto, avevo cominciato a pensare che Eric non fosse riuscito a contattarli, e volevo procurarmi io stessa il nome del giornalista per scoprire la verità. Ecco cosa cercavo a casa sua. Il nome del giornalista. O l'Exantrum. Perché, se non si è messo in contatto, devo riavere quella roba e rimetterla in un ambiente controllato, al più presto possibile.»

Charlie fissò attonita la donna. Non riusciva ad assimilare tutte quelle informazioni abbastanza in fretta da poter accennare una reazione coerente.

«Vedo che suo marito non le ha detto nulla di tutto ciò. Deve averlo fatto per proteggerla, e lo ammiro per questo. È stato onesto da parte sua. E tipico, anche. Era un grand'uomo. Però avrei preferito che si fosse confidato con lei, perché almeno avremmo saputo con che cosa avevamo a che fare e regolarci di conseguenza. Invece così, o quella roba è là fuori da qualche parte in attesa di scatenare la distruzione sullo Stato della California o è al sicuro al Centro Controllo Malattie. Ma, in un caso o nell'altro, devo saperlo.»

Il Centro Controllo Malattie. «Ma cos'è?» chiese Charlie, e quelle parole le risuonarono soffocate nelle orecchie e asciutte in gola. «Credevo che la Biosyn producesse prodotti farmaceutici. Medicine per il cancro, rimedi contro l'asma e l'artrite, o anche sonniferi e antidepressivi.»

«Certo. Anche quello. Se ne occupa la Prima Divisione. Ma il grosso degli introiti proviene dalla Seconda Divisione, dove lavoravamo io ed Eric, ed è là che si produce l'Exantrum.»

«Cos'è?» ripeté Charlie, con la paura che le montava in gola come un rigurgito di bile.

Sharon si guardò attorno e disse: «Dobbiamo ordinare qualcosa. Altrimenti, se ci vede qualcuno, daremo nell'occhio. Dobbiamo richiamare l'attenzione di una cameriera».

Così fecero e ordinarono entrambe tè e pasticcini che sapevano non a-

vrebbero toccato. Quando arrivarono, Sharon versò dalla teiera e raccontò: «L'Exantrum è il passaporto di Cabot per l'immortalità. È un virus. Fu scoperto in una pozza d'acqua stagnante in una caverna delle Blue Ridge Mountains, circa due anni fa. Ci entrò per caso un escursionista. È una giornata torrida. Lui trova la pozza e si spruzza un po' d'acqua in faccia per rinfrescarsi. Dopo ventun giorni, muore. Febbre emorragica. I medici del North Carolina non riescono a capire da dove possa provenire quel virus, ma somiglia tantissimo a quello di Ebola, e immediatamente si scatena il panico. Allora entra in ballo il Centro Controllo Malattie di Atlanta e partono le ricerche per stabilire dov'è stato l'individuo contagiato, con chi è venuto a contatto e che tipo di vita fa. Passano al microscopio tutte le persone che frequenta, esaminano il passaporto per vedere se è andato all'estero, sottopongono a controlli la famiglia, nel caso abbia trasmesso il virus a qualcun altro. Ma non riescono a venirne a capo. Cabot segue la cosa, ma svolge delle indagini per conto proprio, perché crede si tratti di un ceppo differente dall'Ebola, e, da quando si è laureato all'UCLA, ha sempre desiderato che il suo nome fosse associato a qualcosa davvero in grado di cambiare il mondo, come Jonas Salk, Louis Pasteur o Alexander Fleming. È probabile che all'inizio Cabot pensi davvero a una cura, ma non appena isola il ceppo, si fa avanti il governo e a quel punto la cosa si capovolge: ora si tratta di creare un nuovo morbo. Lo Zio Sam è disposto a pagare dei bei soldoni per un'arma come l'Exantrum. Se lo si mette nell'acqua, lo si beve, lo si spruzza in faccia e va negli occhi o viene a contatto con la pellicina di un'unghia, si ha un graffio da qualche parte, ci s'inciampa sopra, lo si inala... insomma, faccia lei. Non importa come ci si viene a contatto, tanto finisce sempre allo stesso modo. Si muore. Serve per la guerra biologica, da impiegare contro gli iracheni se alzano la cresta, contro i cinesi se cominciano a minacciare guerra, o contro i nordcoreani. Cabot conta di farci una fortuna, ed Eric invece stava per rivelarlo al pubblico». Sharon guardò la tazza di tè e la rigirò nel piattino. Poi concluse dicendo: «Era davvero un brav'uomo. Onesto. Vorrei solo avere avuto il suo coraggio. Ma la verità è che, purtroppo, non ce l'ho. Perciò, se Eric non si era ancora messo in contatto con il giornalista, devo riportare l'Exantrum al laboratorio».

«Però... non l'avrebbe tenuto a casa nostra», mormorò Charlie, solo perché voleva credervi disperatamente. «Non se era così pericoloso come sostiene lei. Non l'avrebbe tenuto in casa, vero?»

«Accidenti, no. È per questo che sono venuta. Cercavo il nome del gior-

nalista, non il virus. Lui doveva averlo messo al sicuro da qualche parte, in attesa di un incontro e dell'occasione di consegnarlo. Anzi, se davvero lo ha nascosto, devo sapere dove, o almeno avere una conferma che non è ad Atlanta, e posso ottenerla solo parlando con il giornalista cui si era rivolto Eric.»

Charlie ascoltò le parole ma pensava ad altro: a quello che aveva detto Terry sulla crisi della mezza età e Linda sull'ultima visita di Eric alla banca. Le tornava in mente tutto quel denaro nel caveau, la perquisizione della casa e l'espressione sul viso del marito quando lei, piena di rimorso, gli aveva riferito i propri sospetti sulla relazione sentimentale che lui non aveva mai avuto. Specie quest'ultima, rifletté Charlie. E le terribili implicazioni che presentava.

«Come ha fatto a trafugare l'Exantrum dalla Biosyn?» chiese a Sharon Pasternak, armandosi di coraggio per ascoltare la risposta.

«L'ho messo in una bottiglietta di sciroppo per la tosse. Era tremendamente pericoloso, ma, mi creda, se mi avessero sorpreso all'uscita con qualcos'altro, per me sarebbe stata la fine.»

«Sì», disse Charlie. «Capisco.» E non solo quello. Capiva anche, con assoluta chiarezza, che quella era la fine per Charlie Lawton.

Charlie andò alla missione.

A Sharon aveva detto: «Andrò in banca per dare un'occhiata alla nostra cassetta di sicurezza. Forse Eric ha messo lì la bottiglietta».

Questo le aveva guadagnato la riconoscenza di Sharon, che aveva replicato: «Magari. Ma se c'è davvero, per l'amor di Dio, non la apra in nessun caso. Anzi, non la tocchi neanche, se possibile. Deve solo chiamarmi. Ecco, questo è il mio numero di casa. E lasci un messaggio, d'accordo? Finga di essere della Sav-on, nel caso Cabot mi abbia messo il telefono sotto controllo. Dica: 'La sua medicina è arrivata', io capirò a cosa allude e verrò immediatamente a casa sua. Va bene? Ha capito?»

«Sì. La Sav-on, ho capito», aveva risposto Charlie con un filo di voce.

«Bene.»

Dopodiché si erano separate. Sharon era partita a razzo in direzione di Dana Point, mentre Charlie si era avviata a piedi non verso la sua macchina nel parcheggio cittadino, bensì dietro l'isolato, proseguendo lungo la strada che portava alla missione di San Juan di Capistrano.

S'inoltrò sul sentiero irregolare che attraversava le mura dell'insediamento religioso, tra cactus deformi e papaveri assetati. Più che altro, procedeva

a caso, senza preoccuparsi della destinazione, perché questa ormai non contava più niente. E finì nella piccola cappella costruita tre secoli prima dagli indiani della California, sotto la direzione di quell'ostinato padrone che era Junípero Serra.

All'interno la luce era attutita o forse, pensò, era la vista che le veniva meno, insieme al resto del corpo. Poteva essere uno degli effetti dell'esposizione all'Exantrum, o forse era cominciato tutto quando aveva iniziato a credere che il marito avesse una relazione.

Adesso sì che tutto era chiaro. La descrizione della crisi maschile di mezza età fatta da Terry Stewart calzava perfettamente alle azioni di Eric Lawton. E altrettanto ovvi apparivano i motivi per cui il marito aveva inventato ad arte non solo il presente, ma anche il passato. Era facile capire perché si fosse allontanato dalla prima moglie, dalla figlia e dall'intera famiglia, che dovevano senza dubbio essere al corrente del suo lavoro. Meglio fingere di non avere più rapporti con i suoi, recitare il ruolo della parte lesa, qualsiasi cosa anziché vivere alla luce del sole nella veste di scienziato che si guadagnava il salario mettendo a punto strumenti di morte. E non armi da guerra destinate a essere impiegate dai militari contro truppe nemiche, bensì agenti per lo sterminio di civili innocenti o, in mani altrui, per esempio di terroristi, capaci di mettere in ginocchio intere popolazioni.

Dopo la conversazione con Sharon Pasternak, Charlie era certa di due cose. Eric, che aveva parlato di andare a vivere altrove, di auto veloci, di banche estere e di partecipare all'America's Cup, non si era messo in contatto con nessun giornalista e non aveva mai avuto la minima intenzione di farlo. E, in realtà, era successo proprio quello che lei pensava all'inizio: il marito aveva venduto una sostanza di proprietà della Biosyn. Però non era la cura dell'AIDS, del cancro o qualcos'altro, come aveva creduto vedendo tutto quel denaro.

Ormai per Charlie non aveva più nessuna importanza se l'immagine che ne scaturiva di Eric era di un individuo ignobile, incauto, avido, o del diavolo in persona. Perché era morto e finalmente lei ne aveva scoperto la ragione.

S'infilò in uno dei banchi dallo schienale rigido e si sedette. C'era un inginocchiatoio del quale si sarebbe potuta servire per pregare, ma aveva superato la fase delle invocazioni al cielo. Non esisteva nessuna possibilità di aiuto, divino o di altro genere, per il terribile male che l'affliggeva. Ed Eric lo sapeva dal momento in cui lei gli aveva confessato fin dove era arrivata per via dei sospetti che nutriva verso di lui. Ma lei aveva dovuto farlo, ne

aveva avvertito il bisogno quando lui era tornato a casa annunciando trionfante di avere effettuato «la più grande vendita di tutta la mia carriera, Char, aspetta di sentire la gratifica; che ne dici di una bella crociera per festeggiare? O magari un totale cambiamento nello stile di vita? Ora possiamo permettercelo. Possiamo permetterci qualsiasi cosa. Accidenti, mi dispiace di essere stato così assente negli ultimi tempi».

Allora lei aveva capito che i suoi timori erano stati del tutto infondati, che non c'era nessun'altra donna nella vita del marito. E con questa certezza, per ottenere l'assoluzione dal peccato di aver dubitato di lui, gli aveva confessato la verità.

«Char, Dio, di nuovo? Ti dico che non ho nessuna relazione!» Eric aveva parlato con assoluta serietà, e questa, insieme alla gioia con cui le aveva rivelato l'imminente fortuna, aveva reso impossibile non credergli. «Tu sei l'unica, da sempre. Come puoi pensare diversamente? Mi rendo conto di essere stato molto preso, di aver fatto tutti quegli andirivieni a ore strane, di essere uscito subito dopo certe telefonate, ma era a causa di questo affare, e non puoi neanche immaginare... Diavolo, non ci riusciresti mai, Char. Sei tu la ragione per cui ho fatto tutto questo. Per avere una vita migliore, noi, i bambini. Qualcosa di più che una casa in periferia. Te lo meriti, e anch'io. E adesso che è andato in porto quest'affare che assorbiva tutta la mia concentrazione sul lavoro... Non volevo parlarne per scaramanzia. Non avrei mai pensato che ti creasse tanta agitazione. Vieni qui, Char. Dio, mi dispiace, piccola.»

Lei aveva capito dal tono di voce del marito che parlava sul serio. E questo, oltre al suo sguardo, le era stato di una tale consolazione che aveva avuto la certezza definitiva che le sue paure erano prive di fondamento. Così quella sera si era abbandonata al suo amore e solo dopo, all'alba, aveva confessato gli altri suoi peccati. Lo riteneva un atto dovuto nei confronti del marito. Solo se gli avesse rivelato fino a che punto era caduta in basso, lui avrebbe potuto perdonarla.

«Alla fine mi sono fermata quando ho versato tutta la medicina sul pavimento del tuo bagno.» Aveva riso di sé e di tutte le sue paure, ormai svanite. «È stato come riprendere coscienza all'improvviso, in un bagno di Robitussin.»

Lui aveva sorriso e le aveva baciato la punta delle dita. «Robitussin? Char, ma cosa stavi facendo?»

«Follia», aveva risposto lei. «Ero così sicura. Mi sono detta: ci deve pur essere una prova da qualche parte. O, comunque, qualcosa. Perciò mi sono

messa a cercare dappertutto. Perfino nel tuo armadietto dei medicinali. E ho rotto sul pavimento quella bottiglietta di sciroppo. Mi dispiace.»

Lui aveva continuato a sorridere, ma ora, nella cappella di San Juan di Capistrano, Charlie rivide nel ricordo la sua espressione dolce che s'irrigidiva. Adesso si rendeva conto che il marito aveva cercato di chiarire quello che gli diceva.

«Non c'era sciroppo per la tosse nel mio bagno, Char. Dovevi essere nel...»

«Probabilmente l'hai dimenticato. L'etichetta era vecchia. Tanto era comunque da buttare. Si consiglia di non prendere medicine che hanno più di sei mesi, vero?»

Non aveva le labbra rigide? Il sorriso fisso? «Già», aveva replicato. «Mi pare di sì.»

«Però mi dispiace di averla rotta.»

Non aveva distolto lo sguardo? «Come hai pulito?»

«Con le mani, in ginocchio sul pavimento, per fare penitenza.»

Aveva riso? A fatica o cosa? «Be', spero che almeno ti sia infilata dei guanti di gomma.»

«Macché. Non volevo che vi fosse nulla tra me e il mio peccato. Perché? Non era solo sciroppo per la tosse? Hai nascosto del veleno in una boccetta di medicinale nel caso avessi deciso di eliminare tua moglie?» E gli aveva fatto il solletico per costringerlo a rispondere. Erano scoppiati a ridere e avevano ripreso a fare l'amore.

Lui però aveva fatto cilecca.

«Divento vecchio», aveva detto. «Dopo i quaranta, va tutto in malora. Scusa.»

E da quel momento era peggiorato tutto. Lui aveva ricominciato ad assentarsi, era di nuovo preso, stavolta più di prima, si era rinchiuso in se stesso e aveva passato ore al telefono, giornate intere su Internet «a fare delle ricerche», le aveva detto quando lei gliene aveva chiesto il motivo. Alla fine una sera, quando era squillato il telefono e gli aveva sentito rispondere: «Stanotte non posso, okay? Mia moglie non sta bene», tutti i suoi sospetti si erano ridestati.

Due giorni dopo, lui era tornato a casa dal lavoro e l'aveva trovata sotto una coperta sul divano, assopita per via di un mal di testa e di un dolore alle ossa che lei credeva fossero dovuti a una lunga escursione a piedi sui pendii di Saddleback Mountain. Dormiva e non si era svegliata all'ingresso del marito. Solo quando lui si era inginocchiato accanto al divano, lei si

era scossa con un sobbalzo.

«Cosa c'è?» le aveva chiesto lui. Nella sua voce c'era paura e non preoccupazione come aveva pensato sul momento? «Char? Cos'è che non va?»

«Sento dolori dappertutto», aveva risposto lei. «Ho fatto troppa attività fisica, oggi. Mi è venuto anche il mal di testa.»

«Ti preparo una minestrina», le aveva detto.

Era andato in cucina e lei lo aveva sentito muoversi rumorosamente. Dieci minuti dopo era tornato in soggiorno con un vassoio.

«Che tesoro», aveva mormorato Charlie. «Ma posso alzarmi. Mangio con te.»

«Non mangio», aveva replicato lui. «O, almeno, non ora. Resta comoda.» E pieno di amore e tenerezza l'aveva imboccata, un cucchiaio alla volta, con lentezza e pazienza. Le aveva perfino pulito la bocca con un tovagliolo di carta. E quando lei aveva detto con una risatina: «Davvero, Eric, sto bene», lui non aveva risposto.

Perché il marito sapeva, pensò adesso Charlie. Il processo era cominciato. Prima l'attacco iniziale, caratterizzato da emicrania e dolori muscolari, accompagnati da un po' di febbre. Brividi e conseguente inappetenza.

E dopo? Quello che dapprima lei aveva attribuito al lutto, e poi al rifiuto, aveva contagiato il suo corpo: mal di gola, vertigini, nausea e vomito. Ma non era la reazione alla morte del marito, bensì a ciò che lui aveva commesso in vita, o aveva cercato di commettere, e ci sarebbe riuscito se lei non avesse rotto la bottiglietta in cui era sigillato il virus prima che lui avesse avuto la possibilità di consegnarlo all'acquirente.

Eric doveva essere a pezzi. Dentro fino al collo in una faccenda che era andata terribilmente storta, tanti bei progetti finiti in fumo. E nulla da dare in cambio dell'anticipo ricevuto per l'Exantrum. Sapendo che la moglie sarebbe morta, e che lo stesso sarebbe toccato a migliaia o milioni di altre persone - lui ne era consapevole -, se non si fosse intromesso il fato sotto le spoglie della gelosia di Charlie.

L'aveva imboccata, scrutando il suo viso come per imprimersi nella mente l'immagine della moglie da portarsi nella tomba e dopo. Dopo che lei aveva finito di mangiare, quando non era più riuscita a inghiottire nulla, lui aveva appoggiato il cucchiaio nella ciotola e questa sul vassoio. Poi si era chinato, l'aveva baciata sulla fronte e le aveva tirato la coperta fino al mento.

«Ricordati che ti amerò per sempre», aveva detto.

«Perché me lo dici? E con quel tono?»

«Tu ricordalo.»

Aveva preso il vassoio e l'aveva portato in cucina. Charlie aveva sentito che lo appoggiava sul tavolo. Un attimo dopo era tornato, e si era seduto davanti a lei, in una poltroncina, con un cuscino dietro la testa.

«Te lo ricorderai?» aveva chiesto.

«Cosa?»

«Quello che ho detto. Ricordalo. Ti amerò per sempre, Char.»

Prima che lei potesse rispondere, aveva tirato fuori il revolver dalla giacca, si era infilato in bocca la canna e si era sparato.

Ecco dunque cosa si prova sapendo che si sta per morire, pensò Charlie. La sensazione di andare alla deriva. Niente panico, come in precedenza immaginava sarebbe stato dinanzi a una condanna a morte sotto forma di cancro al pancreas. Solo questa sorta di torpore e di movimenti da automa: alzarsi dal banco nella cappella della missione, avvicinarsi all'altare, fermarsi dinanzi alla statua di un santo paludato di giallo e verde per accendere una candela, per poi starsene là in piedi nel santuario, con la consapevolezza che non restava più niente da chiedere a Dio o su cui avere lumi. Si domandò cos'avesse pensato Eric. A quarantadue anni, forse si era detto: la mia vita si riduce a questo, a meno che io non approfitti dell'occasione per cambiarla completamente, per avere di più, per essere di più, per cavalcare l'onda dell'opportunità che vedo sollevarsi davanti a me e scoprire su quale riva mi lascerà. Basta che io corra il rischio, un piccolo rischio. Anzi, neanche quello, se mi muovo bene e calcolo tutti i particolari. Convinco Sharon Pasternak a impadronirsi del virus, così, se chi lo trafuga dalla Biosyn dovesse venir sorpreso, sarà lei e non io. Ai suoi occhi recito la parte di chi vuole spifferare tutto alla stampa, per convincerla che sono mosso dall'altruismo. Prendo contatto con gente interessata all'acquisto, ma mi assicuro che sia versato prima un antìcipo, poi un intervallo per preparare un piano di fuga, nel caso gli acquirenti vogliano eliminarmi, quindi un secondo incontro per consegnare l'Exantrum, seguito da una rapida uscita di scena e un volo... per dove? Tahiti, Belize, il sud della Francia, la Grecia... Non importava. Contava solo che «il resto della vita» avrebbe acquisito un nuovo significato per Eric, più di quanto gliene derivava da una motocicletta Harley Davidson e un tatuaggio sul braccio.

«Eric, Eric», sussurrò Charlie. Dove, quando e perché lui aveva imboccato una strada così sbagliata?

Non lo sapeva. Non lo conosceva. Non era sicura neanche di conoscere

se stessa.

Uscì dalla cappella e tornò alla sua macchina, nel parcheggio vicino alla stazione ferroviaria. Vi salì con una forte sensazione di stanchezza, come se il virus insediato dentro di lei fosse una presenza che avvertiva nelle vene. Infatti c'era. Lo sapeva senza il bisogno di andare all'ospedale per un controllo o alla Biosyn per consegnarsi al dottor Cabot come prova vivente che la sua arma da guerra era efficace come lui aveva sperato.

Eric sapeva che sarebbe morta. Conosceva l'effetto del virus. Era consapevole che non esisteva nessuna cura, perciò si era tolto di mezzo per non affrontare il male che aveva attirato su entrambi.

Che fare? si domandò. Ma conosceva la risposta. Scrivere tutto chiaramente, in modo che nessuno in seguito corresse dei rischi con il suo corpo. E poi fare la stessa cosa che aveva fatto Eric, ma per una serie di ragioni del tutto differenti. Non era la soluzione più nobile, anche se poteva sembrarlo. Era soltanto l'unica possibile. Aveva ancora la pistola. Non sarebbe stata una morte pulita, e il risultato rappresentava un pericolo per gli altri, ma il messaggio che avrebbe scritto, e affisso alla porta in modo che non sfuggisse a nessuno prima di entrare nella stanza, sarebbe servito a chiarire la situazione.

Strano, pensò. Non era arrabbiata, non aveva paura, non provava niente. Forse era un bene.

Sulla superstrada, guidò con più attenzione del solito. Ogni auto che le sfilava accanto era un ostacolo da evitare a ogni costo. Era il crepuscolo e aveva difficoltà a vedere a causa del bagliore dei fari che giungevano in direzione opposta, ma riuscì ad arrivare a casa senza incidenti e parcheggiò nel vialetto, sopraffatta da un senso di abbattimento dinanzi al compito che la attendeva una volta entrata.

Più che altro, desiderava dormire. Ma non c'era tempo. Se avesse sprecato otto ore, sarebbe stato un terzo di un giorno in cui il virus avrebbe proseguito l'opera nel suo corpo. Chi poteva sapere in che condizioni sarebbe stata l'indomani se avesse ceduto alla stanchezza di oggi?

Scese dall'auto e si avviò a passi incerti sul vialetto. La luce della veranda era spenta, perciò non distinse la sagoma che emergeva dall'ombra finché non le fu quasi addosso. Allora vide un debole riflesso dell'illuminazione stradale su qualcosa di metallico che l'altro impugnava. Una pistola, un coltello? Le era impossibile stabilirlo.

«Signora Lawton. Credo abbia qualcosa che mi appartiene», disse lui. L'accento era cupo quanto il suo aspetto, e il tono lugubre come quegli oc-

chi socchiusi.

Non aveva paura di lui. Cosa c'era da temere? Non poteva farle niente di più dell'Exantrum.

«Sì. Ce l'ho», ammise lei. «Ma non nella forma che sperava. Venga dentro, signor...»

«I nomi non contano. Voglio quello che mi spetta.»

«Sì, lo so. Perciò venga dentro, signor I-Nomi-Non-Contano. Sono fin troppo lieta di darglielo.»

Doveva scrivere prima la lettera, pensò. Ma qualcosa le diceva che il signor I-Nomi-Non-Contano era talmente alle strette da concederle tutto il tempo necessario alla stesura.

UN OMICIDIO INUTILE

Cominciai a essere attratta da Riccardo III, il più controverso re d'Inghilterra, quando ero ancora all'università e seguivo il mio primo corso su Shakespeare. Nel programma era compresa la lettura del Riccardo III, *il cui titolo completo curiosamente è* La tragedia di re Riccardo III, *e fu questo che mi diede la possibilità di conoscere tutta una serie di affascinanti figure storiche, che non mi sono più uscite di mente da quelle mattine autunnali del 1968 in cui erano oggetto di dibattito tra noi studenti.*

Poco tempo dopo, assistetti alla prima rappresentazione del dramma al Festival shakespeariano di Los Gatos, ma solo quando lessi il famoso romanzo di Josephine Tey La figlia del tempo *iniziai a vedere Riccardo III sotto una luce diversa da quella in cui appariva nella celebre opera di Shakespeare. A quel punto, il mio interesse per questo re tanto denigrato non fece che aumentare, e lo approfondii con nuove letture. Nella mia biblioteca entrarono in pianta stabile saggi storici come* Richard III, the Road to Bosworth Field; The Year of Three Kings 1483; The Mystery of the Princes; Richard III, England's Black Legend; The Deceivers *e* Royal Blood. *E quando creai i personaggi fissi dei miei romanzi gialli, decisi che uno di loro avrebbe dovuto essere un apologeta di re Riccardo, per avere l'occasione di lanciare frecciate contro l'uomo che ormai ero convinta fosse il tenebroso artefice di quanto era avvenuto nel 1485: Enrico Tudor, conte di Richmond, poi Enrico VII.*

Da sempre, volevo scrivere la mia versione dei fatti accaduti ai principi nella Torre, una storia che finalmente avrebbe discolpato Riccardo e attribuito le responsabilità a coloro ai quali realmente appartenevano. Ma il

problema era che tutti gli autori che leggevo avevano un'opinione differente sul vero colpevole. Per alcuni probabilmente era stato Enrico Tudor a mandare a morte quei ragazzi dopo essere salito al trono. Altri ritenevano responsabile il duca di Buckingham, che cercava di spianarsi la strada per la corona. Ter altri ancora c'entravano gli Stanley, il vescovo di Ely, e Margaret Beaufort. Alcuni sostenevano che la sparizione e la morte dei ragazzi rientrassero in una congiura. Altri affermavano che dietro c'era un'unica mano. E alcuni rimanevano convinti che quell'atto fosse stato perpetrato proprio dall'uomo sul quale ricadeva la colpa da cinquecento anni: ovviamente lui, l'odioso gobbo, Riccardo, duca di Gloucester, poi Riccardo III.

Tuttavia, io non intendevo scrivere un romanzo storico né cambiare mestiere per diventare medievalista. Il mio obiettivo era piuttosto quello di narrare una vicenda i cui protagonisti, come me, fossero appassionati di quel periodo, e intitolarla I, Richard, *ovvero «Io, Riccardo», rifacendomi alla formula con la quale iniziavano i documenti stilati dai regnanti dell'epoca.*

Mi si presentava l'ardua impresa di scrivere un racconto ambientato nel presente ma imperniato su una serie di eventi che risalivano a più di cinquecento anni prima. Volevo evitare l'espediente della Tey, cioè ricorrere a un personaggio costretto in un letto d'ospedale, il quale, per distrarsi dalle proprie condizioni di salute, si dedica alla soluzione di un enigma. Nello stesso tempo, puntavo a costruire un racconto in cui apparisse un elemento, ovviamente fittizio, che dimostrasse inconfutabilmente che Riccardo non era colpevole della morte dei nipoti.

Il mio primo compito era decidere quale dovesse essere questo elemento.

Il secondo, in che tipo di vicenda contemporanea calarlo.

Per la trama, mi regolai come sempre. Decisi di recarmi sul posto in cui avevo stabilito di ambientare il racconto. Così, nel bel mezzo di un gelido febbraio, in compagnia di un'amica svedese mi feci a piedi la strada fino a Market Bosworth. Percorremmo insieme l'intero perimetro della battaglia di Bosworth Field, dove Riccardo III aveva trovato la morte, vittima della slealtà, del tradimento e dell'avidità.

Il sito è rimasto quasi identico a com'era più di cinquecento anni fa, quando gli eserciti si scontrarono nell'agosto del 1485. Non è diventato terreno edificabile, e la Wal-Mart non è riuscita a rovinare il paesaggio circostante con qualche ipermercato. Perciò rimane un posto abbandona-

to e spazzato dal vento, contrassegnato solo da aste che indicano ai visitatori dov'erano accampati i vari eserciti e da targhe che illustrano lungo un percorso prestabilito cos'accadde con precisione in ogni punto.

Quando arrivai a una di queste targhe che m'invitava a cercare con lo sguardo il lontano villaggio di Sutton Cheney, dove re Riccardo aveva pregato nella chiesa di St James la sera prima della battaglia, vidi il mio racconto prendere forma. E ciò che mi accadde dinanzi a quella targa non si è più ripetuto da allora. Ecco cosa avvenne.

Lessi le parole che servivano a individuare un mulino a vento a qualche chilometro di distanza e, grazie a quello, localizzare il sito del villaggio di Sutton Cheney. E allorché alzai gli occhi e scorsi l'edificio in questione, concepii il racconto che state per leggere. Dall'inizio alla fine. Semplicemente così.

Non mi restava che enumerare i fatti nel mio registratore portatile, col vento che mi schiaffeggiava e la temperatura che non invogliava certo a restare all'aperto tutto quel tempo.

Tornai in California e inventai i personaggi destinati a comporre il microcosmo di Un omicidio inutile. *Dopodiché, in pratica, il racconto si scrisse da solo.*

Nessuno di noi è in grado di stabilire la colpevolezza o l'innocenza delle figure storiche, perché ciò dipende dalla scoperta di documenti la cui autenticità sia inconfutabile. In realtà, a me non interessava tanto dimostrare chi fosse stato il responsabile di determinate azioni, quanto scrivere dell'ossessione di un uomo per un re da tempo scomparso e fino a che punto quest'uomo fosse disposto ad arrivare pur di far carriera sotto la bandiera dello sconfitto Cinghiale Bianco.

Malcolm Cousins emise un gemito involontario. Date le circostanze, era l'ultimo suono che avrebbe dovuto emettere. Sarebbe andato meglio un sospiro di piacere o un mugolio soddisfatto. Ma la verità era semplice e doveva affrontarla: nell'arena del sesso, non era più l'artista delle prestazioni di una volta. In passato, riusciva a portarsi a letto le migliori. Ma quell'epoca se n'era andata via per sempre insieme ai suoi capelli e, a quarantanove anni, si considerava fortunato se riusciva a drizzare l'arnese e metterlo in moto un paio di volte alla settimana.

Girò su se stesso per staccarsi da Betsy Perryman e si sdraiò di schiena. Le vertebre inferiori martellavano come tamburi di una banda in parata, e il discutibile piacere ricavato dalle grazie corpulente e grondanti profumo

di Betsy divenne quasi subito un ricordo sbiadito. Dio del cielo, pensò con un rantolo, basta giustificarsi. La conclusione era davvero valsa tutto quel maledetto spreco di energie?

Fortuna che Betsy reagì al gemito e al rantolo come faceva in quasi ogni occasione. Si sollevò su un fianco, poggiò la testa sul palmo e lo osservò con un'espressione riservata, almeno nelle intenzioni. Betsy non ci teneva affatto a fargli capire che aveva disperatamente bisogno di lui come ancora di salvezza dall'attuale matrimonio, il quarto, e Malcolm era fin troppo lieto di assecondarla in quella fantasia. A volte, gli riusciva un po' complicato ricordare quello che avrebbe dovuto sapere o ignorare, ma non appena si accorgeva che Betsy cominciava a nutrire dei sospetti sulla sua sincerità, c'era un modo semplice ed efficace, anche se doloroso per la schiena, di sedarle ogni dubbio su di sé.

Lei tirò su il lenzuolo spiegazzato e allungò una mano grassoccia, carezzandogli la chierica con un sorriso indolente: «Non l'ho mai fatto prima con un pelato. Te l'ho mai detto, Malc?»

Ogni singola volta che, come dichiarava lei con tanta poesia, lo facevano, pensò. Pensò a Cora, la cagnetta spaniel che da bambino adorava, e il ricordo della bestiola gli richiamò sul viso la giusta espressione di affetto. Si portò le dita di Betsy sulle labbra e le baciò, uno dopo l'altro.

«Non mi basta mai, ragazzaccio», disse lei. «Non ho mai avuto un uomo come te, Malc Cousins.»

La donna, si avvicinò pesantemente, sempre di più, finché i grandi seni non furono a meno di due centimetri dal volto di Malcolm. A quella distanza, l'incavo tra di essi sembrava la forra di Cheddar e ne aveva quasi la stessa attrattiva, come oggetto sessuale. Dio, pensò lui, un altro round? Se avesse continuato così, non sarebbe arrivato ai cinquanta. Senza aver compiuto un solo passo avanti verso il suo obiettivo.

Strofinò il naso nelle profondità soffocanti tra le sue mammelle, facendo i versi languidi che lei desiderava sentire. Succhiò un po', poi finse di scorgere per caso l'orologio da polso appoggiato sul comodino.

«Cristo!» Afferrò l'oggetto come per guardarlo meglio. «Gesù, Betsy, sono le undici. Ho promesso a quelle riccardiane australi che le avrei raggiunte a Bosworth Field per mezzogiorno. Devo sbrigarmi.»

E fu proprio ciò che fece, alzandosi dal letto senza darle il tempo di protestare. Mentre s'infilava la vestaglia, Betsy cercò di trasformare il suo annuncio in qualcosa di comprensibile e berciò con una smorfia: «Cardianestrali? Che diavolo sono?» Si mise a sedere, con i capelli biondi arruffati e

aggrovigliati, e gran parte del trucco sbavato sul viso.

«Ma che cardianestrali! Australi. Australiane», spiegò Malcolm. «Riccardiane arrivate dall'Australia. Te ne ho parlato la settimana scorsa, Betsy.»

«Ah, quelle», esclamò lei mettendo il broncio. «Pensavo che oggi avremmo fatto un picnic.»

«Con questo tempo?» Si avviò verso il bagno. Non voleva presentarsi alla visita guidata olezzante di sesso e Shalimar. «Come ti salta in mente un picnic a gennaio? Non senti che vento? Fuori devono esserci dieci gradi sotto zero.»

«Un picnic a letto», precisò lei. «Con miele e panna. Sei stato tu a parlare di una fantasia del genere. O l'hai dimenticato?»

Lui si fermò sulla soglia della camera da letto. Non gli piaceva il tono di quella domanda. Gli faceva ricordare tutto quello che odiava nelle donne. Ovvio che avesse dimenticato di aver parlato di una fantasia a base di miele e panna. Aveva detto un mucchio di cose nei due anni da quando stavano insieme. Ma le aveva dimenticate quasi tutte, una volta che era risultato lampante che lei lo vedeva solo come lui voleva essere visto. Eppure l'unica soluzione era stare sempre al gioco. «Miele e panna», sospirò. «Li hai portati? Oh, Cristo, Bets...» Una veloce puntata al letto, un'esplorazione veloce delle sue cavità orali con la lingua, una stretta frenetica tra le sue gambe. «Dio, mi farai impazzire, donna. Camminerò tutto il giorno per Bosworth con il pisello grosso come una mazza.»

«Ti sta bene», commentò lei sfrontata, allungando una mano verso l'inguine. Lui la prese nella sua.

«Ti piace», disse.

«Non più di quanto piaccia a te.»

Le lambì di nuovo le dita con la lingua. «Più tardi», promise. «Farò trottare quelle maledette australiane per l'intero campo di battaglia e se dopo tu sarai ancora qui... Sai cosa succede.»

«Sarà troppo tardi. Bernie crede che sia andata solo dal macellaio.»

Malcolm le concesse uno sguardo sofferto, per mostrarle quanto il pensiero di suo marito, ignaro e sfortunato - il suo più caro e vecchio amico, Bernie -, lo ferisse profondamente. «Allora sarà per un'altra volta. Ce ne saranno a centinaia. Con miele e panna, caviale e ostriche. Ti ho mai detto cosa sono capace di fare con le ostriche?»

«Cosa?» chiese lei.

Lui sorrise. «Aspetta e vedrai.»

Si chiuse nel bagno e aprì la doccia. Come al solito, dal tubo uscì sibilando solo un misero rivolo di acqua tiepida. Malcolm si sfilò la vestaglia, rabbrividì e imprecò contro le circostanze. Dopo venticinque anni passati a insegnare storia a teppisti dalle facce butterate di acne, privi di qualsiasi interesse che non fosse la soddisfazione immediata dei loro lerci bisogni, con cosa si ritrovava? Quattro stanze su due piani in una vecchia abitazione a schiera a pochi passi dalla Gloucester Grammar School. Una Vauxhall malandata senza ruota di scorta. Un'amante con una sfilza di matrimoni alle spalle e gusti sessuali che tendevano al perverso. E la passione per un re scomparso da tempo, passione che era deciso a trasformare nella fonte da cui sarebbe scaturito il suo avvenire. I mezzi erano così a portata di mano, solo a pochi centimetri dalla sua impaziente voglia di afferrarli. E, una volta che si fosse assicurato una reputazione, sarebbero fioccati i contratti editoriali, gli impegni per le conferenze e le offerte vantaggiose di lavoro.

«Merda!» gridò, perché l'acqua era passata da tiepida a bollente senza preavviso. «Maledizione!» Cercò a tastoni i rubinetti.

«Ti sta bene», ripeté Betsy dalla soglia. «Sei un ragazzaccio, e i ragazzacci meritano una punizione.»

Lui batté le palpebre per scrollarsi l'acqua dagli occhi e li socchiuse per guardarla. Maledizione a lei, si era infilata la sua migliore camicia di flanella (proprio quella che pensava di mettersi per la visita guidata a Bosworth Field), e si era appoggiata allo stipite della porta assumendo quella che credeva fosse una posa seducente. Malcolm la ignorò e continuò a farsi la doccia. Era chiaro che voleva averla vinta, cioè farsi un'altra scopata prima che lui se ne andasse. Scordatelo, Bets, le disse tra sé. Non tirare troppo la corda.

«Proprio non ti capisco, Malc Cousins», riprese lei. «Sei l'unico uomo sulla faccia della terra che preferisce girare per un pascolo inzaccherato piuttosto che starsene comodamente a letto con la donna che sostiene di amare.»

«Non solo a parole, ma con i fatti», puntualizzò Malcolm meccanicamente. Nelle loro conversazioni post-coito c'era una monotona ripetitività che cominciava decisamente a deprimerlo.

«Davvero? Non mi pare. Direi piuttosto che quel re comesichiama ti attira molto più di me.»

Naturale, Riccardo era un personaggio senz'altro più interessante, pensò Malcolm. Invece disse: «Non fare la sciocca. Sono soldi per il nostro nido».

«Non ci serve», replicò lei. «Te l'ho detto cento volte. Abbiamo...»

«Inoltre, è una buona esperienza», si affrettò lui a interromperla. Era sempre meglio limitare il discorso sulle aspettative di Betsy. «Una volta finito il libro, ci saranno interviste, apparizioni in pubblico, conferenze. Devo essere preparato.» Le rivolse un sorriso accattivante. «Ho bisogno di un pubblico più numeroso di te sola, cara. Pensa, Bets: Cambridge, Oxford, Harvard, la Sorbona. Ti piacerebbe il Massachusetts? E la Francia?»

«Bernie ha di nuovo problemi al cuore, Malc», si lagnò Betsy, passando un dito sullo stìpite.

«Davvero?» disse allegramente Malc. «Povero vecchio Bernie. Poveraccio, Bets.»

Ovviamente, Bernie costituiva un problema, e andava risolto. Tuttavia Malcolm era certo che Betsy Perryman sarebbe stata all'altezza. Una volta, tra gli effetti residui di sesso e champagne a buon mercato, lei gli aveva confessato che ogni suo matrimonio era stato un passo in avanti e più in alto rispetto a quello precedente. E non occorreva essere dei geni per rendersi conto che la mossa più giusta era abbandonare un alcolista cronico, per quanto affabile, per un professore in procinto di svelare un pezzo di storia medievale che avrebbe fatto drizzare le orecchie all'intera nazione. Perciò Betsy avrebbe risolto definitivamente il problema Bernie. Era solo questione di tempo.

Naturalmente il divorzio era fuori discussione. Malcolm aveva fatto capire a Betsy che, anche se desiderava follemente eccetera eccetera di vivere con lei, non si sarebbe mai sognato di chiederle di venire a stare da lui nelle attuali ristrettezze. Sarebbe stato come pretendere che la principessa reale si trasferisse in una camera-soggiorno nei quartieri a sud del Tamigi. Anzi, non solo non glielo avrebbe chiesto, ma neanche consentito. La sua amata Betsy meritava molto più di ciò che lui poteva permettersi al momento. Ma non appena la fortuna mi bacerà, cara Bets... O se dovesse, Dio non voglia, accadere qualcosa a Bernie... E lui sperava che questo bastasse ad accenderle una lampadina in quella grigia massa spugnosa che passava per essere il suo cervello.

Malcolm non provava alcun rimorso nel pensare all'eventuale dipartita di Bernie Perryman. Certo, si conoscevano fin da bambini, e anche le rispettive madri. Ma le loro strade si erano separate alla fine dell'adolescenza, quando Bernie era stato respinto agli esami necessari per accedere all'università, rimanendo così condannato a passare la vita nella fattoria di

famiglia, mentre Malcolm era andato all'università. Dopodiché, be', la differenza di istruzione fa sentire il suo peso nel modo di rapportarsi ai compagni di una volta che non sono andati avanti negli studi, no? Inoltre, quando era tornato dall'università, Malcolm aveva scoperto che il suo amico aveva venduto l'anima al diavolo della bottiglia, e cos'avrebbe ricavato a riallacciare i legami con il principale ubriacone del circondario? Eppure, Malcolm era convinto di aver provato in fondo un po' di pietà per Bernie Perryman. Per anni, era andato a trovarlo alla fattoria una volta al mese, col favore delle tenebre, per fare una partita a scacchi con l'ex compagno di scuola e ascoltare le sue meditazioni alcoliche sulla loro infanzia e su come sarebbero potute andare diversamente le cose.

Così era venuto a conoscenza dell'Eredità, come la chiamava Bernie. E per mettervi le mani sopra, da due anni si scopava la moglie dell'amico. Betsy e Bernie non avevano figli, il marito era l'ultimo della stirpe. L'Eredità sarebbe andata a Betsy, e da lei a Malcolm.

Lei lo ignorava, ma ancora per poco.

Malcolm sorrise al pensiero di come l'Eredità di Bernie avrebbe potuto favorire il decollo della sua carriera. Da quasi dieci anni scriveva senza sosta un testo su ciò che aveva soprannominato *Il Gran Riccardo Salvato*, volto a riscattare la reputazione di Riccardo III. Una volta avuta in mano l'Eredità, il suo futuro sarebbe stato assicurato. Mentre si affrettava verso Bosworth Field e le riccardiane australiane che lo attendevano là, ripeté mentalmente l'attacco del penultimo capitolo del suo capolavoro: *E con la presunta scomparsa di Edoardo il Bastardo, conte di Pembroke e di March, e di Riccardo, duca di York, che gli storici cominciarono per tradizione a dipendere unicamente da fonti contaminate dal loro interesse personale.*

Dio, era scritto benissimo, pensò. E, soprattutto, era la pura verità.

Il pullman turistico era già arrivato quando Malcolm entrò a tutta velocità nel parcheggio di Bosworth Field. Le occupanti, tutte donne e in età tristemente avanzata, che avevano commesso la follia di scendere, se ne stavano radunate come un gregge di pecore abbandonate tra le raffiche di vento che soffiavano tempestose, scosse dai brividi. Non appena Malcolm scese dall'auto, una di loro si staccò dal gruppo e andò verso di lui. Era di corporatura robusta e molto più giovane delle altre, e questo fece sperare a Malcolm di rompere subito il ghiaccio sfoderando una dose generosa del suo fascino. Ma poi notò il taglio corto di capelli, le caviglie da elefante e i

polpacci imponenti... per non parlare della cartelletta che sbatteva nervosamente tra le mani mentre camminava. Un'inopportuna guida lesbica in cerca di vittime. Dio, che combinazione letale.

Ciononostante, le rivolse un sorriso raggiante. «Chiedo scusa», intonò ad alta voce. «Un problema alla macchina, non ci voleva.»

«Stia a sentire, amico», esordì lei con l'accento stridente di un'abitante degli antipodi, che deformava le lunghe A in altrettanto lunghe I, «quando l'agenzia Gran Bretagna Romantica paga per una visita a mezzogiorno, si aspetta che cominci in perfetto orario, dannazione. Perché è in ritardo? Cristo, qua fuori sembra di essere in Siberia. Potevano morire assiderate. Geesù, sbrighiamoci.» Girò sui tacchi e fece cenno alle altre di avvicinarsi al bordo del parcheggio, dove cominciava il sentiero che seguiva l'intera circonferenza del campo di battaglia.

Malcolm si affrettò a seguirla. Con le sorti del suo compenso messe così a repentaglio, doveva compensare il ritardo con una spettacolare dimostrazione di competenza.

«Sì, sì», disse con falsa giovialità, affiancandosi alla donna. «È incredibile che abbia nominato la Siberia, signorina?...»

«Sludgecur», rispose lei, e lo sfidò con uno sguardo a osare commenti su quel cognome.

«Ah, sì, signorina Sludgecur, naturalmente. Come dicevo, è incredibile che lei abbia nominato la Siberia, perché questa parte dell'Inghilterra si trova alla più alta latitudine a ovest degli Urali. Per questo abbiamo temperature alquanto moscovite. Può immaginarsi come dev'essere stato nel XV secolo, quando...»

«Non siamo qui per la meteorologia», lo interruppe lei bruscamente. «Sbrighiamoci, prima che alle mie signore si geli il culo.»

Le sue signore stavano ridacchiando scioccamente, stringendosi l'una all'altra tra le raffiche di vento. Avevano visi avvizziti di ottuagenarie, e guardavano la Sludgecur con la devozione di bimbe che avessero appena visto un genitore sfidare tutti gli avversari e suonargliele senza cerimonie.

«Sì, bene», disse Malcolm. «Le condizioni meteorologiche sono il motivo principale per cui il campo di battaglia d'inverno viene chiuso. Abbiamo fatto un'eccezione per il suo gruppo perché si tratta di colleghe riccardiane. E quando riceviamo una visita del genere a Bosworth, siamo lieti di renderci disponibili. E il modo migliore per diffondere sempre di più la verità, come sono certo che converrà.»

«Ma di che diavolo sta cianciando?» abbaiò la Sludgecur. «Che colle-

ghe? Di cosa?»

Dal che Malcolm avrebbe dovuto arguire che la visita non sarebbe andata liscia come aveva sperato. «Riccardiane», ripeté, e sorrise raggiante alle donne anziane che circondavano la Sludgecur. «Convinte dell'innocenza di Riccardo III.»

L'altra lo guardò come se gli fossero spuntate le ali. «Cosa? Ehi, amico, qui si tratta dell'agenzia Gran Bretagna Romantica. C'interessa roba come quella Jane Eyre del cavolo, il maledetto signor Rochester, Heathcliff e Cathy, Maxim de Winter, Gabriel Oak. Questa è la giornata dell'amore sul campo di battaglia e vogliamo che valga la spesa, va bene?»

Era solo per i soldi. Il fatto che pagassero era il primo motivo per cui Malcolm si trovava lì. Ma, santo cielo, pensò lui, sapevano almeno dove si trovavano, queste cercatrici di atmosfere romantiche? Sapevano - benché per loro non avesse importanza - che l'ultimo re ucciso in combattimento aveva incontrato il suo destino a poco più di un chilometro da dove si trovavano? E, per giunta, che quel destino era stato il frutto della sedizione, dell'inganno e del tradimento? Ovviamente no. Non erano lì per sostenere la causa di Riccardo, ma solo perché rientrava nel pacchetto offerto dall'agenzia. Erano già stati spuntati dall'elenco l'Amore Pensoso, l'Amore Disperato e l'Amore Devoto. E ora ci si attendeva da lui qualche fandonia sull'Amore Mortale, che al termine del pomeriggio le avrebbe alleggerite di un po' di sterline a testa. D'accordo, allora. Tanto, era in grado di farlo benissimo.

Malcolm non pensò a Betsy finché non si fermò al primo segnale lungo il percorso, che indicava la posizione di re Riccardo all'inizio della battaglia. Mentre le australiane scattavano foto allo stendardo del Cinghiale Bianco che sbatteva nel vento gelido sull'asta che segnava l'accampamento del sovrano, lui guardò al di là del gruppo gli edifici fatiscenti di Windsong Farm, visibili in cima alla collina successiva. Riusciva a distinguere la casa e l'auto di Betsy sull'aia. Quanto al resto, poteva immaginarselo, e sperarci.

Bernie non avrebbe notato che la moglie ci aveva messo tre ore per comprare della carne trita a Market Bosworth. Tanto era già mezzogiorno e mezzo passato, e lui sarebbe stato come al solito al tavolo della cucina a tentare di montare l'ennesimo modellino di Formula uno, con tutti i pezzi sparsi davanti a sé. A stento sarebbe riuscito a incollarne uno sull'auto prima di essere nuovamente assalito dai tremiti e di dover ricorrere a una

dose di Black Bush per farli cessare. Poi, un bicchiere di whisky ne avrebbe tirato un altro, finché lui sarebbe stato troppo ubriaco per reggere il tubetto di colla.

C'erano buone probabilità che fosse già crollato sul modellino. Era sabato, e avrebbe dovuto andare alla chiesa di St James, per preparare la chiesa alla funzione domenicale. Ma il povero vecchio Bernie non avrebbe avuto idea di che giorno era finché Betsy non fosse tornata, sbattendo il manzo tritato sul tavolo accanto all'orecchio del marito e svegliandolo dal sonno ebbro con gran spavento.

Nel momento in cui lui avesse alzato la testa, lei gli avrebbe visto il nome dell'auto impresso sulla faccia, e avrebbe mostrato il dovuto disgusto. Col ricordo di Malcolm ancora vivo, avrebbe avvertito tutta l'ingiustizia della sua sorte.

«Ancora non sei andato in chiesa?» avrebbe chiesto a Bernie. Era l'unica occupazione dell'uomo, dato che i Perryman non coltivavano più la terra della fattoria da almeno otto generazioni. «Padre Naughton non è come gli altri, Bernie. Non ti sopporterà solo perché sei un Perryman, lo sai. Oggi devi occuparti della chiesa e anche del cimitero. Ed è ora di darti una mossa.»

Bernie non era mai stato un alcolista aggressivo, e non lo sarebbe certo diventato adesso. Perciò si sarebbe limitato a dire: «Vado, vado, mammina. Ma ho una maledetta sete. Mi sento la sabbia in gola, mammina».

Le avrebbe sorriso affabile come quella volta che le aveva conquistato il cuore a Blackpool, dove si erano conosciuti. E quella dolce espressione avrebbe ricordato alla moglie il suo dovere, nonostante quello che le aveva appena fatto provare Malcolm. Ma andava bene così, perché Malcolm Cousins non desiderava affatto che Betsy dimenticasse i suoi obblighi coniugali.

Così lei gli avrebbe chiesto se aveva preso la medicina e, dato che Bernie Perryman non faceva mai niente tranne versarsi un Black Bush, a meno che non glielo si ricordasse almeno una dozzina di volte, la risposta sarebbe stata no. Allora Betsy avrebbe scovato le pillole e scosso la boccetta versandogliene la giusta dose sul palmo. E Bernie le avrebbe prese obbediente, dopodiché sarebbe uscito di casa a passi incerti, senza giubbotto, come al solito, diretto alla chiesa di St James per compiere il suo dovere.

Betsy lo avrebbe richiamato per fargli prendere l'indumento, ma lui avrebbe rifiutato con un gesto. La moglie avrebbe gridato: «Bernie! Rischierai di morire...», interrompendosi al pensiero insinuatosi all'improvvi-

so nella sua mente. In fondo, la morte di Bernie era proprio quello che le occorreva per unirsi al suo amato. Allora lo sguardo le sarebbe caduto sulla boccetta di pillole in mano e avrebbe letto l'etichetta: *Digitoxin. Non superare una compressa al giorno senza il parere del medico.*

Forse avrebbe anche risentito nella mente la spiegazione che le aveva dato il dottore: «È come la digitale. Ne avrà sentito parlare. Un'overdose sarebbe letale per suo marito, signora Perryman. Per questo deve stare attenta a non fargli prendere mai più di una compressa al giorno».

Quelle parole, *mai più di una compressa*, le sarebbero risuonate nella mente. E avrebbe rivisto nel ricordo la scopata mattutina con Malcolm. Quindi avrebbe scosso di nuovo la boccetta, facendone uscire una pillola e restando a esaminarla. Alla fine, avrebbe cominciato a riflettere su un modo di far andare il futuro al suo posto con una spintarella.

Felice, Malcolm distolse lo sguardo dalla fattoria e tornò a occuparsi delle riccardiane. Tutto andava secondo i piani.

«Da qui possiamo vedere il villaggio di Sutton Cheney, a nord-est», disse Malcolm al pubblico di entusiaste ma attempate cercatrici di Amore sul Campo di Battaglia. Tutte le teste si voltarono in quella direzione. Si stavano anche gelando le venerabili pudenda, ma almeno erano una comitiva partecipe. Tutte tranne la Sludgecur la quale, se pure aveva delle pudenda, doveva senza dubbio tenerle avvolte in mutandoni lunghi. Con la sua espressione, pareva volerlo sfidare a ricavare qualcosa di romantico dalla battaglia di Bosworth. Benissimo, pensò lui, e accettò la tenzone. Avrebbe dato a quelle donne l'atmosfera romantica che erano venute a cercare, e insieme un frammento di Storia che avrebbe cambiato per sempre la loro vita. Magari quelle vecchie australiane in comitiva non erano affatto riccardiane quando erano giunte a Bosworth Field, ma alla partenza si sarebbero ritrovate neofite, maledizione. E sarebbero tornate all'altro capo del mondo per raccontare ai nipoti che era stato Malcolm Cousins, proprio *quel* Malcolm Cousins, a illuminarle per la prima volta sulla grande ingiustizia perpetrata verso la memoria di un sovrano innocente.

«Fu là, nel villaggio di Sutton Cheney, che re Riccardo pregò la sera prima della battaglia», spiegò loro Malcolm. «Provate a immaginare come dovette essere.»

Da lì in avanti, procedette con il pilota automatico. Aveva raccontato quella storia centinaia di volte, in tanti anni che aveva fatto la guida a Bosworth Field. Doveva solo infiorarla un po' di risvolti romantici, e questo non rappresentava un problema.

Le forze del re, dodicimila uomini, erano accampate sulla sommità di Ambion Hill, dove in quel momento si trovavano Malcolm Cousins e il gruppo di neoriccardiane scosse dai brividi. Il sovrano sapeva che l'indomani si sarebbe deciso il suo fato: se avrebbe continuato a regnare come Riccardo III o se la sua corona sarebbe stata conquistata e poi portata da un arrivista, che aveva trascorso gran parte della vita sul continente, protetto e coccolato da una schiera di avversari che mirava da tempo alla distruzione della dinastia degli York. Il re sapeva benissimo che la sua sorte era nelle mani dei fratelli Stanley: Sir William e Thomas, Lord Stanley. I due erano giunti a Bosworth con un esercito numeroso ed erano accampati a nord, non lontano dal sovrano, ma anche - ed era questo l'aspetto inquietante - troppo vicini al pericoloso avversario del re, Enrico Tudor, conte di Richmond, che si dava il caso fosse anche il figliastro di Lord Stanley. Per garantirsi la lealtà del padre, re Riccardo aveva preso in ostaggio uno dei figli di sangue di Lord Stanley, e la vita del giovane era il pegno nel caso il padre avesse tradito il legittimo re d'Inghilterra passando alle forze dei Tudor nell'imminente battaglia. Gli Stanley, comunque, erano astuti e avevano dimostrato di essere legati solo al proprio tornaconto, perciò, con o senza George Stanley in ostaggio, il re avrebbe dovuto sapere il grande rischio che correva nell'affidare la sicurezza del suo trono ai capricci di uomini la cui dote più notevole era l'ambizione personale.

La sera prima della battaglia, Riccardo doveva aver visto gli Stanley accampati a nord, in direzione di Market Bosworth, e aveva quindi inviato un messaggero per ricordare ai due che, poiché George Stanley era ancora in ostaggio e lo sarebbe rimasto al campo del re, l'indomani avrebbero fatto bene a schierarsi con lui.

Riccardo probabilmente era distrutto e in preda all'inquietudine. Dopo aver perduto il primogenito ed erede al trono e poi la moglie durante il suo breve regno, e aver subito il tradimento dei suoi migliori amici di una volta, si può forse dubitare che si fosse domandato, anche solo per un attimo, per quanto avrebbe ancora resistito? E, allevato nella religione del suo tempo, si può forse dubitare che conoscesse l'enormità del peccato di disperazione? E, assodato questo, c'è forse da discutere su cosa avrebbe fatto il re la sera prima della battaglia?

Malcolm osservò le donne della comitiva. Sì, con sua grande soddisfazione, vide che una o due di loro avevano gli occhi lucidi. Avevano colto le implicazioni romantiche nella vicenda di un re vedovo, che aveva perduto non solo la moglie ma anche l'erede, e che di lì a qualche ora avrebbe

perso anche la sua stessa vita.

Malcolm lanciò un'occhiata di trionfo alla Sludgecur. Lei lo ricambiò con un'espressione che significava: «Non approfitti troppo della fortuna».

Non era affatto fortuna, avrebbe voluto ribattere Malcolm. Era l'atmosfera di grande romanticismo che derivava dall'ascoltare la verità. Il vento era aumentato e aveva fatto abbassare di altri tre o quattro gradi la temperatura, ma quel gruppetto di venerande australiane era affascinato dai risvolti romantici di quella sera di agosto del 1485.

Alla vigilia della battaglia, sapendo che se perdeva avrebbe perso anche la vita, Riccardo doveva aver cercato di confessarsi, raccontò loro Malcolm. Stando ai dati storici, non c'erano preti o cappellani al seguito del sovrano, perciò non esisteva posto migliore della chiesa di St James per trovare un confessore. La chiesa doveva essere stata silenziosa all'ingresso di Riccardo. Forse nella navata era accesa una candela votiva o di giunco, ma nient'altro. L'unico suono all'interno dell'edificio doveva essere stato quello provocato dallo stesso Riccardo, entrato dall'ingresso per andare a inginocchiarsi all'altare: il fruscio della giubba di fustagno - dagli orli di satin, specificò Malcolm alle allieve, ben sapendo l'importanza del dettaglio per la mentalità romantica -, lo scricchiolio del cuoio prodotto dalla pesante suola delle calzature da battaglia e dal cinturone, il risuonare metallico della spada e del pugnale mentre...

«Oh, mio Dio», cinguettò una romantica neoriccardiana. «Ma che razza di uomo era, per portare spade e pugnali in una chiesa?»

Malcolm sorrise accattivante. Un uomo che sapeva maledettamente bene cosa farne, pensò, poiché erano proprio quello che ci voleva per smuovere una lastra di pietra. Ma invece disse: «Certo, è insolito. Chi penserebbe mai di portarsi delle armi in una chiesa? Ma era la sera prima della battaglia. Dovunque si annidavano nemici di Riccardo. Non sarebbe mai entrato al buio disarmato».

Non si sa se il re quella sera portasse la corona, proseguì Malcolm. Ma se nella chiesa c'era un prete ad ascoltare la sua confessione, questi lasciò Riccardo alle sue preghiere subito dopo avergli dato l'assoluzione. E là, nell'oscurità illuminata solo da qualche candela di giunco nella navata, il re si riconciliò con il Signore e si preparò ad affrontare il fato in serbo per lui l'indomani in battaglia.

Malcolm sbirciò l'uditorio, valutandone le reazioni e il grado di attenzione. Le aveva completamente in pugno. Sperò che stessero pensando a quanto dargli di mancia per quell'esibizione di bravura nel vento terribile.

Terminate le preghiere, proseguì Malcolm, il sovrano aveva sfilato dai foderi la spada e il pugnale posandoli sulla panca di legno grezzo, e si era seduto. E là nella chiesa, re Riccardo aveva concepito il piano per distruggere Enrico Tudor se quel nuovo arrivato fosse risultato il vincitore nella battaglia del giorno dopo. Il sovrano, infatti, sapeva di aver pur sempre il coltello dalla parte del manico nei confronti dell'usurpatore. Era un vantaggio che aveva avuto in vita, come riconosciuto e vittorioso comandante in battaglia. E lo stesso sarebbe stato da morto, come la sola forza capace di distruggere l'usurpatore.

«Dio mio», mormorò qualcuna, ammirata. Sì, le ascoltatoci di Malcolm erano perfettamente sintonizzate sulla magia romantica di quel momento. Grazie al cielo.

Eiccardo, disse loro, non ignorava le trame intercorse tra Enrico Tudor ed Elisabetta Woodville, vedova di suo fratello Edoardo IV e madre dei due principini che in precedenza lui aveva rinchiuso nella Torre di Londra.

«I principi nella Torre», osservò un'altra voce. «I due ragazzini che...»

«Proprio loro», confermò solennemente Malcolm. «I nipoti di Riccardo.»

Il re doveva essere stato al corrente del fatto che, a conferma della sua fama d'incontentabile avidità, Elisabetta Woodville aveva promesso la mano della figlia maggiore a Tudor se avesse ottenuto la corona d'Inghilterra. E se così fosse stato, Riccardo sapeva anche che ogni uomo, donna e bambino con una goccia di sangue York nelle vene avrebbe corso il grave pericolo di essere eliminato per sempre come pretendente al trono. E questo includeva anche i figli di Elisabetta Woodville.

Lui regnava per diritto di successione e di legge. Discendente diretto, e, soprattutto, legittimo, di Edoardo III, era salito al trono dopo la morte del fratello Edoardo IV, alla rivelazione che quest'ultimo, notoriamente libertino, aveva pronunciato in segreto i voti del matrimonio con un'altra donna prima di sposare Elisabetta Woodville. Ciò era avvenuto dinanzi a un vescovo della Chiesa. Pertanto, si trattava di un matrimonio a tutti gli effetti, come se fosse avvenuto con tanto di cerimonia dinanzi a migliaia di testimoni, e di fatto rendeva bigame le nozze successive con Elisabetta Woodville, e nel contempo faceva dei loro figli dei bastardi.

Enrico Tudor doveva sapere che i bambini erano stati dichiarati legittimi con un atto parlamentare, e che, inoltre, se fosse uscito vittorioso dallo scontro con Riccardo III, la sua fragile pretesa al trono d'Inghilterra non sarebbe certo stata consolidata dal matrimonio con la figlia bastarda di un

sovrano defunto. Perciò avrebbe dovuto ovviare in qualche modo all'illegittimità della giovane.

Re Riccardo doveva essere giunto a questa conclusione appena saputa la notizia che Tudor si era impegnato a sposare la ragazza. Inoltre, doveva essersi reso conto che legittimare Elisabetta di York significava fare lo stesso con le sue sorelle... e i fratelli. Non si può dichiarare legittima la figlia maggiore di un sovrano defunto e nello stesso tempo pretendere il contrario per i fratelli.

Malcolm fece una pausa significativa nella narrazione. Voleva vedere se quelle romantiche entusiaste radunate attorno a lui avrebbero afferrato l'implicazione. Le donne sorrisero, annuirono e lo guardarono rapite, ma nessuna disse nulla. Allora fu lui a chiarire le cose.

«I fratelli di Elisabetta», disse in tono lento e paziente, per far afferrare appieno tutti i dettagli romantici. «Se Enrico Tudor avesse legittimato Elisabetta di York prima di sposarla, avrebbe dovuto fare lo stesso con i suoi fratelli. E in tal caso, quello maggiore...»

«Buon Dio», esclamò una del gruppo. «Sarebbe stato *lui* il legittimo sovrano alla morte di re Riccardo.»

Dio ti benedica, figliola, pensò Malcolm. «Esattamente!» proruppe a sua volta.

«Ehi, amico», intervenne la Sludgecur, all'albeggiare di una pallida luce nelle profondità polverose della sua mente, «ho già sentito questa storia, e fu proprio Riccardo a uccidere quei piccoli buoni a nulla mentre si trovavano nella Torre.»

Eccone un'altra che abboccava all'esca di Tudor, pensò Malcolm. Dopo oltre cinquecento anni, quell'intrigante arrivista gallese mieteva ancora vittime. Non vedeva l'ora che arrivasse il giorno della pubblicazione del suo libro, quando la sua storia di Riccardo sarebbe stata annunciata come il trionfo della verità sui sofismi di Tudor.

Malcolm sembrava la pazienza fatta persona, mentre continuava con le spiegazioni. Certo, per molto tempo si era ritenuto che i principi nella Torre, i due figli di Edoardo IV, fossero stati assassinati dallo zio Riccardo III per consolidare la sua posizione di re. Ma non c'erano testimoni dell'eventuale delitto e, poiché lo stesso sovrano regnava in base a un atto parlamentare, non aveva motivo di ucciderli. E, non avendo alcun erede diretto al trono, dato che il figlio era morto, come avete sentito qualche minuto fa, al fine di assicurare agli York l'ininterrotto possesso del trono d'Inghilterra cosa c'era di meglio che designare i due principi legittimi... dopo

la sua morte? Tale designazione, a quel punto, poteva essere effettuata solo per decreto papale, ma Riccardo aveva inviato due emissari a Roma, e che motivo c'era di mandarli a una tale distanza, se non per provvedere alla regolarizzazione di quegli stessi ragazzi i cui diritti erano stati strappati loro dalla condotta lasciva del padre?

«Certo, correva voce che fossero morti.» Malcolm cercò di addolcire il tono. «Ma, stranamente, quella voce cominciò a girare solo poco prima che Enrico Tudor cominciasse l'invasione dell'Inghilterra. Lui voleva diventare re, ma non ne aveva alcun diritto. Perciò doveva gettare discredito sul monarca in carica. E quale modo più efficace che spargere la voce che i principi, scomparsi dalla Torre, fossero in realtà morti? Ma ecco la domanda che vi pongo, signore: e se non lo fossero stati?»

Il gruppo fa attraversato da un mormorio di apprezzamento. Malcolm sentì una di quelle donne venerande che commentava: «Che begli occhi ha», e cercò di girarsi nella direzione da cui era venuta quella voce. Lei avrebbe potuto essergli nonna. E sembrava ricca. Aumentò il voltaggio del suo fascino.

«E se i due ragazzi fossero stati trasferiti dalla Torre per opera dello stesso Riccardo e inviati in un luogo sicuro per proteggerli da una possibile sollevazione? Se Enrico Tudor avesse vinto a Bosworth Field, quei due ragazzi si sarebbero trovati in grave pericolo, e Riccardo lo sapeva. Tudor era promesso alla loro sorella. Per sposarla, doveva dichiararla legittima. E questo sarebbe valso anche per loro, il che avrebbe reso uno dei due, il giovane Edoardo, il vero e legittimo re d'Inghilterra. L'unico modo per Tudor d'impedirlo era sbarazzarsi di loro. Per sempre.»

Malcolm si fermò un istante, per far assimilare la cosa. Notò che quell'assortimento di teste grigie si girava dalla parte di Sutton Cheney. Poi verso nord, dove da un'asta sventolava lo stendardo dei sediziosi Stanley. Quindi sulla cima di Ambion Hill, dove il vento spietato sferzava pungente il Cinghiale Bianco di Riccardo. Infine giù per il declivio, in direzione dei binari ferroviari, dove i mercenari di Tudor un tempo avevano formato la loro schiera esigua. Largamente inferiori per numero, cannoni e armi, dovevano avere atteso che fossero gli Stanley a compiere la prima mossa: a favore di re Riccardo o contro di lui. Se i due fratelli non si fossero schierati con i Tudor, la battaglia sarebbe stata perduta.

Malcolm notò che le brizzolate signore pendevano tutte chiaramente dalle sue labbra. Ma la Sludgecur non era una che cedeva facilmente. «Come avrebbe fatto Tudor a ucciderli se non si trovavano più nella Torre?» Ave-

va cominciato a battersi le mani sulle braccia, con l'indubbio desiderio di vederle invece calare sul viso di lui.

«Non li uccise», rispose Malcolm amabile, «anche se le sue impronte machiavelliche abbondano sul luogo del delitto. No, Tudor non fu coinvolto in prima persona. Purtroppo la situazione era un tantino più spiacevole. Vogliamo proseguire mentre ne discutiamo, signore?»

«Che bel culetto», mormorò una del gruppo. «Quel tipo è davvero un bocconcino.»

Ah, le aveva in pugno. Malcolm si sentì gratificato dal suo talento di seduttore.

Sapeva che alla fattoria Betsy lo guardava dalla camera da letto al primo piano, da dove si vedeva il campo di battaglia. Come poteva evitarlo, dopo che avevano passato insieme la mattinata? Avrebbe visto Malcolm guidare la piccola comitiva da un sito all'altro, notato che il gruppo pendeva dalle sue labbra e pensato che per lei era stato lo stesso meno di due ore prima. E dentro di lei si sarebbe accentuato netto e penoso il contrasto tra quell'ubriaco perso del marito e l'amante virile.

Questo le avrebbe fatto capire quant'era sprecata per Bernie Perryman. Aveva solo quarant'anni, si sarebbe detta, ed era ancora nel fiore della vita. Meritava di meglio che Bernie. Meritava un individuo in grado di comprendere appieno le intenzioni di Dio quando aveva creato l'uomo e la donna. L'onnipotente si era servito di una costola maschile, no? E nel farlo aveva dato a intendere per sempre che tra uomini e donne c'era un legame indissolubile: le seconde prendevano forma e sostanza dai primi, vivendo al loro servizio e ricevendo in cambio riparo e protezione dalle forze superiori maschili. Per Bernie Perryman, invece, esisteva solo la prima parte dell'equazione. Lei, Betsy, doveva lavorare al suo servizio, occuparsi di lui, nutrirlo e provvedere al suo benessere. Lui, Bernie, non doveva fare nulla. Oh, di tanto in tanto aveva fatto un debole tentativo di darle una ripassata, se era di umore giusto e ce la faceva a tenerlo dritto abbastanza. Ma il whisky gli aveva tolto da un pezzo qualsiasi capacità di accontentare una donna. Quanto poi a comprendere le esigenze più delicate della moglie e assumersi la responsabilità di soddisfarle, anche quell'aspetto dell'esistenza era bandito per sempre.

Malcolm s'immaginava Betsy in questi termini: in piedi nella squallida stanza da letto della fattoria a covare un giusto rancore contro il marito. Da lì ci sarebbe voluto poco a capire che era Malcolm Cousins l'uomo cui era

destinata, e tutte le relazioni avute in precedenza le sarebbero apparse solo un prologo al legame instaurato con lui. Malcolm e lei, avrebbe concluso, erano fatti l'uno per l'altra sotto tutti i punti di vista.

Guardandolo sul campo di battaglia, lei avrebbe ricordato il loro primo incontro e il fuoco che divampava tra loro dal primo giorno in cui Betsy era entrata alla Gloucester Grammar come segretaria del preside. Le sarebbe tornata in mente la scintilla che aveva avvertito quando Malcolm aveva detto: «La moglie di Bernie Perryman», lanciandole uno sguardo di dichiarata ammirazione. «Il vecchio Bernie me lo aveva nascosto, e io che pensavo non vi fossero segreti tra noi.» Si sarebbe rivista mentre gli chiedeva: «Conosce Bernie?» col rossore della sposina felice e ancora ignara del fatto che l'alcolismo del marito avrebbe minato le sue capacità di occuparsi di lei. E avrebbe ricordato la risposta di Malcolm: «Da anni. Siamo cresciuti e andati a scuola insieme, abbiamo passato le vacanze a scorrazzare per la campagna. Ci siamo perfino divisi la prima donna...» E qui Betsy avrebbe ricordato che lui aveva sorriso. «Perciò siamo praticamente fratelli di sangue, da quel punto di vista. Ma mi accorgo che potrebbe esserci qualche serio ostacolo nei nostri futuri rapporti.» E l'aveva fissata negli occhi abbastanza da farle capire che la sua felicità da sposina era ben poca cosa rispetto a quella che il suo sguardo le faceva intravedere.

Da quella camera da letto al piano di sopra, lei avrebbe visto che il gruppo guidato da Malcolm era composto da donne e avrebbe cominciato a preoccuparsi. La distanza dalla fattoria al campo le avrebbe impedito di accorgersi che il venerando pubblico del suo amante aveva un piede collettivo nella fossa, perciò sarebbe andata col pensiero alle chance che gli si offrivano nelle attuali circostanze. Che cosa impediva a una qualunque di quelle donne di essere rapita dal fascino che lui esercitava?

Queste riflessioni l'avrebbero portata alla disperazione, che Malcolm da mesi cercava d'insinuarle con insistenza, sussurrandole nei momenti più teneri: «Oh, Dio, se solo avessi saputo come sarebbe stato averti, finalmente. E adesso volerti del tutto...» E poi le lacrime, che le aveva pianto nei capelli, e la rivelazione dei rimorsi angoscianti e della disperazione che provava ogni volta che si lasciava andare tra le braccia della moglie del suo vecchio amico. «Non riesco a sopportare di ferirlo, cara Bets. Se tu e lui doveste divorziare... Come farei a vivere se lui sapesse che ho tradito la sua fiducia?»

Lei avrebbe ricordato tutto questo nella camera da letto della fattoria, con la fronte premuta sul vetro freddo della finestra. Quella mattina aveva-

no passato insieme tre ore, ma si sarebbe resa conto che non bastava. Come non bastava quel loro vedersi di nascosto, come facevano, fingere reciproca indifferenza quando s'incontravano alla Gloucester Grammar. Finché non fossero stati legalmente una coppia, come già lo erano spiritualmente, mentalmente, emotivamente e fisicamente, lei non avrebbe mai avuto pace.

Ma tra lei e la felicità c'era Bernie, avrebbe pensato. Berme Perryman, spinto all'alcol dalla paura di restare anche lui vittima dell'anomalia congenita che si era manifestata nel nonno, nel padre e in entrambi i suoi fratelli prima dei quarantacinque anni.

«Cuore debole», si era senza dubbio giustificato con lei, visto che negli ultimi trent'anni era sempre ricorso a quella scusa per tutto quello che aveva e non aveva fatto. «Non pompa come dovrebbe. Dà solo un colpetto quando invece dovrebbe battere bello forte. Devo starci attento e prendere le pillole.»

Ma se Betsy non avesse ricordato ogni giorno al marito di farlo, probabilmente lui se ne sarebbe dimenticato, sia delle compresse sia del motivo di mandarle giù. Era come se Bernie Perryman avesse voglia di morire e aspettasse solamente il momento adatto per lasciarla libera.

E non appena fosse accaduto, avrebbe pensato Betsy, l'Eredità sarebbe stata sua. Ed era questa la chiave del suo futuro con Malcolm. Perché con l'Eredità finalmente in mano, avrebbero potuto sposarsi e l'amante lasciare quel posto sottopagato alla Gloucester Grammar. Soddisfatto della ricerca, degli scritti e delle conferenze, le sarebbe stato immensamente grato per avergli reso possibile il nuovo tenore di vita. E in quelle condizioni, Malcolm sarebbe stato felice di appagare tutte le sue esigenze.

Ed era proprio quello che doveva accadere, avrebbe pensato Betsy.

Al pub Plantagenet, a Sutton Cheney, Malcolm contò le mance del lavoro mattutino. Ce l'aveva messa tutta, ma le vecchie australiane si erano rivelate un branco di spilorce. Alla fine si ritrovò con quaranta sterline per la visita e la lezione, una somma veramente irrisoria considerando l'ampiezza delle informazioni date, e venticinque di mance. Grazie a Dio per le sterline in moneta, concluse imbronciato. Altrimenti, quelle vecchie puttane taccagne probabilmente non gli avrebbero sganciato più di cinquanta pence a testa.

Mentre intascava i soldi, la porta del pub si aprì e nel locale soffiò una folata di vento gelido. Le fiamme nel camino accanto a lui si agitarono e

un po' di cenere finì sul focolare. Malcolm alzò gli occhi. Nel pub entrò a passi incerti da ubriaco Bernie Perryman, con addosso solo stivali da cowboy, blue-jeans e una maglietta con la scritta TEAM FERRARI. Malcolm cercò di rintanarsi per non farsi vedere, ma era impossibile. Dopo la prolungata esposizione al vento su Bosworth Field, il bisogno di calore lo aveva attirato verso il vivido fuoco di faggio. Questo lo poneva direttamente nel raggio visivo di Bernie.

«Malkie!» gridò allegramente l'altro, aggiungendo, come sempre quando si vedevano: «Malkie, vecchio mio! Che ne dici di una bella partita a scacchi? Mi mancano i nostri incontri, altroché!» Rabbrividì e si batté le mani sulle braccia. Aveva gli arti superiori praticamente blu. «Merda secca. Tira un vento freddo là fuori... Versami un Blackie», disse al proprietario. «Fallo doppio, anche in velocità.» Con un sogghigno, si lasciò cadere sullo sgabello al tavolo di Malcolm. «Allora, come va il libro, Malkie? Hai trovato il titolo, un editore?» Fece una risatina.

Malcolm mise da parte ogni senso di colpa per il fatto di scopare alacremente la moglie di quell'ubriaco ogni volta che il suo fisico di mezza età glielo consentiva. Bernie Perryman meritava le corna, erano la punizione per il tormento che infliggeva a Malcolm da dieci anni.

«Non ti è andata giù quell'ultima partita, vero?» Bernie sogghignò nuovamente. Gli fu portato il Black Bush e lui lo mandò giù in un'unica sorsata. Ruttò e commentò: «Mi ci voleva proprio», quindi ne chiese un altro. «Allora, com'è che sono andate davvero le cose, Malkie? Sei arrivato al succo della storia? Certo che sarà dura dimostrarlo, vero, amico?»

Malcolm contò fino a dieci. Dinanzi a Bernie fu messo il secondo whisky doppio, che fece la stessa fine del primo.

«Ma non ti meriti di essere preso in giro da me», disse Bernie, improvvisamente pentito, come tutti gli ubriachi. «Tu non me l'hai mai fatta storta, tranne quella volta agli esami, s'intende, e non dovrei comportarmi così. Ti faccio i migliori auguri, davvero. È solo che le cose non vanno mai come dovrebbero, vero?»

Infatti, ecco qual era il maledetto punto. Le cose, come diceva Bernie, non erano andate come dovevano neanche per Riccardo, quel mattino fatale a Bosworth Field: Il conte di Northumberland lo aveva abbandonato, gli Stanley lo avevano tradito e aveva vinto un arrivista inesperto, privo sia dell'abilità sia del coraggio di affrontare il re di persona in un combattimento decisivo.

«Allora, ripeti di nuovo a Bernie la tua teoria. È una storia che mi piace

tanto tanto. Vorrei solo che tu trovassi un modo per dimostrarla. Per te sarebbe una svolta, specie col libro, poi. Da quanto lavori al manoscritto?» Bernie passò il dito sudicio all'interno del bicchiere di whisky e si leccò i resti del liquore, pulendosi la bocca col dorso della mano. Quella mattina non si era rasato e non faceva il bagno da giorni. Per un attimo, Malcolm provò quasi pena per Betsy, che doveva vivere nella stessa casa con quell'uomo odioso.

«Sono arrivato a Elisabetta di York», rispose Malcolm, con il tono più gradevole che poteva, considerando l'antipatia che provava per Bernie. «La figlia di Enrico IV, futura moglie del re d'Inghilterra.»

Bernie sorrise, mostrando dei denti che avevano seriamente bisogno di pulizia. «Cavolo, dimentico sempre quella tipa, Malkie. Perché, secondo te?»

Perché tutti dimenticavano sempre Elisabetta, disse Malcolm tra sé. La primogenita di Enrico IV di solito era confinata ai margini della Storia come la sorella più grande dei principi nella Torre, la figlia obbediente di Elisabetta Woodville, una pedina nei giochi di potere, in seguito consorte dell'usurpatore Tudor, Enrico VII. Il suo unico compito era portare nel grembo il seme della dinastia, generare gli eredi e sparire nell'oscurità.

Invece, si trattava pur sempre di una donna per metà Woodville, nelle cui vene scorreva il torbido sangue di quella stirpe dedita agli intrighi e piena di ambizioni. Che volesse diventare regina d'Inghilterra, come la madre prima di lei, era stato assodato fin dal XVII secolo, quando Sir George Buck aveva scritto nella sua *Storia della vita e del regno di Riccardo III* della lettera con la quale la giovane Elisabetta chiedeva al duca di Norfolk di fare da mediatore tra lei e re Riccardo riguardo al loro matrimonio, proclamandosi già del sovrano con la mente e con il cuore. Che fosse spietata come i suoi genitori era evidente dal fatto che tale missiva fosse stata scritta ancor prima che fosse morta la moglie del re, la regina Anna.

Poco prima dell'invasione da parte di Enrico Tudor, ufficialmente per motivi di sicurezza, la giovane Elisabetta era stata portata via da Londra nello Yorkshire. Là risiedeva presso Sheriff Hutton, un caposaldo asserragliato in piena campagna, dove la fedeltà a re Riccardo era una costante di vita. Elisabetta sarebbe stata ben protetta, per non dire ben sorvegliata, nello Yorkshire. E così i suoi fratelli.

«Ti scaldi ancora per Lizzie?» chiese Bernie con una risatina. «Cavolo, com'eri fissato per quella ragazza.»

Malcolm dominò l'ira, ma non si astenne dall'augurare tra sé a quell'uo-

mo eterno tormento. Bernie nutriva una profonda avversione per chiunque riuscisse a concludere qualcosa nella vita. Perché si trattava di persone che gli ricordavano lo scempio che aveva fatto della propria.

Bernie dovette cogliere qualcosa sul viso di Malcolm, perché, ordinando il terzo whisky doppio, disse: «Via, stavo solo scherzando. E comunque, che ci fai qui, oggi? Eri tu sul campo di battaglia, quando ci sono passato in macchina?»

Malcolm si rese conto che Bernie lo sapeva benissimo, ma vi aveva accennato deliberatamente per ricordare a tutti e due la passione nutrita dall'amico studioso, sulla quale Perryman esercitava un peso determinante. Dio, quanto avrebbe voluto alzarsi in piedi e urlare a squarciagola: «Ehi, gente, sapete che mi scopo la moglie di questo idiota due volte alla settimana, e anche tre o quattro se ce la faccio? La prima volta che l'ho fatto erano sposati da soli due mesi, appena sei giorni dopo esserci conosciuti».

Ma Bernie Perryman voleva proprio che il suo vecchio amico Malcolm Cousins perdesse il controllo in quel modo: si vendicava così di quando l'altro si era rifiutato di aiutarlo agli esami. Quell'uomo aveva la memoria di un elefante e un animo pieno di rancore. Ma anche Malcolm.

«Non so, Malkie», disse Bernie, scuotendo la testa mentre gli mettevano davanti il whisky. Lo prese con una mano malferma e si umettò il labbro inferiore con la lingua esangue. «Non mi sembra naturale che Lizzie abbia messo le mani su quei ragazzi per farli togliere di mezzo con l'accetta. Non i suoi fratelli, neanche per diventare Regina d'Inghilterra. Inoltre, non stavano certo dalle sue parti, no? Se proprio vuoi saperlo, per me è solo una congettura, senza un briciolo di prova.»

Mai, pensò Malcolm per la millesima volta, mai rivelare a un alcolista i propri segreti e sogni.

«È stata Elisabetta di York», disse di nuovo. «È stata lei la responsabile.»

Sheriff Hutton non era a una distanza insormontabile dalle abbazie di Rievaulx, Jervaulx e Fountains. E nascondere rivali in simili luoghi, oltre che in conventi, monasteri e priorati, era una tradizione consolidata a quell'epoca. Di solito le destinatarie di un biglietto di sola andata per la vita monastica erano le donne. Ma anche due ragazzi molto giovani, camuffati da novizi, là sarebbero stati al sicuro dal braccio di Enrico Tudor se quest'ultimo avesse conquistato il trono d'Inghilterra.

«Tudor doveva aver saputo che i ragazzi erano vivi», disse Malcolm. «Quando s'impegnò a sposare Elisabetta, doveva esserne al corrente.»

Bernie annuì. «Poveri piccoli bastardi», disse con finto dolore. «E povero vecchio Riccardo, che si prese la colpa. E come avrebbe messo le mani su di loro, Malkie? Che ne pensi? Secondo te, quella aveva stretto un patto con Tudor?»

«Voleva diventare regina, più che essere la sorella di un re. E c'era solo un modo per ottenerlo. Del resto, Enrico cercava moglie altrove già mentre trattava con Elisabetta Woodville. La ragazza doveva saperlo, e trarne le dovute conseguenze.»

Bernie annuì solennemente, come se gli importasse davvero di quello che era avvenuto più di cinquecento anni prima in una notte di agosto a meno di duecento metri dal pub dov'erano seduti. Mandò giù il terzo whisky doppio e si batté il ventre come alla fine di un ottimo pasto.

«Ho sistemato a puntino la chiesa per domani», comunicò a Malcolm. «Incredibile a pensarci, Malkie. I Perryman si occupano di St James da duecento anni. È come un pedigree di famiglia, non ti pare? Notevole, direi.»

Malcolm lo guardò in viso. «Veramente notevole», convenne.

«Pensa come sarebbe stata diversa la tua vita se fossero stati tuo padre, tuo nonno e suo nonno prima di lui ad avere quest'incombenza per St James. Forse tu saresti stato al posto mio e io al tuo. Che ne pensi?»

Quello che pensava Malcolm non si poteva riferire all'uomo seduto al tavolo di fronte a lui. Muori, disse in cuor suo, muori, altrimenti ti uccido con le mie mani.

«Vuoi che stiamo insieme, caro?» Betsy gli rivolse la domanda con un umido sussurro nell'orecchio. Un altro sabato, altre tre ore passate a scoparla. Malcolm si chiese per quanto tempo ancora avrebbe dovuto continuare con quella farsa.

Avrebbe voluto chiederle di spostarsi: quella donna era capace di provocare la claustrofobia con più efficacia di una busta di cellofan. Ma a quel punto della loro relazione, lui si rendeva conto che una manifestazione d'intimità post-coitale era importante per il suo obiettivo quanto una prestazione di prim'ordine tra le lenzuola. E dato che l'età, le inclinazioni e le energie messe insieme contribuivano a far diminuire tali prestazioni di livello ogni volta che affondava tra le cosce superimbottite di Betsy, capì che era meglio permetterle di abbracciarlo, vezzeggiarlo e coccolarlo finché gli riusciva di sopportarlo senza urlare, una volta consumato tra loro l'atto primario.

«Ma siamo già insieme», rispose lui, passandole una mano tra i capelli. Al tocco sembravano fil di ferro, come risultato delle troppe ossigenature e della troppa lacca. «A meno che tu non intenda che vuoi ricominciare. E, in tal caso, ho bisogno di un po' di tempo per riprendermi.» Girò la testa e le premette le labbra sulla fronte. «La verità è che mi sfianchi completamente, cara Bets. Tu sei una donna che basta da sola a una dozzina di uomini.»

Lei ridacchiò. «Ti piace.»

«No, mi piaci tu. Ti amo, ti voglio e non posso fare a meno di te.» A volte si chiedeva da dove gli venissero tutte le sciocchezze che le propinava. Era come se in una parte primitiva del suo cervello riservata alla seduzione delle donne scattasse il pilota automatico ogni volta che Betsy veniva nel suo letto.

Lei gli affondò le dita nel manto villoso dell'ampio torace. Lui si domandò, non per la prima volta, come mai, quando un uomo diventava calvo, sul resto del corpo gli spuntava il quadruplo dei peli. «Voglio dire insieme sul serio, caro. Lo vuoi? Noi due, così, per sempre? Lo desideri più di ogni altra cosa al mondo?»

Al solo pensiero, gli pareva di essere imprigionato nel cemento armato. Ma disse in risposta: «Cara Bets», con il giusto tremito nella voce. «No, ti prego. Non possiamo andare avanti così.» E la strinse con forza, perché sapeva che era la mossa che lei desiderava. Le affondò il viso nell'incavo tra la spalla e il collo, respirando con la bocca per evitare di inalare il litro giornaliero di Shalimar di cui lei s'inondava, con un mugolio lamentoso, come di un uomo ormai giunto al limite.

Dio, cosa non avrebbe fatto per re Riccardo.

«Sono andata su Internet», sussurrò lei, carezzandogli con le dita la nuca. «Nella biblioteca scolastica. Per tutta la pausa pranzo, giovedì e venerdì, caro.»

Lui smise di mugolare, soppesando quell'affermazione, per cavarne un significato più profondo. «Davvero?» Prese tempo mordicchiandole il lobo, in attesa di ulteriori informazioni. Che giunsero per via indiretta.

«Ma tu mi ami, vero, Malcolm caro?»

«Secondo te?»

«E mi vuoi, vero?»

«E ovvio, no?»

«Per sempre?»

Per tutto il tempo necessario, pensò lui. E fece del suo meglio per dimo-

strarglielo, anche se il suo corpo non fu all'altezza di una prestazione completa.

Dopo, mentre si vestiva, lei disse: «Sono rimasta sorpresa nel vedere tutti quegli argomenti. Su Internet puoi cercare qualunque cosa. Pensa, Malcolm, veramente di tutto. Berme gioca a scacchi al Plantagenet, caro. Stasera, intendo».

Malcolm corrugò la fronte, cercando automaticamente un nesso tra quei discorsi in apparenza slegati. Lei continuò: «Gli mancano le partite con te, a Bernie. Vorrebbe sempre che tu passassi per una partitina a scacchi, così, tanto per dargli un'altra possibilità, caro». Andò con passi felpati al cassettone dove cominciò a rifarsi il trucco. «Certo, non gioca bene. È solo una scusa in più per andare al pub.»

Malcolm la guardò attentamente, con gli occhi socchiusi, in attesa di un segnale.

E lei glielo inviò. «Sono preoccupata per lui, Malcolm, caro. Il suo povero cuore un giorno o l'altro cederà. Stasera vado con lui. Magari ti vedo là? Malcolm, caro, mi ami? Vuoi stare con me più di ogni altra cosa al mondo?»

Lui si accorse che lo stava osservando con attenzione nello specchio, anche se era intenta a rimediare ai danni che le aveva fatto al trucco. Si ritoccava le labbra rendendole turgide di rossetto, si spennellava le guance di fard, ma continuava a tenere lo sguardo su di lui.

«Più della vita stessa», disse Malcolm. E, vedendola sorridere, capì di averle dato la risposta giusta.

Quella sera, al pub Plantagenet, Malcolm si unì agli Scacchisti di Sutton Cheney, al cui circolo un tempo era iscritto. Bernie Perryman fu contentissimo di vederlo. Abbandonò il suo solito avversario, il settantenne Angus Ferguson, che con la scusa di giocare a scacchi veniva al Plantagenet solo per sbronzarsi come Bernie, e costrinse Malcolm a giocare con lui a un tavolo situato in un angolo pieno di fumo. Betsy ovviamente aveva ragione: Bernie, più che giocare, beveva, e il Black Bush gli scioglieva la parlantina. Perciò chiacchierava in continuazione.

Si rivolgeva in prevalenza a Betsy, che quella sera si accollava il ruolo della donna di servizio per il marito. Dalle sette e mezzo alle dieci e mezzo, fece avanti e indietro dal bar, portando a Bernie un Black Bush dopo l'altro, dicendo in tono ammonitore: «Bevi troppo», e: «Questo è l'ultimo, Bernie». Ma lui finiva sempre per convincerla a portargliene «solo un altro

goccio, mammina». Le dava una pacca sul sedere, ammiccava a Cousins e sussurrava ad alta voce cosa intendeva farle non appena se la fosse riportata a casa. Tanto che a un certo punto Malcolm pensò di avere del tutto frainteso il messaggio che Betsy gli aveva lanciato in camera da letto quella mattina... fino a quando lei non entrò in azione.

Accadde alle dieci e mezzo, un'ora prima che George, il proprietario del pub, prendesse le ultime ordinazioni per quella sera. Il locale era zeppo, e a Malcolm sarebbe anche potuta sfuggire la manovra, se non fosse stato sull'avviso che quella sera sarebbe successo qualcosa. Mentre Bernie annuiva verso la scacchiera, meditando in eterno sulla mossa seguente, Betsy andò a prendere al bar «un altro Blackie doppio». Per farlo, dovette insinuarsi di spalle tra i Campioni di freccette di Sutton Cheney, i Custodi della Chiesa, un gruppo femminile di supporto di Dadlington e degli adolescenti che cercavano di vincere a una macchinetta mangiasoldi. Si fermò a scambiare due chiacchiere con una donna dai capelli radi, che parve ammirare quelli di Betsy con il tipico entusiasmo ipocrita riservato a una donna particolarmente odiata, e fu proprio mentre conversava con costei che Malcolm la vide versare una fialetta nel bicchiere di Bernie.

Fu agghiacciato dalla naturalezza con cui lo fece. Capì che doveva essersi esercitata per giorni. Dimostrò una tale pratica da riuscirci con una sola mano, mentre chiacchierava: sfilò la fialetta dalla manica del maglione, la stappò, la vuotò e se la nascose di nuovo nell'indumento. Poi terminò la conversazione e proseguì. E nessuno tranne Malcolm si accorse che lei aveva fatto ben altro che limitarsi a prendere l'ennesimo whisky per il marito. Cousins la guardò con un rispetto che prima non c'era, mentre lei posava il bicchiere davanti a Bernie. Fu lieto di non avere la minima intenzione di legarsi a quella puttana assassina.

Sapeva cosa c'era nel bicchiere: il risultato delle poche ore trascorse da Betsy a navigare in Internet. Doveva aver ridotto in polvere almeno dieci compresse di Digitoxin. Un'ora dopo aver ingerito quella miscela, Bernie sarebbe stato un uomo morto.

E Bernie la ingerì. La mandò giù come tutti i Black Bush che trovava sulla sua strada: se la versò direttamente in gola e si pulì la bocca col dorso della mano. Malcolm aveva perduto il conto dei whisky che l'amico si era scolato quella sera ma, secondo lui, se non lo uccideva il medicinale l'avrebbe fatto l'alcol.

«Bernie, andiamo a casa», disse lamentosamente Betsy.

«Non ancora», ribatté il marito. «Devo finire questa partitina con Mal-

kie, qui. Erano anni che non giocavamo a scacchi. Da quando...» Sorrise a Malcolm con gli occhi velati. «Mi ricordo di quella sera alla fattoria, e tu, Malkie? Quando è stato, dieci anni fa? O di più? Quand'è che abbiamo giocato l'ultima volta, io e te?»

Malcolm non intendeva tornare su quell'argomento. «Tocca a te muovere, Bernie», disse. «O vuoi che finiamo in pareggio?»

«Gesù, neanche per sogno.» Bernie ondeggiò sullo sgabello e studiò la scacchiera.

«Bernie...» disse Betsy, persuasiva.

Lui le diede un colpetto sulla mano, che lei gli aveva posato sulla spalla: «Avviati, Bets. Ce la faccio ad arrivare a casa da solo. Mi accompagna Malkie in macchina, vero, Malkie?» Tirò fuori di tasca le chiavi dell'auto e le spinse nel palmo della moglie. «Ma non ti addormentare, mammina. Abbiamo della roba da sbrigare assieme quando torno a casa.»

Betsy si mostrò riluttante, nonché preoccupata che anche Malcolm avesse bevuto troppo e quindi non si potesse fare molto affidamento sulla sua guida per accompagnare il suo prezioso Bernie. Quest'ultimo allora la rassicurò dicendo: «Se non ce la fa ad arrivare al parcheggio camminando diritto, vado a piedi. Promesso, mamma. Col cuore».

Betsy lanciò un'occhiata significativa a Malcolm e disse: «Allora mi raccomando, prenditi cura di lui».

Malcolm annuì. Betsy se ne andò. Non restava che attendere.

Per essere uno che avrebbe dovuto soffrire di insufficienza cardiaca congenita, Bernie Perryman sembrava avere la costituzione di un mulo. Un'ora più tardi, Malcolm lo aveva messo in macchina e lo stava accompagnando a casa, e Bernie parlava ancora come un uomo con nuove prospettive di vita. A sentirlo, non vedeva l'ora di salire al primo piano della fattoria e strappare le mutandine alla moglie. Solo la fine del mondo avrebbe impedito a Bernie di far spassare alla grande la sua mammina.

Ormai Malcolm, che aveva preso la strada più lunga possibile per arrivare alla fattoria senza insospettire Bernie, cominciava a credere che l'amante non avesse affatto propinato al marito un'overdose del suo medicinale. Solo quando Perryman scese dall'auto sul bordo del viale d'accesso, le speranze di Cousins si riaccesero.

«Non mi sento troppo bene, Malkie», disse Bernie. «Una bella dormitina è proprio quello che ci vuole», e si avviò barcollando verso la casa ancora distante. Malcolm lo guardò finché non cadde nella siepe che costeggiava

il vialetto. E poiché non si muoveva, capì che finalmente l'impresa era andata in porto.

Si allontanò in auto tutto contento. Se Bernie non era morto quando aveva colpito il terreno, Malcolm sapeva che lo sarebbe stato il mattino successivo.

Meraviglioso, pensò. Ne era dovuto passare di tempo per metterlo in atto, ma il suo piano perfetto avrebbe dato i risultati sperati.

Malcolm si era preoccupato che Betsy sbagliasse la parte nel dramma a seguire. Ma nei giorni immediatamente successivi si dimostrò un'attrice dal talento formidabile. Dopo essersi svegliata da sola nel letto il mattino dopo, aveva fatto come qualunque moglie assennata di un ubriacone: si era messa alla ricerca del marito. Non lo aveva trovato in casa né negli altri edifici della fattoria, perciò aveva fatto qualche telefonata. Al pub, in chiesa, da Malcolm. Se quest'ultimo non l'avesse vista con i suoi occhi avvelenare il marito, sarebbe stato convinto che dall'altro capo del filo vi fosse una donna davvero ansiosa per le condizioni del marito. Ma in fondo Betsy lo era davvero, ansiosa, no? Le serviva un cadavere per dimostrare che il marito era morto.

«L'ho fatto scendere alla fine del vialetto», le disse Malcolm, in un'incarnazione del sostegno e della sollecitudine. «L'ultima volta che l'ho visto si era avviato verso casa, Bets.»

Così lei uscì e trovò Bernie esattamente dov'era caduto la notte precedente. E la scoperta del cadavere mise in moto gli eventi necessari.

Ovviamente fu aperta un'inchiesta. Ma si dimostrò una semplice formalità. I problemi cardiaci di Bernie e le sue «difficoltà col bere», come dissero le autorità, contribuirono con il tempo davvero inclemente che imperversava nella zona a fornire al verdetto del coroner una conclusione molto ragionevole. Bernie Perryman fu dichiarato morto per assideramento, dopo aver perduto i sensi nella notte più fredda dell'anno barcollando al margine del lungo vialetto di accesso alla fattoria dopo una serata passata a bere al pub Plantagenet, dove sedici testimoni chiamati a deporre lo avevano visto mandare giù almeno undici whisky doppi in meno di tre ore.

Non c'era motivo di controllare la presenza di sostanze tossiche nel suo sangue. Specie dopo che il dottore disse che era un miracolo che quell'uomo fosse vissuto fino a quarantanove anni, considerando i precedenti medici di famiglia, senza contare il «problema del bere».

Così Bernie fu seppellito accanto ai suoi avi, nel cimitero di St James,

dove il padre e tutti quelli che lo avevano preceduto almeno negli ultimi duecento anni avevano sgobbato per la causa di tenere pulito e ordinato quel luogo di adorazione.

Malcolm alleviò i pochi sensi di colpa per la dipartita di Bernie ignorandoli. L'amico soffriva da anni di disturbi cardiaci ed era un noto alcolista. Se dopo tutti quei bicchieri aveva perduto i sensi a soli cinquanta metri dalla sua abitazione ed era morto per assideramento, chi poteva ritenersi responsabile?

E anche se era triste che Bernie Perryman avesse dovuto sacrificare la vita per la causa di quella verità che Malcolm cercava da anni, era anche vero che in fondo era stato lui stesso ad attirarsi quella morte prematura.

Dopo il funerale, Malcolm capì che doveva solo armarsi di pazienza. Non aveva certo passato gli ultimi due anni a coltivarsi Betsy solo per sciupare tutto con una fretta inopportuna al momento di raccogliere i frutti. Inoltre, la donna stava mordendo il freno più di lui, ed era solo questione di giorni, se non di ore, prima che andasse dall'avvocato di fiducia dei Perryman a chiedere conto dell'eredità che le spettava.

Malcolm si era immaginato quel momento molte volte durante la relazione con Betsy. A volte, figurarsi l'attimo in cui lei avrebbe scoperto la verità era l'unica fantasia che gli dava la forza di superare le interminabili sedute amorose con la donna.

Howard Smythe-Thomas le avrebbe aperto lo studio di Nuneaton e indubbiamente le avrebbe riferito la notizia nel modo più opportuno. E forse all'inizio, Betsy avrebbe pensato che il cupo contegno del legale fosse un atteggiamento adottato per l'occasione. L'avrebbe chiamata «mia cara signora Perryman», e questo avrebbe già dovuto darle l'idea che c'era aria di brutte notizie, ma non avrebbe capito di quale entità, finché lui non le avesse messo bene in chiaro l'amara realtà in serbo per lei.

Bernie non aveva denaro. Sulla fattoria pendevano tre ipoteche, non esistevano risparmi degni di nota e nessun investimento. Naturalmente le apparteneva tutto quanto si trovava nell'abitazione e i fabbricati annessi, ma solo la vendita di tutte le proprietà, e della stessa fattoria, avrebbe evitato a Betsy la bancarotta. E, in ogni caso, bisognava sbrigarsi. L'unico motivo per cui la banca non aveva ancora precluso il riscatto della proprietà dipendeva dal fatto che i Perryman erano clienti della medesima istituzione finanziaria da oltre duecento anni. «Lealtà», avrebbe indubbiamente affermato il signor Smythe-Thomas. «Bernard avrà anche avuto le sue diffi-

coltà, signora Perryman, ma la banca ne rispettava il lignaggio. Se un cliente ha avuto il padre, il padre del padre e così via che hanno trattato sempre con la stessa banca, si concede un certo margine che non si darebbe certo a un personaggio meno conosciuto dalla direzione.»

Questo, nell'ambiguo modo di esprimersi degli avvocati, significava che, dal momento che non c'erano più altri Perryman a Windsong Farm - e il signor Smythe-Thomas sarebbe stato così buono da spiegare gentilmente che una moglie appena sposata da un alcolista di lunga data non contava -, la banca probabilmente avrebbe reclamato i debiti di Bernie. La signora avrebbe fatto bene a prepararsi a quell'eventualità.

«Ma, e l'Eredità?» avrebbe domandato Betsy. «Bernie ne cianciava sempre.» E sarebbe rimasta sconvolta pensando a come l'aveva ingannata il marito.

Naturalmente, il signor Smythe-Thomas non sapeva niente di nessuna eredità. E, considerando il passato dei Perryman, buoni a nulla che si erano guadagnati da vivere unicamente occupandosi della chiesa a Sutton Cheney, l'avvocato avrebbe cortesemente fatto notare che era molto improbabile mettere assieme una fortuna con lavori manuali.

Ci sarebbero volute ore, o perfino giorni, perché Betsy afferrasse appieno la portata di quelle informazioni. All'inizio avrebbe pensato che doveva esserci un errore. Sicuramente c'erano dei gioielli nascosti da qualche parte, del contante imboscato, argento, oro o attestazioni di proprietà fino a quel momento sconosciute stipate in soffitta. Convinta di questo, avrebbe iniziato a cercare. Ed era proprio quello che Malcolm voleva facesse: prima che rovistasse da ogni parte, poi che venisse a piangere da lui. E, a quel punto, lui si sarebbe messo all'opera.

Nel frattempo, continuò a lavorare di buona lena al suo capolavoro. Alla sinistra della macchina per scrivere, i fogli si accumulavano uno sull'altro man mano che procedeva alla riabilitazione del re d'Inghilterra più diffamato.

Molti giusti caddero quella mattina del 22 agosto 1485, e tra loro il duca di Norfolk, che comandava l'avanguardia sul fronte dell'esercito di Riccardo. Quando il conte di Northumberland si rifiutò d'impegnare le sue forze per venire in aiuto di Norfolk, il corso della battaglia mutò sul versante psicologico.

Erano i giorni delle diserzioni in massa, degli improvvisi voltafaccia, dei tradimenti consumati sul campo di battaglia. E sia il re sia il suo avversario Tudor dovevano saperlo fin troppo bene. Solo così, infatti, si spiegava per-

ché ambedue gli uomini avevano bisogno e nel contempo dubitavano degli Stanley. Come pure perché, nel bel mezzo della battaglia, Enrico Tudor cprse dagli Stanley, che fino a quel momento si erano rifiutati di entrare nella mischia. Poiché Enrico Tudor era in condizioni d'inferiorità numerica, la sua causa sarebbe stata perduta senza l'intervento degli Stanley. Sarebbe arrivato perfino a implorare tale aiuto, e fu per questo motivo che fece quella corsa disperata attraverso la piana verso le forze degli Stanley.

Re Riccardo lo intercettò, scendendo al galoppo da Ambion Hill con i cavalieri e guardie scelte. I due piccoli gruppi ingaggiarono uno scontro a neanche ottocento metri dagli uomini di Stanley. I cavalieri di Tudor cominciarono ben presto a cadere sotto l'attacco del re: William Brandon e il vessillo di Cadwallader piombarono al suolo; il titanico Sir John Cheyney cadde sotto i colpi d'ascia del re. Era solo questione di attimi e Riccardo si sarebbe trovato faccia a faccia con Enrico Tudor in persona, e gli Stanley se ne accorsero quando presero la decisione di attaccare il piccolo drappello del re.

Nella battaglia che seguì, Riccardo venne disarcionato e avrebbe potuto fuggire dal campo. Ma avendo dichiarato che sarebbe «morto da re d'Inghilterra», continuò a combattere anche dopo che fu gravemente ferito. E cadde da quel grande principe reale che era.

L'esercito del re si diede alla fuga, inseguito con accanimento dal conte di Oxford, il cui intento era chiaramente quello di uccidere il maggior numero possibile di soldati. Questi si precipitarono in cerca di scampo verso il villaggio di Stoke Golding, nella direzione opposta di Sutton Cheney.

Fu questo il fulcro degli eventi successivi. Quando la propria vita è in bilico e per giunta si è parenti del re d'Inghilterra sconfitto, si pensa disperatamente alla propria salvezza. John de la Pole, conte di Lincoln e nipote di re Riccardo, si trovava nel mezzo delle schiere in fuga. Se si fosse diretto a Sutton Cheney, sarebbe finito diritto nelle grinfie del conte di Northumberland, che aveva rifiutato di venire in aiuto del re e sarebbe stato fin troppo felice di consolidare la sua posizione agli occhi di Enrico Tudor consegnandogli il nipote del defunto. Perciò scappò a sud, anziché a nord. E, così facendo, condannò lo zio a cinquecento anni di propaganda dei Tudor.

Perché la Storia è scritta dai vincitori, pensò Malcolm.

Solo che qualche volta viene riscritta.

E mentre lui procedeva proprio in questo compito, con una parte della mente immaginava Betsy in preda a una crescente disperazione. Per due

settimane dopo la morte di Bernie, non era tornata al lavoro. Il preside della Gloucester Grammar, Samuel il piagnucoloso, come lo aveva soprannominato Malcolm, riferì che Betsy era prostrata dalla morte improvvisa del marito. Le ci voleva un po' di tempo per affrontare e superare il dolore, disse afflitto al personale dell'istituto.

Malcolm sapeva che in realtà la donna doveva affrontare la necessità di trovare qualcosa da spacciare per l'Eredità, in modo da legarlo a lei, nonostante il fatto che tutte le aspettative di patrimonio non fossero approdate a niente. Correndo qua e là per la vecchia fattoria come una furia scatenata, probabilmente avrebbe passato al setaccio fibra per fibra il guardaroba di Bernie nel tentativo di scovare qualcosa di valore. Avrebbe aperto e sbatacchiato libri, cercando di tutto, da mappe di tesori ad attestazioni. Avrebbe esaminato con attenzione il contenuto della mezza dozzina di bauli che si trovavano nella soffitta. Avrebbe battuto tutti gli edifici annessi, finché le labbra non le fossero divenute blu per il freddo. E se non si fosse scoraggiata, avrebbe trovato la chiave. Da questa sarebbe risalita alla cassetta di sicurezza nella stessa banca alla quale i Perryman ricorrevano da duecento anni per trattare i loro affari. Essendo la vedova di Bernie, con il testamento del marito in una mano e il suo certificato di morte nell'altra, avrebbe ottenuto l'accesso. E a quel punto sarebbero morte tutte le sue speranze.

Malcolm si chiese cos'avrebbe pensato Betsy nel vedere che la tanto decantata Eredità dei Perryman consisteva solamente in una cartaccia. Piena di una grafia così fitta da essere praticamente illeggibile, a un occhio profano sembrava non avere alcun valore. Ed era proprio quello che avrebbe pensato Betsy quando finalmente si fosse rimessa alla grazia di Malcolm.

Bernie Perryman, invece, era convinto di tutt'altro quella notte di tanto tempo prima, quando aveva mostrato la lettera a Malcolm.

«Dacci un'occhiata, Malkie», gli aveva detto. «E poi fa' sentire al vecchio Bernie che ne pensi.»

Aveva bevuto, come al solito, ma non era ancora del tutto ubriaco. E Malcolm, dopo averlo stracciato agli scacchi, si sentiva espansivo e in vena di assecondare le farneticazioni alcoliche dell'amico d'infanzia.

All'inizio aveva pensato che Bernie stesse togliendo una pagina da una vecchia Bibbia di grosso formato, ma subito vide che non si trattava di una Bibbia, bensì di una specie di vecchio album rilegato in pelle, e che il foglio era un documento o, meglio, una lettera. Anche se non vi era nessuna

formula di saluto all'inizio, in fondo c'era una firma, con accanto i resti di un sigillo impresso con un anello sulla cera.

Bernie lo osservava col tipico sguardo furbo degli alcolizzati, per valutare la sua reazione. Perciò Malcolm aveva capito che l'altro sapeva cosa fosse in realtà quella lettera in suo possesso. E questo lo rendeva curioso, ma anche diffidente.

Ed era stato con tale atteggiamento che aveva dato un'occhiata al documento, dicendo: «Non so, Bernie. Non ci capisco un granché». Poi, cedendo alla curiosità, aveva aggiunto: «Da dove viene?»

Bernie si era divertito a fare il reticente. «Quel vecchio pavimento gli ha sempre creato problemi, vero, Malkie? Troppo basso, con lastre troppo sconnesse, non è un granché, come edificio. Ma che ti puoi aspettare da una struttura vecchia come il cucco?»

Malcolm aveva cercato di sondare quel discorso senza senso per trovarvi un significato. Gli edifici antichi della zona erano la Gloucester Grammar School, il pub Plantagenet, il municipio di Market Bosworth, i cottage di legno in Rectory Lane, la chiesa di St James a...

Improvvisamente il suo sguardo si puntò prima su Bernie, poi sul suo documento. La chiesa di St James a Sutton Cheney, aveva pensato. E diede un'occhiata più attenta al foglio di carta.

Era stato allora che ne aveva decifrato la prima riga: *Io, Riccardo, per grazia di Dio Re d'Inghilterra e Francia e Signore d'Irlanda...* Dopodiché lo sguardo gli era caduto sulla firma scribacchiata in fretta, e aveva riconosciuto anche quella: *Riccardo R.*

Sant'Iddio, aveva pensato. Su cosa aveva messo le sue manine da beone Bernie?

Si era subito reso conto che era importante mantenersi calmo. Al minimo segno d'interesse, sarebbe finito sul piatto di Bernie. Così aveva detto: «Impossibile capirci qualcosa con questa luce. Ti spiace se ci do un'occhiata a casa?»

Ma Bernie non aveva nessuna intenzione di cascarci. «Non posso separarmene, Malkie», aveva risposto. «Eredità di famiglia. Ci appartiene da tanti di quegli anni, e ognuno di noi ha giurato di tenerlo al sicuro.»

«Come hai...» Tuttavia Malcolm aveva capito che era meglio non chiedere a Bernie come faceva a ritrovarsi tra le proprietà di famiglia una lettera scritta da Riccardo III. Tanto l'amico gli avrebbe detto solo quello che riteneva necessario Malcolm dovesse sapere. Perciò aveva optato per un'altra proposta: «Diamogli un'occhiata in cucina, allora. Va bene per te?»

Bernie Perryman si era detto d'accordo. Dopotutto voleva che il vecchio amico scoprisse cos'era il documento. Erano passati in cucina, si erano seduti al tavolo e Malcolm aveva esaminato pazientemente quel pezzo di carta piuttosto spessa.

La grafia era terribile, non proveniva dalla mano salda di uno scrivano professionista incaricato di occuparsi della corrispondenza del re, bensì da quella di un uomo agitato. Malcolm aveva passato quasi vent'anni a vagliare tutte le informazioni possibili su Riccardo Plantageneto, duca di Gloucester, poi Riccardo III, definito di volta in volta l'Usurpatore, la Nera Leggenda inglese, il Rospo sostenuto dai suoi simili, e sul quale erano state rovesciate praticamente tutte le ingiurie immaginabili. Perciò aveva compreso subito che, con ogni probabilità, in quella fattoria a neanche duecento metri da Bosworth Field e a quasi due chilometri da St James, si trovava dinanzi a un articolo genuino. Riccardo aveva trascorso la sua ultima notte da quelle parti, aveva combattuto ed era morto là. Fino a che punto era impossibile che avesse anche scritto una lettera da quelle parti, in un edificio dov'era rimasta nascosta finché...?

Malcolm aveva passato rapidamente in rassegna tutte le sue nozioni di storia locale, trovando infine quello che gli serviva. «Il pavimento di St James fu rialzato duecento anni fa, vero?» aveva chiesto. E uno di quei tanti buoni a nulla dei Perryman si trovava là, probabilmente a dare una mano, e aveva trovato quella lettera.

Bernie lo osservava attentamente, con un sorriso scaltro che gl'incurvava gli angoli della bocca. «Cosa pensi che ci sia scritto, Malkie?» aveva chiesto. «Potrebbe valere un paio di sterline?»

Malcolm voleva strangolarlo, e invece aveva esaminato l'inestimabile documento. Non era lungo, solo poche righe che, se ne rendeva conto, avrebbero potuto alterare il corso della Storia e, appena rese pubbliche nella dissertazione che immediatamente aveva deciso di scrivere, avrebbero finalmente riabilitato il re che da oltre cinquecento anni veniva accusato a torto di una strage per la quale non esisteva uno straccio di prova.

Io, Riccardo, per grazia di Dio Re d'Inghilterra e Francia e Signore d'Irlanda, in questo dì del 21 agosto 1485 istruisco i buoni padri di Jervaulx a dare protezione al latore Edoardo, finora nomato il Lord Bastardo, e suo fratello Riccardo, nomato duca di York. Il possesso di codesto documento basterà a identificarne il latore qual John de la Pole, duca di Lincoln, amato nipote del Re.

Scritto di gran furia a Sutton Cheney. Riccardo R.

Due sole frasi, ma sufficienti a riscattare la reputazione di un uomo. Quando il re era morto sul campo di battaglia quel 22 agosto 1485, i suoi due giovani nipoti erano ancora vivi.

Malcolm guardò fisso Bernie. «Sai cos'è?» aveva domandato al vecchio amico.

«Una testa di legno come me?» aveva fatto l'altro di rimando. «Uno che non è stato capace neanche di superare gli esami per l'università? Come faccio a sapere cos'è quel pezzo di carta straccia? Ma tu che ne pensi? Ne ricavo qualcosa se lo vendo?»

«Non puoi farlo, Bernie.» Malcolm aveva parlato senza riflettere, e troppo in fretta. Così facendo, inavvertitamente si era tradito.

Bernie aveva preso il pezzo di carta e se l'era portato al petto stazzonandolo. Malcolm era trasalito. Dio solo sapeva quali danni poteva fare quello stupido quando era ubriaco.

«Stacci attento», aveva detto Malcolm. «È fragile, Bernie.»

«Come l'amicizia, vero?» Bernie era uscito a passo svelto dalla cucina.

Doveva essere stato subito dopo quell'episodio che Perryman aveva messo il documento da qualche altra parte, perché Malcolm non lo aveva più rivisto. Tuttavia la sua esistenza era divenuta per lui una ferita che si era trascinato dentro per anni. E solo con l'avvento di Betsy aveva intravisto un modo per impadronirsi di quel prezioso pezzo di carta.

E sarebbe accaduto presto. Non appena la donna avesse trovato il coraggio di telefonargli per riferirgli la terribile notizia che la presunta eredità era solo, ai suoi occhi di completa ignorante, un pezzo di carta buono a tappezzare la gabbia di un pappagallo.

In attesa della telefonata, Malcolm diede gli ultimi ritocchi al suo *La verità su Riccardo e Bosworth Field*, alla cui stesura aveva lavorato per dieci anni e cui mancava solo un unico e del tutto inedito documento storico a dimostrare la validità della sua teoria su ciò che era accaduto ai due giovani principi. Le ore trascorse alla macchina per scrivere gli passarono davanti come foglie staccate dagli alberi della foresta di Ambion, dove un tempo una palude aveva protetto il fianco sud di Riccardo dall'attacco dell'esercito mercenario di Enrico Tudor.

La lettera dava credito all'ipotesi di Malcolm sul fatto che Riccardo avrebbe pur rivelato a qualcuno dove si trovavano i nipoti. Se la battaglia

avesse dovuto favorire Enrico Tudor, i principi sarebbero stati in pericolo mortale, perciò, la sera prima dello scontro, il re doveva aver finalmente confidato a qualcuno il suo segreto più gelosamente custodito: dove si trovavano i due ragazzi. In tal modo, se avesse vinto Tudor, i principini avrebbero potuto essere prelevati dal monastero e fatti fuggire di nascosto fuori del Paese, per essere messi al sicuro.

John de la Pole, conte di Lincoln e amato nipote di Riccardo III, era il candidato più probabile. Presumibilmente aveva ricevuto l'ordine, se il re fosse caduto, di recarsi nello Yorkshire e di proteggere la vita dei ragazzi, che sarebbero divenuti legittimi, e dunque avrebbero costituito la più grande minaccia per l'usurpatore, non appena Enrico avesse sposato la loro sorella.

John de la Pole conosceva benissimo la gravità del pericolo che correvano i due. Ma, malgrado lo zio gli avesse detto dov'erano nascosti i principini, non avrebbe mai potuto vederli e tanto meno prenderli in custodia, senza un espresso ordine del re in persona ai monaci.

La lettera gli avrebbe consentito di farlo. Ma de la Pole era fuggito a sud anziché a nord. Perciò non aveva potuto estrarre il documento dalle lastre del pavimento di St James, dove lo zio lo aveva nascosto la sera prima della battaglia.

Eppure i ragazzi erano scomparsi e nessuno aveva più saputo nulla di loro. Perciò, chi li aveva presi?

C'era solo una risposta a quella domanda: Elisabetta di York, sorella dei principini ma anche promessa sposa del nuovo re, direttamente incoronato sul campo di battaglia.

Alla notizia che lo zio era stato sconfitto, Elisabetta doveva aver compreso subito chiaramente qual era l'alternativa per lei: o diventava regina d'Inghilterra, se Enrico conservava il trono, o si ritrovava sorella di un re giovanissimo, se il fratello Edoardo avesse rivendicato la propria legittimità appena il nuovo sovrano avesse proclamato legittima la moglie, o annullato l'atto che l'aveva dichiarata a suo tempo illegittima. Così, la donna poteva essere la matriarca di una dinastia reale o la pedina politica data in matrimonio alla prima persona con la quale il fratello desiderasse stringere un'alleanza.

Sheriff Hutton, la residenza provvisoria di Elisabetta, non era molto lontana dalle abbazie. Essendo pur sempre la nipote preferita dello zio e conoscendone la propensione religiosa, doveva aver immaginato dov'erano nascosti i fratelli, se non era stato direttamente Riccardo a rivelarglielo. E i

ragazzi sarebbero andati spontaneamente con lei. In fondo, era la sorella.

«Sono Elisabetta di York», aveva detto all'abate con quel tono imperioso adottato così spesso dalla scaltra madre. «Voglio assicurarmi che i miei fratelli siano vivi e in buona salute. All'istante.»

Com'era stato facile. I due principini vedevano la sorella maggiore per la prima volta dopo chissà quanto tempo, le correvano incontro, la abbracciavano e si volgevano ansiosi all'abate quando lei comunicava loro che era finalmente venuta a prenderli... E chi era l'abate per opporsi a una principessa reale, riconosciuta senza ombra di dubbio dagli stessi ragazzi, suoi fratelli? Specie in quella situazione, con re Riccardo morto, e sul trono un uomo che aveva messo bene in chiaro il suo volto sanguinario emanando tra i primi atti quello che dichiarava traditori tutti coloro che avevano combattuto dalla parte di Riccardo a Bosworth Field? Tudor non sarebbe stato clemente con l'abbazia se avesse scoperto che aveva offerto rifugio ai due ragazzi. Dio solo sapeva quale sarebbe stata la sua vendetta se li avesse trovati.

Quindi, per l'abate era una mossa sensata consegnare Edoardo, il Lord Bastardo, e il fratello Riccardo, il duca di York, nelle mani della sorella. Ed Elisabetta, presi i fratelli, li aveva consegnati a qualcuno. A uno degli Stanley? All'ambiguo conte di Northumberland che era andato a nord, mettendosi al servizio di Enrico Tudor? A Sir James Tyrrell, una volta fedele al re, che ricevette due amnistìe da Tudor neanche un anno dopo che quest'ultimo era salito al trono?

Chiunque fosse, una volta che i principini finirono in mano sua, la loro sorte fu segnata. E nessuno che tenesse alla propria vita avrebbe pensato di muovere accuse alla moglie di un monarca regnante che aveva già mostrato la propria tendenza a privare i sudditi dei loro diritti e confiscare le terre.

Secondo Malcolm, era un piano così brillante da parte di Elisabetta. Era una figlia degna della madre, dopotutto. Conosceva l'importanza di anteporre il suo interesse personale a tutto il resto. Inoltre, doveva essersi detta che i ragazzi vivi avrebbero solo prolungato una lotta per il trono che andava avanti da trent'anni. Lei poteva porre fine a quel bagno di sangue versandone solo qualche altra goccia. Quale donna nella sua posizione non l'avrebbe fatto?

Il fatto che Betsy impiegasse più di tre mesi a trovare il coraggio di rivelare la triste notizia a Malcolm gli diede qualche punta di preoccupazione, di tanto in tanto. Nella successione degli eventi che teneva scritta nella

mente da molto tempo, lei avrebbe dovuto precipitarsi da lui isterica neanche ventiquattr'ore dopo la scoperta che l'Eredità consisteva in un pezzo scarabocchiato di cartaccia. Avrebbe dovuto gettarglisi tra le braccia e piangere, chiedendo aiuto. Per sottolineare le ristrettezze in cui versava, avrebbe dovuto portare con sé il foglio per mostrargli come Bernie Perryman aveva approfittato dell'adorata moglie. E lui, Malcolm, avrebbe preso il documento dalle mani tremanti della donna, gli avrebbe dato un'occhiata, per poi gettarlo sul pavimento e unirsi a lei nelle lacrime, piangendo la fine dei loro sogni più cari. Perché lei era finanziariamente rovinata e lui, con solo il salario irrisorio della Gloucester Grammar, non poteva offrirle la vita che meritava. Poi, dopo una vigorosa e indimenticabile seduta sul materasso, lei sarebbe andata via, scordando sul pavimento quel deprecabile pezzo di carta straccia. E la lettera sarebbe stata sua. E una volta che il suo volume fosse stato pubblicato e il suo calendario si fosse riempito di conferenze, interviste televisive, passaggi ai talk show e tour di presentazione del libro, lui non avrebbe avuto tempo per una casalinga zotica troppo ottusa per sapere cos'aveva avuto fra le mani.

Il piano era quello e, poiché non si compiva in tempi rapidi, Malcolm avvertiva ogni tanto una punta di preoccupazione. Ma si diceva che la riluttanza di Betsy a rivelare la verità rientrava nel grande disegno divino. Questo gli diede tempo per completare il manoscritto. E lui mise a frutto il suo tempo.

Poiché lui e Betsy avevano deciso che dopo la morte di Bernie occorreva discrezione, si videro solo nei corridoi della Gloucester Grammar quando lei tornò al lavoro. Nel frattempo, Malcolm prese a chiamarla di sera per un po' di sesso telefonico quando si rese conto che riusciva contemporaneamente a tenerla calda e a correggere i primi capitoli del libro.

Poi finalmente, tre mesi e quattro giorni dopo la sfortunata dipartita di Bernie, Betsy gli bisbigliò una richiesta nel corridoio subito fuori dell'ufficio del preside. Poteva venire a cena alla fattoria quella sera? Non aveva il volto solenne che Malcolm si era aspettato, considerate le ristrettezze in cui si ritrovava e la morte dei suoi sogni, tuttavia non si preoccupò molto per questo. Betsy si era già dimostrata un'attrice stupefacente. Non avrebbe ceduto a scuola.

Quel pomeriggio, prima di tornare a casa, esaltato dalla prospettiva che il suo sogno stava per realizzarsi, Malcolm diede il preavviso di dimissioni al preside. Samuel Montgomery le accettò con una sollecitudine inopportuna che lui non gradì affatto e, anche se il dirigente d'istituto mascherò la

sorpresa e la gioia con una falsa ostentazione di rammarico per la perdita di «un'autentica istituzione qui alla G.G.», Malcolm lo vide benissimo assaporare il trionfo di essersi liberato di qualcuno che considerava un dinosauro sotto il profilo didattico. Perciò la cosa gli diede ancor più soddisfazione, sapendo quanto sarebbe stato grande il *suo* trionfo nel lasciare un segno decisivo sul volto della Storia inglese.

Malcolm non avrebbe potuto essere più felice mentre andava in macchina a Windsong Farm quella sera. Il lungo inverno del suo scontento si era tramutato in una radiosa primavera, e di lì a qualche minuto sarebbe stato in grado di riscattare oltre cinquecento anni di torto e nel contempo ricavare un posto per sé nel pantheon dei grandi della Storia. Dio è buono, pensò svoltando nel lungo viale d'accesso alla fattoria. Era stata una sfortuna che Bernie avesse dovuto morire, ma, poiché era stato per la causa della redenzione storica, si poteva ben dire che il fine giustificava abbondantemente i mezzi.

Non appena scese dall'auto, Betsy aprì la porta della fattoria. Malcolm la guardò sbattendo le palpebre, perplesso per com'era vestita. Gli ci volle un istante per rendersi conto che indossava una pelliccia. A vederlo, sembrava visone argenteo, o ermellino. Non era proprio il capo più indicato da mettersi in un periodo di grande attivismo a favore dei diritti degli animali, ma Betsy non era mai stata una donna capace di vedere al di là dei propri desideri.

Prima che Malcolm avesse il tempo di domandarsi come avesse fatto a permettersi l'acquisto di una pelliccia, lei la aprì e si mise in bella mostra sulla soglia, nuda da capo a piedi.

«Caro!» gridò. «Siamo ricchi, ricchi, ricchi. E non riuscirai mai a immaginare cos'ho venduto per renderci tanto ricchi!»

FINE